This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

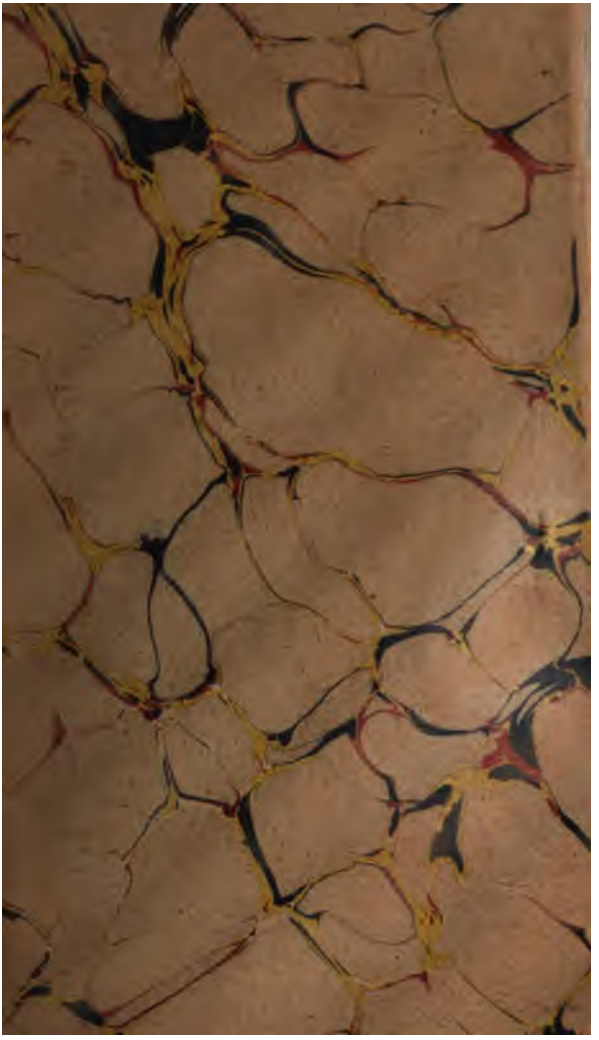
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



854
GC211

Commedie di Carlo Goldoni

VOL. XXVII.

Cotoni dis. Dalla Bruna inc.

Pan. Gran provvidenza del cielo, che assiste
l'innocenza! sti do traditori i me vo
leva morto, e col sacrifizio d'una bestia
el ciel me salva la vita.

Il Uomo Prudente Atto III. Sc VI

Firenze
presso la Società Editrice 1831.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL XXVII.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1831

166868

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

L'

UOMO PRUDENTE

Commedia di tre atti in prosa.

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante veneziano, uomo prudente.*

BEATRICE, *sua seconda moglie.*

OTTAVIO
ROSAURA } *suoi figli del primo letto.*

DIANA *vedova, amante di OTTAVIO.*

LELIO, *cavalier servente di BEATRICE.*

FLORINDO, *amante di ROSAURA.*

Il GIUDICE *criminale della città.*

BRIGHELLA
ARLECCHINO } *servi in casa di PANTALONE.*
COLOMBINA

NOTAJO
BARGELLO } *tutti parlano.*
Un CUOCO

BIRRI.

Quattro BRAVI.

La scena si rappresenta in Sorrento, Principato del regno di Napoli.

L'
UOMO PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

NOTTE

Camera di Beatrice, con tre tavolini e sedie, candellieri con candele accese, e sei tazze di tè.

BEATRICE A SEDERE AL TAVOLINO DI MEZZO. LELIO A SEDERE ACCANTO A LEI. DIANA A SEDERE AL TAVOLINO A PARTE SINISTRA. OTTAVIO A SEDERE PRESSO DI LEI. ROSAURA A SEDERE AL TAVOLINO A PARTE DRITTA. FLORINDO ACCANTO A LEI. TUTTI BEVONO IL TÈ.

Bea. Signor Lelio, sentite come è grazioso questo tè.

Lel. Non può essere che grazioso ciò che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.

Bea. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode.

Poh che peccato! Un vecchio di sessant' anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

Bea. Ah, non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe!

Lel. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga e sì graziosa.

Bea. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si raffreddi. (*intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro*)

Ott. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe oramai tempo, ch' io vi mantenessi la parola che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

Dia. Ma qual' è la ragione, per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

Ott. Io credo sia l' interesse. Mi disse giorni sono, che aveva per me un partito d' una figlia d' un buon mercante con sessanta mila ducati di dote, e voi benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie di un colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

Dia. Ma voi che pensate di fare?

Ott. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Dia. Amica, il signor Ottavio mi consola, dice che voi farete per noi. È egli vero? (*a Bea.*)

Bea. Certo, è giustizia.

Flo. Ma, signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

Ros. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

Flo. Possiamo andar a passeggiare nel corridore,

Ros. Certo, da solo a sola; bella cosa, signorino!

Flo. Ma non vi piace nè sola, nè in compagnia; come abbiamo dunque da contenersi?

Ros. Questo tè non mi piace niente. Mangerei più volentieri una zuppa nel latte.

Flo. A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?

Ros. Uh! zitto, che non vi sentano.

Bea. Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.

Ros. (La signora sputa sentenze!)

Flo. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.

Bea. Eh, che un giovine della vostra sorte non deve perdere il tempo così inutilmente! Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite qui, venite qui che starete allegro.

Ros. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere.) (*da se*)

Flo. Ma, signora; voi siete bene accompagnata! (*a Beatrice*)

Bea. Eh venite, che faremo la conversazione in terzo.

Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell' amabile compagnia della signora Beatrice.

Flo. Ma io...

Bea. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.

Flo. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla conviene ch' io vada. Vogliatemi bene.) (*piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice*)

Ros. (Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pace! Povera madre, dove sei? Tanto bene che mi voleva! Tante carezze che mi fa-

ceva! Ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza, pazienza! Lo voglio dire a mio padre.) (*da se, piangendo*)

Bea. Guardate, la vostra innamorata piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia! Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.

Ros. Manco male, che non lo sono.

Bea. Zitto là, pettegola.

Ros. (Uh povera me, la gran bestiaccia!) (*da se*)

Ott. Ho inteso tutto. Non dubitate, che sarete servita. Le cento doppie, che avete di debito, le pagherò io. Le gioie già sono ordinate, e i due tagli d'abito domani li avrete a casa. (*a Diana*)

Dia. Ma non vorrei che vostro padre...

Ott. Che mio padre? Che mio padre? Son padrone io quanto lui. La roba l'ha fatta mio avolo, e posso anch'io prevalermene ne' miei bisogni.

SCENA II.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla patrona.

Bea. Questo è il corvo delle male nuove. Di'su; che vuoi?

Flo. (*s'alza*) Venite, galantuomo, parlate con libertà. (*intanto s'accosta verso Rosaura*)

Bri. La sappia che in sto punto è arrivà el patron dalla campagna, onde non ho mancà d'avvisarla, acciò la se regola con prudenza. (*a Beatrice*)

Bea. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me, che sia venuto mio marito? E tu, che cosa vuoi dire con questa prudenza, che mi suggerisci?

Bri. Digo mo... la me perdona... se no ghe paresse proprio de farse trovar in conversazion... la me scusa, vedela.

Bea. Va' via di qua, petulante, temerario che sei. Non ho bisogno de' tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Bri. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente*)

Bea. Signor Florindo, favorisca, venga al suo posto.

Flo. Eccomi per ubbidirvi.

Lel. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento!

Bri. Sior Ottavio. (*s' accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sottovoce*)

Ott. Che vuoi? Che c'è?

Bri. L' è vegnù so sior padre.

Ott. E per questo? Che importa a me?

Bri. Se el la trova qua colla siora Diana, no so come el la intenderà.

Ott. L' intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Bri. Così la va dita, evviva el buon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce*) Siora Rosaura, l' avviso anca ela, e po la fazza quel che la vol, è vegnù so sior padre...

Ros. Mio padre! (*s' alza*) Oh me meschina! Non voglio che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte*)

Bri. Questa veramente l'è una putta de giudizio. Almanco la mostra de aver un poco de suggizion, e de rispetto per so padre.

Bea. Guardate quella sciocca. È fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

Lel. Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?

Bea. Mi maraviglio di voi.

Flo. Eh, sarà meglio ch'io vada.

Bea. Restate, vi dico.

Dia. Signor Ottavio, non vorrei che nascesse qualche sconcerto.

Ott. Non vi movete, non vi movete.

Bri. (Figureve in che smanie che darà quel povero vecchio a veder la so casa deventada corte bandia.) (*da se*)

SCENA III.

PANTALONE VESTITO DA CAMPAGNA, E DETTI.

Pan. (*Si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s'avanza*) Oh! Patroni riveriti. Oh che bella conversazion! Sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo. (*Lelio e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice gli trattiene*)

Bea. Non vi movete.

Lel. Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la sua casa. (*a Pantalone*)

Pan. Patron, me maraveggio, no ghe xè bisogno de ste dichiarazion.

Flo. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. (*a Pantalone*)

Pan. Anzi ela fa sempre grazia.

Lel. È compito il signor Pantalone. (*a Bea.*)

Bea. Eh, non lo conoscete quel vecchio furbo. (*piano a Lelio*)

Pan. Oh! siora Diana, anca ela la xe qua? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Dia. La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a fare una visita.

Pan. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a impiegar le so attenzion per una zentildona cusì garbata. (Ah cagadonao!) (*da se*)

Dia. (Sentite con che dolce maniera ci tratta?) (*ad Ottavio, piano*)

Ott. (Oh se sapeste quant' è gatto! Non me ne fido punto.) (*piano a Diana*)

Pan. Siora muggier, cusì sussiegada? Gnanca uno strazzo de ben vegnuo al povero Pantalon? Cossa v' hoggio fatto? Savè pur, che sè le mie care raise, che ve vogio tanto ben: (ma ben, ma ben...) (*da se*)

Bea. Oh, oh quante cerimonie! Chi mi accarezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio andarvi a spogliare, e andarvene a letto, che sarete stracco.

Pan. Cara fia, vedo che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute: vegnì qua, tocchemose la man. (*s' accosta*)

Bea. Eh via! andate, che questi signori vi dispensano.

Lel. Oh sì! vada pure a suo comodo! (*a Pan.*)

Flo. Per amor del cielo non istia in disagio per noi. (*a Pantalone*)

Pan. Donca per obedir, no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta carega, e goderò

anca mi della so conversazion. (*siede dove prima era seduta Rosaura*)

Bea. (Che ti venga la rabbia! Credeva che se ne andasse, e si mette a sedere.) (*da se*)

Ott. (Anche questo ci voleva.) (*da se*)

Pan. Ma ste do tazze de tè per chi hale servio? Chi ghe giera su ste careghe?

Bea. Chi c'era? C'era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll'amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n'è fuggita.

Pan. Via, via, fia mia, no pensè mal de quela povera puta. Cognosso la so innocenza, e no la xe capace de certe cosse.

Bea. Cospetto! Mi farete dire... ecco tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

Pan. Gh'avè rason, disè ben; ghe remedieremo. La metterò fora de casa.

Bea. Oh assolutamente! o lei, o io:

Pan. E così, siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighella, fame dar el tè. (*Brighella parte*) Quando se tornela a far novizza? (*a Diana*)

Dia. Eh, signore, io sono una povera vedova! non trovo chi mi voglia.

Pan. Se non la xe ricca de bezzi, la xe ricca de nobiltà e de bellezza. Manca partì che la gh'averà! Ma cossa gh'astu, Ottavio, che ti me par inmusonà? Gh'astu mal? Gh'astu bisogno de bezzi? Xestu innamorà?

Ott. (Chi non lo conoscesse, eh!) (*da se*)

Pan. No ti respondi? Ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh'alo mio fio?

Dia. Che volete ch' io sappia de' fatti suoi?

Pan. Intesi dir che bella donna accorta
Sola è dell' uomo consigliera e scorta.

Lel. Anche poeta il signor Pantalone?

Pan. Un poco de tutto, e gnente de ben. Voggio, se la se contenta, recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d'ancuo.

Bea. (Egli sta qui per farci rabbia. Io non ne posso più.) (*piano a Lelio e a Florindo*)

Lel. (Partirò, se v' aggrada.) (*a Beatrice*)

Bea. (Sarà meglio.) (*s' alzano*)

Flo. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia.) (*da se*)

Pan. Come! cusì presto le me priva de le so grazie?

Lel. In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave; ora se mi date licenza, debbo partire.

Pan. Patron de comodarse come che la vol, de star, de andar e de tornar, (e de andarse a far zirandonar.) (*da se*) Anca ela, sior Florindo?

Flo. Se ve ne contentate. (*Diana e Ottavio s' alzano*)

Pan. Anca siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?

Dia. Obbligatissima alle sue grazie.

Pan. Gh' ala la carrozza?

Dia. No signore, sono a piedi.

Pan. E la vol andar così sola col servitor? Vorla che la serva mi?

Dia. Oh, non permetterei mai simil cosa!

Pan. Oh via donca, la servirà sti zentilomeni.

Ott. La signora Diana non ha bisogno di nessuno, poichè la voglio servir io. (*con serietà caricata*)

Pan. Oh sì ben, disè ben, ben! No gh'aveva pensà. (Oh che fio!) Andè, ma tornè presto, che avanti che vaga in letto, v'ho da parlar. (*ad Ottavio*)

Ott. Quello che mi volete dire stasera, me lo direte domani.

Pan. No ve basta compagnar siora Diana a casa? La compagneu anca a la camera? Feu da braccier, e da camerier? No la se n'abbia per mal, che digo per rider.

Dia. (Che vecchietto gioviale!) (*pianò ad Ottavio*)

Ott. (Che vecchio malizioso volete dire.) (*piano a Diana*)

Lel. Orsù, signor Pantalone, a buon riverirla.

Pan. Presto, luse, torzo, Brighella, Arlecchino, Colombina.

SCENA IV.

BRIGHELLA CON TORCIA ACCESA; PANTALONE, BEATRICE, POI ARLECCHINO, E COLOMBINA.

Pan. Esti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina, xeli in letto costori?

Bea. Non sono a letto, no; ora verranno. Arlecchino, Colombina. (*li chiama*)

Col. Cosa comanda?

Arl. Son qua, siora patrona, son qua?

Bea. Andate a prender dei lumi per servir questi signori.

Col. Subito la servo. (*parte*)

Arl. Vado a rotta de collo. (*parte*)

Pan. (Mi chiamo, e no i vien; ela chiama, i

vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cusì.) (*da se*)

Col. Eccomi col lume. (*torna con una candela accesa*)

Arl. Son qua col torzo. (*torna con una torcia*)

Lel. Signori, la felice notte. (*parte servito da Brighella*)

Flo. Scusino l' incomodo. (*parte servito da Arlecchino*)

Dia. Signora Beatrice, vi son serva; serva signor Pantalone.

Pan. La reverisso, patrona, la reverisso.

Bea. Voglio accompagnarvi:

Dia. Non v' incomodate.

Bea. Permettetemi.

Dia. In casa vostra siete padrona. (*parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina che precede col lume*)

SCENA V.

PANTALONE SOLO.

La muggier in mezzo de do amazzai, la comanda, la fa e la desfà, e mi no gh' intro per gnente. El fio mena in casa la machina, e el vol a so modo. La fia anca ela se va desmentegando, e scomenza a piaserghe l' odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che non posso star meggio. Cossa me giova aver dei bezzi e della roba, esser un dei primi mercanti, accredità per tutta l' Europa, se in casa no gh' ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xe queli, che magna el mio pan? Ma gnente: testa, giudizio e pa-

zienza. Col tempo spero de superar tutte ste avversità, e far cognosser al mondo, che la prudenza de l' omo supera ogni contraria fortuna.

SCENA VI.

BRIGHELLA, E DETTO.

Bri. (*Vien lento lento e senza parlare, maravigliandosi*)

Pan. Coss' è, cossa gh' astu? Perchè xestù cusì incocalio? Cossa xe stà? Parla, gomita, butta fora.

Bri. Che la siora Beatrice se devertissa in mezzo a do cicisbei, no me stupisso, perchè l' è l' ultima moda; che il sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maraveggia, perchè l' è el solito de i fioi de fameggia, quando che i pol; ma me stupisso, me maraveggio, me strassecolo, e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza e quiete d' animo sopporta su i occhi le insolenze de una muggier arrogante, e de un fio desobbediente, e el permette che in casa soa se tira stoccae a tutt' andar a quell' onor, che con tanto zelo e prèmura l' ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.

Pan. Caro Brighella, servitor fedel, e quasi fio per el ben che te voggio, perchè fin da piccolo t' ho arlevà in casa mia, me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor, lodo el to zelo, e stimo la libertà, co la qual ti me parli; con tutto questo però lassa che te diga, che siccome ti xe nassuo un omo ordenario, non ti xe capace de altro, che de pensieri ordenari. Credisiù Pantalon tant' orbo, che nol veda e nol co-

gnossa? o lo credistù d'anemo tanto vil, che nol gh' abbia coraggio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh' ho stomego de cimentarme, siben che son vecchio. Ma cara Brighella, l'onor xe una mercanzia tanto delicata, che chi troppo la maniza, la sporca. Se avesse scomensà a rimproverar la muggier e strapazzar el fio, se avesse scazzà de casa quei canapioli, se avesse dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasseva una rivoluzion, un strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria solevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do serbinoti sirando per la città, e contando l'istoria a so modo, m' averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xe nassuo questo e questo per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della muggier, e Pantalon su i ventoli, e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in testa quel che ti gh' ha sotto i piè. Quel che xe nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa. Ho remedià con politica, me son contegnù con prudenza, e darò sesto a tutto col tempo. Brighella, el finzer a tempo, el dissimular quando giova, xe la vera virtù dell' omo savio e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi gh' ho spirito, gh' ho cuor, gh' ho giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*)

SCENA VII.

BRIGHELLA SOLO.

Resto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Conosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un uom de garbo, e vedo che son un coccal, e dirò quel che ho sentio dir tante volte:

L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la menestra senza sal. (*parte*)

SCENA VIII.

SEGUE NOTTE.

Camera di Beatrice con tavolino e sedie;

BEATRICE, E COLOMBINA.

Col. Così è, sì signora, l'ho sentita co' miei propri orecchi quella pettegola di vostra figliastra dir male di voi. Ne ha dette tante! Cantava come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete detto contro di lui, e oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene! Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di qua, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Bea. Basta, basta, Colombina; non ne posso più. Sento che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio che costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre. L'invenzione che abbiamo tro-

vata per farla credere di mal costume più che non è, sarà ottima e opportuna; e spero riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Facciamo ch' egli vada subito a ritrovar il signor Lelio, e il signor Florindo, e con bel modo facciamoli venire questa notte qui in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito e se la cosa riesce secondo il disegno mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente, che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi da' nasi diritti, e da' colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (*parte*)

SCENA IX.

BEATRICE SOLA.

In casa mia voglio fare quello che voglio. Ho preso un vecchio per questo; che per altro non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera e ordinaria, aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

COLOMBINA, ARLECCHINO, E DETTA.

Bea. Senti, Arlecchino, tu devi andare verso il casino de' nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio, e il signor Florindo: gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene; e apri ben l' orecchio, e non far delle tue. Quest' ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai che l' invito è mio, e

ché io l' aspetto per andar seco lui a prender il fresco. Al signor Florindo dirai poi, che l' invita la signora Rosaura per discorrer seco con libertà dei suoi amori.

Arl. (*si va contorcendo, dinotando la confusione che gli recano tante parole*)

Bea. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Arl. (*dice di sì*)

Bea. Via, come dirai?

(*Arlecchino imbroglia tutto il discorso, confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice e Rosaura; ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte*)

SCENA XI.

BEATRICE E COLOMBINA, POI PANTALONE.

Col. Arlecchino non si può negare, che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Bea. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

Pan. (Vuol piover, le volpe se consegia. Ma troverò mi el modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invension de mandarla in campagna, e se no servirà, la scazzerò colle brutte.)

Col. Ecco quel vecchio tisico di vostro marito. (*piano a Beatrice*)

Bea. Non crepa mai quest' anticaglia. (*piano a Colombina*)

Pan. Possio veguir? Desturbio qualche negozio d' importanza?

Bea. Mi disturbate certo; appunto adesso voleva andarmene a letto.

Pan. Senza cena?

Bea. Senza cena. Mi duole il capo.

Pan. No saveu che chi va in letto senza cena, tutta la notte se remena? E col remenarve scoverzirè el povero Pantalon, e lu gramo vecchio se sfredirà. (*ridente*)

Bea. Eh, il gramo vecchio non si sfredirà, poichè voglio dormir sola.

Pan. Fè ben; meggio soli che mal compagnai. Non m'importa, gh'ho gusto che stè ben, e co se' contenta vu, son contento anca mi.

Col. L'ho sempre detto, che il signor Pantalone è un uomo di garbo.

Pan. Madonna Colombina, gh'ho una cattiva nioveda darve. La gastalda, vostra siora mare, con riverenza parlando, sta mal, e tanto mal, che fursi no l'ariverà a doman de sera.

Col. Povera vecchia! Si vedeva che voleva campar poco.

Pan. No ve despiase che la mora?

Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pan. Domattina col mio calesso anderè a trovarla perchè la desidera avanti de morir de darve un abbrazzo.

Bea. No, vè, Colombina, non andare.

Pan. La sarave bela, che la fia negasse alla mare sta consolazion..

Col. Eh considero, che anzi le sarebbe di maggior dolore! È meglio ch'io non vada.

Pan. Basta! se no ti vol andar, lassa star. Ma to sorela Lisetta sta co tanto de occhi a aspettar che la mora, per portar via i bezzi e tutta la roba de casa. (Proverò st'altro scomuro.) (*da se*)

Col. N'ha molta della roba mia madre?

Pan. Cancaro! La gh'averà i so do, o tre mila ducati al so comando.

Col. Uh, povera madre mia! E deve morire? (*mostra di piangere*)

Pan. Non ghe xe più rimedio.

Col. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

Pan. Infallibilmente.

Col. Uh, povera madre mia! Che dolore proverebbe, se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare sens' altro.

Pan. (La medesina ha fatto operazion.)

Bea. E mi vuoi lasciare qui sola?

Col. Ma, signora padrona, si tratta della madre. Io le voglio tutto il mio bene, la natura deve fare il suo effetto. Non voglio che si dica, che l' ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! Oh povera madre mia! (*piange*)

Pan. (Vardè cossa che xe le done, vardè!) (*da se*)

Bea. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo; ma ricordati quel che t' ho detto circa Lelio, e Florindo con Rosaura.) (*piano a Colombina*)

Col. (Eh, signora sì! questo si farà stasera, ed io partirò domani.) Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. (*parte*)

SCENA XII.

BEATRICE, E PANTALONE.

Pan. Siora muggier carissima, za che semo qua soli, e che nessun ne sente, avanti che andè a dormir, vorave, se ve contentè, dirve quattro parole.

Bea. Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?

Pan. Vegnì qua: sentemose un poco, e parlemo d' amor e d' accordo.

Bea. Oh, io non sono stanca! Potete parlar in piedi.

Pan. No, no, voggio che se sentemo; e acciò no ve incomodè, tirerò mi le careghe. Via, senteve, fia mia, e no me fe andar in colera. (*porta le sedie, e siede*)

Bea. (Io non so di che umore sia la bestia; conviene secondarlo.) (*da se*) Eccomi. Siete contento? (*siede*)

Pan. Sì ben; cussì me piase; obbedienza e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pochetto fastidioso, e respondeme a ton.

Bea. Dite pure, io v' ascolto. (M' aspetto una gran seccatura.) (*da se*)

Pan. Quanti anni xe, che sè mia muggier?

Bea. Saranno ormai tre anni.

Pan. Donca ve recorderè quel che gieri avanti che ve sposasse?

Bea. Me ne ricordo al certo. Era una povera giovane, ma dabbene e onorata. Che vorreste dire per ciò?

Pan. Dota no men' avè dà.

Bea. Vi siete contentato così.

Pan. Nobiltà in casa no me n' avè portà.

Bea. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

Pan. Ve recordeu quali xe stai i nostri patti, quando v' ho tiolto?

Bea. Oh, troppe cose mi avete dette! Io di tutte non me ne ricordo.

Pan. Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria! Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m' ho maridà nè per voggia de muggier, nè perchè fus-

se innamorà delle vostre bellezze. Son restà veduo con una fia alquanto semplizota, e poco bona per governar una casa; mio fio l'ho sempre visto inclinà piuttosto a desfar che a far, e innamorà dele frasche e dele spuzzete; onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dovere la servitù, son stà obbligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n'ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voio suggizion; ho procurà de aver una puta da casa, savia, modesta, e povereta, perchè cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a respettarme, obedirme, e volerme ben. M'ha parso che fussi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi così ben far, e tanto me parevi bona e savia, che m'ha parso de toccar el ciel cò deo, quando che v'ho sposà. Savè che v'ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà gnente, e credo che no ve possiè lamentar; ma savè anca, che v'ho dito, che in casa mia no voggio conversazion, che no voggio visite, che non voggio amicizia de zoventù. M'avè promesso de farlo, me l'avè zurà, e v'ho credesto; ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xe deventada un redutto, la porta mia xe sempre spalancada, chi va, e chi vien. Circa alle mode se' deventada la piavola de franza; se spende alla generosa, se tratta alla granda; e quel ch'è pezo, el mario no se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obbedisse, e el se reduse a ste do estreme necessità, o de soffrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far.

Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vu.

Bea. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello che siete. In quanto al vestire, se non vi piace così, porterò quello che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo che pretendiate, ch' io abbia a intisichire.

Pan. No voggio che deventè tisica; ma ghe xe altro modo de conversar. Se pratica de le amighe, se va con ele alla commedia; qualche volta anca a qualche festin. Se zoga, se cena, se sta allegramente con zente da par soo, tutti marii e muggier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti oscamorti, sti sporchi, che va per le piazze, e per le botteghe a vantarse de quel che xe, e quel che no xe; star le ore con lori, s' una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in recchia, sospirar e voltar i occhi come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se pol, no se deve, e no voggio.

Bea. Dunque, per quel ch' io sento, voi siete geloso.

Pan. No, fia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto de crederve capace del mal. Zelosia vuol dir sospetto, e chi sospetta xe degno d' esser tradio. Parlo per quel che vedo, digo per quel che sento. El mondo xe composto più de zente cattiva, che de zente bona. Facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che siè quela dona onorata che sè. Quela zente che pratichè gha poco bon nome, e dise el proverbio: vustu saver chi l' è? varda chi el pratica. Onde adesso

no ve parlo da mario, ve parlo da pare; lassè ste amicizie, muè conversazion, tegnì un altro stil, che sarà megio per vu.

Bea. Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

Pan. Lassar le vostre conversazion xe impussibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parecchieve (*s' alza*) a muar aria. Se ve abusè della libertà, saverò el modo de metterve in sugizion. V' ho fatto patrona della mia casa, delle mie sostanze, e del mio cuor, ma no del mio onor; e no sarà mai vero, che vogia soportar, che una dona matta se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (*parte*)

Bea. Ah giuro al cielo! io serrata fra quattro mura? io lasciar le conversazioni? io dipendere dai capricci d' un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte*)

SCENA XIII.

SEGUE NOTTE.

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

COLOMBINA CONDUCENDO PER MANO FLORINDO ALL' OSCURO.

Flo. Dunque mi assicuri, che Arlecchino non ha errato?

Col. Ha fatto l' ambasciata puntualmente.

Flo. Ed è la signora Rosaura, che m' invita seco in questa notte?

Col. Sì signore, per l' appunto.

Flo. Ma da me, che vuole?

Col. Oh, lo saprete da lei!

Flo. E la signora Beatrice che dirà?

Col. Essa non ne sa nulla; che se lo risapesse, guai a me!

Flo. Non vorrei che nascesse qualche scandalo.

Col. Venite meco, e non dubitate.

Flo. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Col. Eh per l' appunto! Qui a momenti verrà la signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito; lasciate prima che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v' avviserò io.

Flo. Ma dove devo nascondermi?

Col. Qui, dietro questa portiera. (*lo conduce ad una delle due porte*)

Flo. Per amor del cielo, non mi tradire.

Col. Uh siete pur pusillanime! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.

Flo. Amore, assistimi nell' impegno in cui sono. (*si nasconde sotto la porta*)

Col. Oh, vuol esser bella! fin' ora l' affare va bene; attendiamo il resto. Ma domattina voglio andar da mia madre; canchero! due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV.

ROSAURA COL LUME E SMOCCOLATOIO, E DETTI.

Ros. Colombina.

Col. Signora.

Ros. Questa sera non si cena?

Col. Oh sì, altro che cenare! vostro padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.

Ros. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

Col. Eppure non dovreste aver fame.

Ros. Perchè?

Col. Perchè siete innamorata.

Ros. Quanto a questo poi l'amore non mi leva punto l'appetito.

Col. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascereste qualunque lauta mensa?

Ros. Oh questo poi no! faccio più conto di una vivanda che mi piace, di quanti Florindi vi sono. (*Florindo fa de' moti d' ammirazione*)

Col. Ma gli volete poi bene al signor Florindo?

Ros. Orsù, non mi rompete il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena, che io qui sedendo ti aspetto. (*siede*)

Col. Ora vado a servirvi. (*vuole smoccolare il lume, e lo spegne*) Oh diamine! mi si è spento. Aspettate, che vado a riaccenderlo.

Ros. Fa' presto, che ho paura a stare al buio.

Col. Vengo subito. (Povera bambina!) (*da sè, e parte lasciando il lume in terra spento*)

Ros. Guardate che sguaiata! Lasciarmi qui all'oscuro, a pericolo ch'io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV.

COLOMBINA TENENDO PER MANO LELIO ALL'OSCURO, E DETTI.

Lel. Dubitava, che quello sciocco d'Arlecchino avesse fatto errore.

Col. No no, ha detto bene. La signora Beatrice appunto v' aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. (*sotto voce*)

Lel. Ma qui dove sono?

Col. State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.) (*da se, e via*)

Lel. Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Ros. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo ai piedi.

Lel. E quanto dura questa faccenda?

Ros. E Colombina non viene.

Lel. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.

Ros. Questa sarà Colombina.

Lel. Oimè, Pantalone! dove m' ascondo? (*corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso alla medesima*)

Ros. Aiuto, misericordia!

SCENA XVI.

PANTALONE COL LUME, E DETTI.

Pan. Eh, che no lo posso creder... olà, cos' è sto negozio? (*vede Lelio vicino a Rosaura. Lelio s' alza e gli fa una riverenza*) Servitor divotissimo. Brava siora fia, pulito! Con tutta

la vostra modestia lo gh' avevi in traversa l'amigo.

Ros. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

Pan. Non ne so nulla? oh che mozzina monzua! e vu sior Lelio? adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

Lel. Signore, quest' è un accidente impensato.

Pan. Lo so anca mi, che no aspettavi d' essere scoverto. Orsù, qua no ghè tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xe fatto. Bisogna pensar al remedio. Devè la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cosse anderà a so segno.

Lel. Oh signore, perdonatemi...

Pan. Coss' è sto perdonatemi? Me maraveggio dei fatti vostri; o sposè mia fia, o co sto cortelo ve scanerò, co fa un porco. (*mette mano*)

Lel. (Sono nel bell' impegno!) (*da se*)

Pan. Animo, Rosaura, daghe la man.

Ros. Oh io non lo voglio assolutamente!

Pan. No ti lo vuol? ah desgraziada! no ti lo vuol? e ti gieri de notte abbrazzada con elo? Presto, no perdemo più tempo, o reparè el mio onor colle vostre nozze, o laverò le macchie col vostro sangue.

Lel. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio.) (*da se*) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.

Pan. Presto, ubbidisci, o te sgargato. (*minaccia Rosaura*)

Ros. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

Lel. Ecco, che io la sposo . . . (*esce Florindo*)

Flo. Adagio un poco, signori miei . . .

Pan. Comuodo! un altro? cossa feu qua sior?

Flo. Qui venni invitato dalla signora Rosaura.

Pan. A do alla volta? (*a Rosaura*)

Ros. Vi giuro non ne so nulla in coscienza mia.

Pan. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana!) (*da se*)

Flo. Signor Pantalone, confesso che la situazione, in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno, ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.

Pan. Cossa dixe sior Lelio?

Lel. Io gliela cedo con tutto il cuore.

Pan. E vu la tiolè, siben che sior Lelio giera qua abrazzadi? (*a Florindo*)

Flo. Ciò poco m'importa. Un accidente non conclude.

Pan. Oh el xe de bon stomego! E ti cossa distu? (*a Rosaura*)

Ros. Io direi . . . ma mi vergogno . . .

Pan. Ah, ti te vergogni, ah! desgraziada! a do alla volta, e ti te vergogni?

Ros. Il cielo mi castighi, se ne sapeva nulla.

Pan. Via, animo, di' su quel che ti vol dir.

Ros. Direi che, se avessi a maritarmi . . . oh mi vergogno davvero!

Pan. (La me fa una rabia che la masseria.) Mo fenissila una volta.

Ros. Quando avessi a maritarmi, prenderei il signor Florindo.

Pan. (Manco mal, che la l' ha dita!) Orsù, ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.

Flo. Dunque partirò . . .

Pan. No no, no la se la passa co sta disinvoltura. Quela xe la camera de mio fio, che za per sta sera no vien; là ghe xe un letto, questa xe

una luse. (*prende il candelliere che aveva Rosaura*) La vaga a reposar, e domattina se parleremo.

Flo. Ma signore . . .

Pan. Manco chiaccole. La vaga, se no la vol che se scaldemo el sangue.

Flo. Per ubbidirvi anderò dove v' aggrada.

Ros. Signor padre, ho d' andare ancor io con lui?

Pan. Sentì la povera vergognosa. E ti gh' averessi tanto bon stomego?

Ros. Credeva . . . basta, mi rimetto.

Pan. Sior Florindo, xe tardi, e la resta servida.

Flo. V' ubbidisco. Addio, signora Rosaura. (*entra in camera*)

Ros. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!) (*da se*)

Pan. (*serra Florindo in camera colle chiavi*) Questa xe fatta! A vu, siora, in tela vostra camera.

Ros. Senza cena?

Pan. Anemo, digo, no me fè andar in colera..:

Ros. Senza lume?

Pan. Tiolè sto poco de mocolo. (*tira fuori un poco di cerino*)

Ros. Ma io ho paura . . .

Pan. Fenimola, andè a dormir, siora melodia, che adess' adesso . . .

Ros. Vado, vado; non mi sgridate, che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell' altra camera*)

Pan. (*la serra colle chiavi*) Doman se descorrerà con più comodo.

Lel. Signor Pantalone, io me ne posso andare.

Pan. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar

via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho viscere umane in petto, e amo el mio prossimo, come mi medesimo; anzi in vece de trattarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da amigo, e da fradelo carnal. L' avvertimento xe questo; mia muggier e mia fia, no le vardè nè poco nè troppo; in casa mia no ghe stè più a vegnir; e sora tutto, del caso che xe successo sta sera, vardè de no parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi, dove ghe sia done de casa Bisognosi, finzè de no cognosserle, e tirè de longo; perchè se averè ardir de accostarve a casa mia, ve lo confido con segretezza: in t' uno scalin dela scala ghe xe un trabuchello, che levando un certo fero, che so mi, se volterà sottosora, e ve precipiterà in t' un pozzo de chiodi e de rasadori; e se no vegnirè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia muggier o mia fia, o se gh' averè ardir de parlar de sto accidente, gho diese zecchini in scarsela da farve dar una schiopetada in te la schiena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera, prevaleve dell' avviso, e regoleve colla vostra prudenza.

Lel. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell' avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto . . .

Pan. E zoso el pozzo de chiodi;

Lel. Dieci zecchini in tasca . . .

Pan. Per farve dar una schioppettada.

Lel. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pan. Patron mio riveritissimo.

Lel. Rendo grazie alla sua cortesia.

Pan. È debito della mia servitù.

Lel. Ella è troppo gentile.

Pan. Fazzo giustizia al so merito.

Lel. Avrò memoria delle sue grazie:

Pan. E mi no me desmentegherò de servirl

Lel. Ci siamo intesi.

Pan. La m'ha capio.

Lel. Ella non ha parlato ad un sordo.

Pan. E ela no l'ha da far con un orbo.

Lel. Signor Pantalone, la riverisco.

Pan. Sior Lelio, ghe son servitor.

Lel. (Trabocchetto! alla larga. Ma pur tr è vero. Tutte le donne sono trabocchetti) *se, e parte*)

Pan. Voggio darghe drio. No vorave, che sando per camera de mia muggier, el trabuc con ela.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIORNO.

Segue la stessa camera con due porte chiuse

BEATRICE, E COLOMBINA.

Bea. Questo dunque è il bell'esito, che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or ora sarà maritata col signor Florindo?

Col. Così è: quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.

Bea. Oh questa poi non la posso tollerare! ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

Col. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in quella camera, e stamattina levato che sarà; concluderà senz'altro questo matrimonio.

Bea. È assai che non si sia ancora alzato.

Col. È stanco dal viaggio; per altro egli s'alza sempre di buon mattino.

Bea. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?

Col. Oh lo farà senz'altro!

Bea. Se gli potessi parlare, non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.

Col. Il modo d'aprirla è facile; sapete pure che tutte le chiavi di queste camere son simili;

colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera d'un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.

Bea. Fa' così: batti all' uscio, chiama Florindo, domanda s' egli è levato. Se ti dice di sì, digli che vi è chi gli vuol parlare, e apri: eccoti la mia chiave.

Col. Non mi dispiace; così farò. (*va alla camera di Florindo*)

Bea. Fa' presto, prima che il vecchio si levi.

Col. Signor Florindo. (*batte*)

SCENA II.

FLORINDO DI DENTRO, E DETTE.

Flo. Chi è? Chi mi chiama?

Col. Siete levato?

Flo. Sono levato e vestito, ed aspetto d' uscir di prigione.

Col. Se non vi è di disturbo, vi è persona che vi vorrebbe parlare.

Flo. Ma se non posso uscire.

Col. Ora vi apro. (*apre l' uscio, e Florindo esce*)

Flo. Dov' è la signora Rosaura? (*a Colombina*)

Bea. Cercate la signora Rosaura, eh! mi maraviglio di voi. Siete uomo incivile. Avete commessa una azione troppo indegna.

Flo. Ma signora, l' affare è già accomodato: Il signor Pantalone si contenta...

Bea. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! io dunque non conto per nulla in questa casa? Senza mia seputa si

fanno i matrimoni? E voi avete per me sì poco rispetto?

Flo. L'occasione, nella quale mi sono ritrovato...

Bea. Sì sì, v'intendo, vorreste scusarvi; ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

Flo. Signora, comandate; son pronto a far tutto per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.

Bea. In questo punto dovete andarvene di casa mia.

Flo. Senza concludere il matrimonio?

Bea. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà che si faccia.

Flo. Ma la signora Rosaura...

Bea. Ella dipende dal mio volere.

Flo. E il signor Pantalone?

Bea. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.

Flo. Almeno dar un addio alla sposa...

Bea. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

Flo. Mi par troppo amara...

Bea. Mi par troppo ardire il vostro.

Flo. Perdonate.

Bea. Partite.

Flo. Vi ubbidisco. (Oh femmine distruggitrice de' miei contenti!) (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE, E COLOMBINA.

Bea. Vedi se mi è riuscito di farlo partire?

Col. Certo, che in questa maniera sarebbe par-

tito: Pareva che lo voleste sbalzare dalle finestre.

Bea. Ma nelle occasioni conviene farsi rispettare e temere.

Col. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo che io vada a riveder mia madre.

Bea. Cara Colombina, non abbandonarmi.

Col. E volete che io perda una sì bella eredità?

Bea. Chi t'assicura che ciò sia vero, e non sia un' invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?

Col. Sapete, che non mi pare la pensiate male? Mia madre è stata qui, che sono pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio ch' io prima me n'assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero, voglio che mi senta quel volpone di vostro marito.

Bea. Ho sentito chiuder l'uscio dello scrittoio. Il vecchio è levato, e non tarderà a venir in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a serrar quella camera.

Col. Sì sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.

Bea. Oh come vuol restar di stucco non ritrovando Florindo in casa!

Col. Con tutta la sua politica, questa volta glie l' abbiamo ficcata.

Bea. E Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero.

Col. Suo danno! che crepi quella bacchettonaccia maliziosa!

Bea. Ecco gente, andiamo. (*parte*)

Col. Oh, noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo! (*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE SOLO.

Xe ora che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pochetto la mia solita ora de levarme per la stracchezza del viazo, e xe un poco tardi, e el sior Florindo me aspetterà con baticuor e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal no vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l'uomo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi, da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme dal mazzor spin, che gh' abbia in ti occhi. Co ste do righe de scrittura che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo e Rosaura, e co quest' altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del sior Pancrasio, ricca de sessanta mille ducati. So che quel pezzo de matto, incocalio per siora Diana, troverà de le difficoltà, ma spero co sta alzadura d' inzegno tirarlo in rede, senza che el se n' accorza, e se non altro far che quella pettegola se desgusta. Scomenzemo da sti do desperai; ma prima voggio sentir Rosaura; voggio un poco, che la me diga come xe andà el negozio de giersera, e come gh' intrava quel gagadonao de sior Lelio. Rosaura, xestù levada? xestù vestia? Vien fuora, che te voggio parlar. (*apre colla chiave*)

SCENA V.

ROSAURA ESCE DALLA CAMERA, E DETTO.

Ros. Eccomi, signor padre; che mi comandate?

Pan. Fia mia, quel che xe stà, xe stà; e no te voggio rimproverar un falo, che podeva dir quindese; ma che fursi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xe andà sto negozio, e come qua in camera con ti s' ha trovà sior Florindo e sior Lelio.

Ros. Credetemi, non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pan. Cossa favistu in sta camera?

Ros. Aspettavo che Colombina mi portasse la cena.

Pan. Ma sior Lelio gierelo una piatansa?

Ros. Io non l' aveva veduto.

Pan. Come non l' avevistu visto, se el te giera tanto vesin?

Ros. Non l' ho veduto, perchè era all' oscuro:

Pan. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pan. Ah ah! Colombina ha stuà la luse, e la giera andada a impizzarla? ho capio tutto. Quela desgraziada, quela rucola maledia, xe stada quela che t' ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia basta... (La xe innocente, lo credo, e lo toco con man.) Ma za che l' accidente ha portà cussì, bisogna uniformarse e sposar sior Florindo.

Ros. Oh, questa cosa non mi dispiace niente!

Pan. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità, non gli voglio male:

Pan. Oh via, manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma averti a esser una buona muggier, come che ti xe stada una buona fia. L' amor se coltiva colla confidenza, e se un mario e una muggier scomenza a vivere deseparai, presto presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti

ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vol allegra, e ti mostra allegria; se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti, vaghe, ma con modestia; se el te tien in casa, staghe con rassegnazion. Se l'è zeloso, schiva tutte le occasion de darghe sospetto; se el se fida, no te abusar de la so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo, se l'è avaro, procura de illuminarlo; e sora tutto, se el cria, se el te dà causa de criar, essi ti la prima a taser; se pur xe possibil, che una donna sia la prima a abassar la ose.

Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

Pan. Non so; la camera non l'ho gnancora averta; aspetta che adesso, se el xe levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per aprire*)

Ros. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa.) (*da se*)

Pan. Sior Florindo, xela in letto? nol responde; adesso anderò a veder se el dorme. (*a Rosaura, ed entra*)

Ros. Sì sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice! Eh ora non potrà farmi la padrona addosso.

Pan. (*esce confuso, e guarda e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave*)

Ros. (Mi par confuso, che sarà mai?) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?

Pan. Eh sì! adesso, adesso. (*torna in camera*)

Ros. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo, voglio andarvi anch'io. Che

sarà mai! finalmente è mio sposo. (*vuole en trare, Pantalone esce, e la trattiene*)

Pan. Dove andeu, sfazzada?

Ros. Non mi dite nulla... Andava a veder io..

Pan. No abiè ardir d'entrar in quella camera sior Florindo no se gnancora vostro mario.

Ros. Ma almeno ditemi che cosa fa. È egli a letto?

Pan. Siora sì, el xe in letto; ghe dol un po la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostr camera: anemo.

Ros. Siete in collera?

Pan. Anemo, ubbidì, se no volè che vaga in co lera.

Ros. Subito, eccomi v'ubbidisco. Il ciel i guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli c chi su quella porta, ed il cuore non si parte quella camera!) (*da se, ed entra nella s stanza*)

SCENA VI.

PANTALONE SOLO.

Come! anca Florindo me tradisse? Furbass indegno! cussì el me manca de fede? el me d manda la fia, e po el scampa per no sposarl ma come alo fatto a scampar de camera? l porta giera serada. Per de drento no se avera e se s'averzisse, dopo no se puol serrar sen chiave. Oh poveretto mi! Adesso scomenzo tremar; la mia reputazion scomenza a pericola Ma gnente, forti, coraggio; troverò sior Flori do, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighel è un poco colle bone, un poco colle cattiv l'obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la ca

e i copi, ma che se salva la reputazion. (*parte, lasciando aperta la porta*)

SCENA VII.

ROSAURA SOLA, POI ARLECCHINO.

Ros. Mio padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama e mi sospira, ed a me non convien consolarlo per ora.

Arl. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me rallegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancor tu, che sono sposa, eh?

Arl. Mo andè là, che avì fatt' una gran bestialità.

Ros. Per che causa ho fatto male?

Arl. Se avevi pazienza, gh' era per vu un partido molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Arl. V' averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue sciocchezie.

Arl. Cosa' è ste sciocchezie? Digo da bon, e no burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un' imbasciata.

Arl. Per farve veder ch' a ve voi ben, lo farò: sa per far ambassade son fatt' a posta.

Ros. Digli che mando a veder come sta, e desidero di vederlo.

Arl. Gnora sì. (*entra nella camera dov' era Florindo*)

Ros. Almeno mi facesse dire, che entrassi; dicendolo egli, non farei male.

Arl. (*esce senza parlare*)

Ros. E bene Arlecchino, che ti ha detto il signor Florindo.

Arl. Niente affatto.

Ros. Ma sta bene?

Arl. Credo che nol staga nè ben, nè mal.

Ros. Ma gli hai fatta l'imbasciata?

Arl. Gnora sì.

Ros. Ed egli che t'ha detto?

Arl. Niente affatto.

Ros. Va' là, torna, e domandagli, se gli duole il capo.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice*) La testa no la ghe dol.

Ros. Digli dunque perchè non si leva.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice*) L'è sa levà.

Ros. Digli perchè non viene a vedermi.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice* (El ghe vede poco.

Ros. Caro Arlecchino, digli che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice*) Adesso el vien.

Ros. Digli che si solleciti, e venga presto.

Arl. Gnora sì. (*va, e dice dentro*) El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.

Ros. Oh me felice! sento che il cuore mi balza in petto dall' allegrezza. Arlecchino, viene o non viene?

Arl. (*dice*) Eccolo. (*si vede alzar la portiera*)

Ros. Eccolo il mio caro bene.

Arl. (*esce vestito con giubba e parrucca, e fa delle riverenze a Rosaura*)

Ros. Eh, scimunito indiscreto! Che fai cogli abiti di Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov' è?

Arl. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l'anemo de trovarlo. Ma in mancanza sua son qua mi, e m'esibisso mi.

Ros. Come! non vi è Florindo?

Arl. Gnora no.

Ros. Eh! tu m'inganni.

Arl. No ghè in coscienza mia.

Ros. Non posso più; modestia abbi pazienza. (*entra in camera di Florindo*)

Arl. Lu no ghè certo. L' è andà via, el l' ha impiantada. Chi sa che no la me toga mi? (*Rosaura esce*)

Ros. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro! ha inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n' è fuggito.

Arl. No ve desperè, son qua mi.

Ros. Ho ben veduto il mio povero padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele! queste sono le promesse? Son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire. (*piange*)

Arl. Siora padronsina, no pianzì, che me fè pianser anca mi.

Ros. Mi manca il respiro, mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh, no fè sto sproposito!

Ros. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra in camera come sopra*)

Arl. Uh uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta*) La s'ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L'è così desperada, no ghe ne voi saver alter, e sa che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bell'abito, subito le se innamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in cà no ghe pan, no importa. (*parte*)

SCENA VIII.

FLORINDO, E BRIGHELLA.

Bri. E un uomo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flo. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Bri. Me maraveggio; el patron l'è el sior Pantalon. El m'ha dito che se la trovo, la conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flo. E questo è quello che io desidero.

Bri. Donca la torna in te la so camera. L'aspetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà accomodà.

Flo. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Bri. La vaga presto; che vien siora Beatrice.

Flo. Vado subito. (*entra nella camera, dove è Rosaura*)

Bri. Vardè a che segno arriva la petulanza de una muggier cattiva; no la varda per i so capricci a precipitar la reputazion della casa.

SCENA IX.

BEATRICE, E BRIGHELLA.

Bea. Ecco qui quel bel soggettino! questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, il nostro padrone.

Bri. No so che motivo l'abbia de parlar con mi con sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimprovèri. Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant'anni che servo el sior Pantalon, no ho mai avù da lu una parola storta; mi a ela ghe porto tutto el respetto, ma no posso soffrir de sentirme caricar de titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

Bea. Sentite come alza la voce codesto temerario!

Bri. Anca temerario la me dise? siora Beatrice ghe porto respetto, perchè la xe muggier del mio patron, da resto, se no considerasse altro che la so nascita, ghe responderia de trionfo.

Bea. Ah petulante, arrogante, sfacciato! Non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Bri. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala? no varderò de precipitarme.

SCENA X.

PANTALONE, E DETTI; FLORINDO E ROSAURA DI QUANDO IN QUANDO SI FANNO VEDERE DIETRO LA PORTIERA.

Pan. Cos' è? cos' è stà? cossa xe sto susuro?

Bea. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la

vostra spia, il vostro messano, alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire quest' oltraggio? e voi comportate che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo! a che stato sono ridotta! (*piange*)

Bri. L' amigo l'è... (*sottovoce a Pantalone che non gli bada*)

Pan. Come! Brighella ha abuo tanto ardir de perder el respetto a mia muggier? Un servitor ha la temeritae da scambiar parole colla so patrona?

Bri. Ma bisogna che la sappia...

Pan. Tasi, impertinente, asenazzo: per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azzardarte de alzar la ose, e de rebecarte, come se no ghe fusse differenza da ela a ti.

Bri. E aveva da soffrir, senza parlar... (L' amigo l' è drento ...) (*a Pantalone*)

Pan. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan dei altri ha da soffrir; quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell' umor.

Bri. La senta, ghe digo che... (*piano*)

Pan. Finalmente la xe mia muggier, e vogio che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu, sior tocco de petulante, andè subito via de sta casa.

Bri. Come! un servitor della mia sorte, che per quarant' anni l' ha servida con tanta fedeltà...

Pan. Se m' avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v' ho pagà puntualmente; e se ve resta qualcossa de salario, faremo i conti e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque duca-

tì a conto, e andè a far i fati vostri. (*gli dà una borsa*)

Bri. La prego de compatimento ...

Pan. No ghè compatimento che tegna; andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

Bri. Ben. Co la vol cussì, cussì sia: tiego i venticinque ducati, e me la batto. Pazienza! (Questo l' è un castigo, che no me despiase: e intanto i amici se diverte a quattr' occhi.) (*da se, e parte*)

SCENA XI.

PANTALONE, E BEATRICE.

Bea. (Gran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio!) (*da se*)

Pan. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh' ha respetto per i so patroni? Imparè, perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v' ho dà sta soddisfazion. Doveressi mo adesso anca vu far l' istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi, come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Bea. Quanto a questo poi, Colombina e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pan. Benissimo; imparerò a mie spese. Un' altra volta me saverò regolar. Ma Colombina e Arlecchin...

Bea. Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v' eri ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colom-

bina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pan. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xe un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Bea. Oh via, mutiamo discorso! Mi rallegro, signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pan. (No la sa gnente, che l'amigo se l'ha batua.) (*da se*) Cossa voleu far? xe megio cussì. L'anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

Bea. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo*)

Pan. Ho ordenà el bisogno per far le cosse pulito.

Bea. E quando seguiranno questi sponsali?

Pan. Oh presto, presto!

Bea. Quanto mi vien da ridere!

Pan. Perchè ve vien da rider? (Stè a veder, che la sa tutto.) (*da se*)

Bea. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo! così mi piace.

Pan. L'occasion ha portà cussì. Ringraziè quela desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo, che la se fenissa cussì.

Bea. E vi credete che questo bel matrimonio debba seguire?

Pan. Lo credo seguro.

Bea. Quanto v'ingannate. Andate, andate a correr dietro al signore sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito, vuol invecchiar fanciulla.

Pan. Donca savè la baronada, che el m'ha fatto, e ve ne ridè?

Bea. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella che ho fatto partire il signor Florindo, nè a-

vrà più ardir di tornarci, nè s' azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

Pan. Beatrice, qua scomenzè a toccarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quela povera putta, e par che abbiè ambizion de strapazzar l' onor de sta povera casa. Me maravegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d' onor, come che son mi.

Bea. Eh, questi sono scherzi della gioventù!

Pan. Queste le xe baronae, che merita una schioppetada. Sior Florindo ha da spòsar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

SCENA XII.

FLORINDO E ROSAURA ESCONO DI CAMERA, E DETTI.

Flo. Florindo è un uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.

Pan. Come!

Bea. Che vedo?

Pan. Sior Florindo, vu sè mario de mia fia?

Flo. Sì signore, ella ne ha avuta la fede.

Pan. Fia mia, ti xe novizza de sior Florindo? (*a Rosaura*)

Ros. Signor sì, l' abbiamo aggiustata fra di noi.

Pan. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo no averà più ardir de metter i piè in sta casa. (*burlandosi di Beatrice*) Se Rosaura no sposa altri che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. Eh questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto mi vien da rider!

Bea. (La rabbia mi divora. Sento che la bile

mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie. (*da se*) Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell' inferno. (*parte*)

SCENA XIII.

PANTALONE, ROSAURA, E FLORINDO.

Pan. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coss'è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete.

Flo. Già dalla signora Beatrice avete inteso, come sono stato costretto ad uscire; Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie, rientrai in questa stanza, ove piangente, e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza, la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l' odioso aspetto della signora Beatrice.

Ros. Perdonatemi, se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere, se non giungeva Florindo.

Pan. Orsù, no parlemo altro; sè mario e muggier. Sior Florindo, no la creda che me vogia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dote, come fa tanti pari, e tante mare al dì d' ancuo; gh' ho destinà sie mille ducati, e questa xe la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per far'qualche spesa, che ghe vol per far el sposalizio, e cinque mille ghe ne darò quando la m' averà dito dove la li vuol segurar,

Flo. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

Pan. Questo xe un atto de giustizia. Mia fia no xe bastarda, e xe dover che la gh' abbia la so dota.

Ros. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l' altro giorno tre canini, che paiono dipinti.

Pan. Sì sì, menelo a veder quel che ti vol, faghe veder tutto, che l' è paron.

Flo. Dunque con sua licenza, signor suocero:

Pan. Sior zenero, la se comoda.

Flo. Ah, che di me non v' è uomo più contento nel mondo! (*parte*)

Ros. (Voglio più bene a Florindo, che non ne voglio a mio padre, e ancor più che non ne voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*da se, e parte*)

SCENA XIV.

PANTALONE, POI OTTAVIO.

Pan. A veder sti do novizzi me se resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia muggier Pandora...Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tiolto custia! Ma co l' è fatta, bisogna lodarla.

Ott. (*pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla*)

Pan. (La luna ha fatto il tondo.) (*da se*) Com' ela, sior fio? sempre immusonà, sempre colle cegie revoltae? Se' un omo molto bisbetico.

Ott. Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo,

che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

Pan. No gh' avè el vostro bisogno? cossa ve manca? Trenta scudi al mese da butar via, no i ve basta?

Ott. Non mi bastano, signor no, non mi bastano.

Pan. Via, via, no me magnè; se no i ve basta cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo colle bone.) (*da se*)

Ott. Cospetto! cospetto! come ho da fare io nell' impegno, in cui sono?

Pan. In che impegno seu? Via, se la xe cossa lecita, e che se possa, ve aiuterò mi.

Ott. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso far dimeno.

Pan. O amigo, o amiga, o impréstar, o donar, le cento doppie, ve le darò mi.

Ott. Eh, mi burlate voi.

Pan. Tanto xe vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh' è cento doppie, ma ghe xe mille ducati, che ho parecchiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dote; questi ve li dago a vu; servive delle cento doppie per supplir a l' impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento?

Ott. Contentissimo. (*prende la borsa*) (Che novità è questa? mio padre vuol morire.) (*da se*

Pan. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorela co sior Florindo, cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati, mille subito, e cinque mille co me li averà segursi. Per i cinque mille bi-

sogna che li prometta, e bisogna che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar che ghe manca la dota.

Ott. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? potreste emanciparmi, e allora...

Pan. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obliga alla presenza del pare, s'intende che el pare ghe daga facoltà de obbligarse, e l'obbligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ott. Farò come volete.

Pan. Olà. Da scriver. (*i servi portano tavolino, e da scrivere*) Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne, una per sior Florindo, e una per nu.

Ott. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta.) (*da se*) Lasciate prima ch' io legga, se l'ho da sottoscrivere.

Pan. Siben, gh' avè rason. Lezè pur; soddisfeve. (*gli dà il contratto con Florindo*)

Ott. (*legge piano*)

Pan. (Eh cagadonao! giusto adesso te la fico.) (*da se*)

Ott. Sta bene, ecco ch'io mi sottoscrivo: *Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.*

Pan. Fè l'istesso in quest' altra compagna. (*gli dà un altro foglio*)

Ott. Benissimo: *Io Ottavio Bisognosi ec.* (*fa come sopra. Frattanto che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera ch' egli non legga*)

Pan. (Oh, adesso son contento!) (*da se*) Bisognerà po, che ti pensi a maridarte anca ti.

Ott. Eh per me v' è tempo! Parliamo d'altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora

Diana, che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la luna è buona, vo' tentar la mia sorte.) (*da se*)

Pan. Perchè no vorressi che l' ascoltasse? songio qualche prencipe da no me deguar? ansi la me fa onor: diseghe pur che la vegna.

Ott. Vado dunque a introdurla... (*vuol partire*)

Pan. Oh! disè, saveu gnente vu cossa che la vogia?

Ott. Lo so, e non lo so; ma bensì posso dirvi, che se in quello che richiederà vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più rignardo.) (*da se, e parte*)

SCENA XV.

PANTALONE E POI DIANA.

Pan. Za t' ho capio, ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi che no la pol impedir, che mio fio se marida con chi el vol lu; ma spero che la servirà per metter delle dissension tra Ottavio, e siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. Xe ben vero però, che per aver el mio intento, sta volta no me son servio della prudenza, ma d' un scaltro ripiego, che me fa poco onor. Me vergogno d' averlo fatto, no la xe più da omo prudente, no la xe degna de mi; ma l' amor del pare qualche volta trasporta; e se se trova in certe occasion, dove abbandonandose alla passion, la prudenza no ha tempo de illuminar. No vorave che

gnanca l' aria savesse el modo, che ho tegnù per carpir sta sottoscrizion. Me ne servirò con cautela, farò che mio fio no lo diga a nissun, perchè no vorave mai che qualchedun de queli, che me crede omo savio tolesse in sto fatto esempio da mi, e imparasse a valerse della finzion, la qual in ogni tempo, in ogni occasion deve essere aborria, condannada, come che l' aborrisso, e la condanno anca mi. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera el mio desegno.

Dia. Signor Pantalone, veramente parrà strano, che io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva esser diversamente trattato; ma la bontà, che ieri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato, in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

Pan. Se la m' avesse degnà d' un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla; ma za che la s' ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla, per quanto se estenderà le mie forze.

Dia. Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L' affare però è delicato; e tuttochè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in

voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghie re, per il desiderio che ho di unirmi in paren tado con una sì degna, e rispettata famiglia.

Pan. Siora Diana, ella me fa più onor che n merito, e no me stimarave degno d' aver pe niora una zentildonna de tanta stima. Ghe dig ben, che mio fio degenera dal so sangue, tra tando con ela cussì mal, e tiolendose spass d' una persona, che merita tutta la venerazior e el respetto.

Dia. Come! si prende spasso di me? Con ch fondamento lo dite?

Pan. La perdona l' interrogazion impropria, sa leser?

Dia. So leggere al certo.

Pan. Cognossela el carattere de mio fio?

Dia. Lo conosco.

Pan. Donca la lesa; giusto ancuo Ottavio h sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancra zio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisognosi pro metto sposar la signora Eleonora Aretusi. e per dote, e a nome di dote ducati sessant mila.* (*Legge qua e là, facendo accomp gnar Diana coll' occhio*)

Dia. Dunque Ottavio così mi tradisce, mi sche nisce così?

Pan. Me despiase infinitamente; ma no ghe a più remedio. La fazza che l' avvertimento gl serva per l' avvegnir. Coi fioi de famegia no se ne impazza. Lustrissima, posso servirla i altro? (La medesina ha fatto un' ottima oper sion.) (*da se*)

Dia. Ah per amor del cielo, signor Pantalone.

Pan. Co so bona grazia, bisogna che vaga i mezà. (Inghioti sta pilola, e impara a far sos la soventù.) (*da se, e parte*)

SCENA XVI.

DIANA, poi OTTAVIO.

Chi intese mai più barbaro tradimen-
? e lo scellerato, per maggior mio scorno,
i manda a farmi deridere da suo padre?

E bene, come andò la faccenda?

Come andò, eh? come per l'appunto de-
erava la tua perfidia. Sarai contento or che
i hai svergognata in faccia del tuo medesimo
nitore.

Come! Che dite?

Ma perchè non dirmelo tu, scellerato?
erchè, non svelarmi colla tua bocca il segre-
, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper
tuo padre?

Ma io rimango attonito. Che vi ha detto
io padre?

Via, sposa la signora Eleonora; prenditi la
ague dote di sessanta mila ducati, ma non ti
singare, che io lasciar voglia invendicati i
ei torti.

Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre
un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere
cciole per lanterne.

Ancor fingi? ancor mi schernisci? Io co-
sco il tuo carattere; pur troppo hai tu sotto-
ritta in un foglio la tua fortuna, e la mia
rte.

Ma di che foglio parlate? si può sapere?

Lo devo ripetere per mio rossore, e per
o contento? lessi il contratto nuziale da te
ttoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Dov'è questo contratto?

Dia. Tuo padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

Ott. E quando l'ho io sottoscritto?

Dia. Oggi, barbaro oggi tu l'hai firmato:

Ott. Eh, che sbagliate! Poc'anzi ho sottoscritto il contratto nusiale di mia sorella col signor Florindo.

Dia. Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra; ed in fede mano propria.

Ott. Ah mio padre mi ha tradito! quel foglio ch'io credei simile all'altro... Io non lo lessi... me ne fidai... ah dove arriva la malisia d'un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi: io sono innocente. Mio padre, prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Dia. Eh, da' ad intendere simili sciocchezze a de' bambini, non alle donne mie pari! Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

Ott. Ma credetemi...

Dia. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l'avesti d'abbandonarmi.

Ott. Sentite, Diana... Vi giuro...

Dia. Taci, spergiuro, non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio, per mai più rivederti. (*parte*)

SCENA XVII.

OTTAVIO, POI BEATRICE.

Ott. Fermatevi... (*va per seguirla, quando Beatrice lo chiama*)

Bea. Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportar dal dolore. Già intesi il tutto, e dico che vostro padre è una fiera crudele.

Ott. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

Bea. Starebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

Ott. Crepasse pure in questo momento!

Bea. Sta a voi il rendervi felice.

Ott. Come?

Bea. Accelerando la morte a quel barbaro.

Ott. Ah, che mai dite! La natura aborrisce quest' attentato.

Bea. In esso però la natura non parla a favor del figliuolo, e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.

Ott. Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi, che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

Bea. L' avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (È giunta a segno la mia passione per Lelio, e il mio odio per quel vecchio insensato, che m' impedisce ogni mia felicità, che già son risoluta ad ogni più atroce misfatto.) (*da se*)

Ott. (*dopo aver passeggiato un poco pensando*) (Ah conviene risolversi! La mia disperazione è all' estremo.) (*tra se*) E come potremo eseguir le nostre vendette? (*a Beatrice*)

Bea. Provvedetemi d'un buon veleno, e a me lasciate la cura.

Ott. Ah, signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito!

Bea. (È gia fatto il gran passo, mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto, io sono perduta.) (*tra se*) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo, ch'egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza, se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l'assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell'avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un'altra, e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione. Avrete voi questo cuore?

Ott. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. (*parte*)

Bea. Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l'hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura, proibir a Lelio, che più non metta piè in questa casa? A quel Lelio, ch'è l'unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi sod-

diati, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mondo. Il mio matrimonio, fatto solo per interesse con questo a me sempre odiosissimo vecchio, non potea riuscire che ad un funestissimo fine. (*parte*)

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

COLOMBINA, poi ARLECCHINO.

Col. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto. È ben vero però, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascerà mai aver pace; onde se mi viene occasione di maritarmi, lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; è un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio; qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo, largo al fior della nobiltà.

Col. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Addio, bella zittella. (*con sussiego*)

Col. Che vuol dire, che stai così meco in aria?

Arl. La nobiltà non s' abbassa colle femmine cucinanti.

Col. Che! sei diventato nobile?

Arl. Non vedi l' abito?

Col. L'abito non fa il nobile.

Arl. Eppur al dì d' oggi basta un bell'abito per aver del lustrissimo.

Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni:

Arl. No certo.

Col. Eppur so che tu mi volevi bene.

Arl. E te ne voria ancora, se no fusse incavalierà.

Col. E se io fossi indamata, mi vorresti allora bene?

Arl. Seguro; te ameria quanto la pupilla degli occhi miei.

Col. Illustrissimo signore, si contenti d' aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.) (*da se*)

Arl. Andate, andate, bella ragassa, che noi vi aspettiamo. (*fino che torna Colombina, Arlecchino fa delle buffonerie, affettando l' aria nobile, facendo riverenze e pavoneggiandosi, poi torna Colombina con tabarrino e cuffia da dama*)

Col. Cavaliere, a voi m' inchino.

Arl. Bella dama, a voi mi prostro,

Col. Un cavaliere non istà bene senza la dama.

Arl. Nè la dama sta ben senza del cavaliere.

Col. Dunque se vi compiacete...,

Arl. Dunque se vi degnate . . .

Col. Io v'offro la mia destra.

Arl. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

PANTALONE IN DISPARTE CHE OSSERVA, E DETTI.

Col. E con la mano vi consacro il mio cuore.

Arl. E con la mia vi dono la coratela.

Col. Col laccio d'imeneo le nostre nobiltà si congiungano.

Arl. Per far razza di nobili birbanteli.

Pan. (*fa cenno da se che vuol burlarli, e via*)

Col. Ah, ch'io peno d'amore!

Arl. Ah, ch'io spirito dalla fame!

Col. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.

Arl. E qual'è il vostro feudo?

Col. La cucina.

Arl. Questo è un marchesato, che val più d'un regno.

Col. Colà troverà i suoi sudditi.

Arl. E chi sono i sudditi?

Col. Lesso, fritto, ragù, arrosto, stufato;

Arl. Io mi mangio in un giorno il marchesato.

Pan. (*Torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s' avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, li fanno star cheti, e gli levano dattorno gli abiti da cavaliere, e da dama, sempre senza parlare. Pantalone se ne ride, ed essi mettendo in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferraiuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via, sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra*)

Col. Addio, cavaliere. (*verso Arlecchino partendo*)

Arl. Addio, dama. (*nella stessa maniera, e sospirando parte*)

Pan. Sereli ben in quei magazzeni fina a stasera, che poi li manderemo dove che i ha d' andar.

SCENA XX.

PANTALONE SOLO.

Furbassi! se pol far de peso? a poco alla volta loro giera i patroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in caponera; doman i manderò in tun altro paese. A poco alla volta pol esser che me riessa de dar regola a sta nave combatuta dalla borrasca de tante contrarietà. Col giudisio, coi repieghi, coi bezzi, e colla prudenza, spero superar le tempeste d'una cattiva muggier, el vento d'un cattivo fio, i scogi d'una pessima servitù; e arrivando al porto della pase e della quiete, contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

ATTO TERZO

SCENA I.

Cucina con finestra in casa di Pantalone, con fuoco acceso, e varie pentole al focolare. Tavolino con un tondo, ed un cucchiaio.

CUOCO CHE LAVORA, POI BEATRICE CON VARI FOGLI IN MANO.

Bea. (*Di dentro*) Arlecchino, Colombina. Arlecchino? (*esce*) Non si sentono, non si trovano, eh! assolutamente è così: il vecchio me gli ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so come mi fare. Costui mi dà soggezione... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, cuoco.

Cuo. Illustrissima.

Bea. Avete molto che fare?

Cuo. S'immagini; son solo.

Bea. Anch'io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far recapitare questi due fogli.

Cuo. Ma io non posso; vede bene, ho le pentole al fuoco.

Bea. Bisogna andarvi assolutamente.

Cuo. E se le vivande anderanno a male?

Bea. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

Cuo. Il padrone griderà.

Bea. La padrona son io.

Cuo. E il desinare chi lo farà?

Bea. Il boia che t'appicchi. Va', e porta questi viglietti, e non replicare.

Cuo. Comandi chi può, ubbidisca chi deve. A chi vanno, illustrissima?

Bea. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

Cuo. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un' occhiata alle pentole... (Oh maledetta!) (*da se*)

Bea. Che vi è in quelle pentole?

Cuo. In questa un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell' erbe per una suppa *santè*; in questa quattro maccheroni per la servitù, e in questa la panatella per il signor Pantalone.

Bea. Non dubitate, che se capiterà alcuno, farò assistere alla cucina.

Cuo. Ma... non potrebbe mandar questi due viglietti...

Bea. Animo, non più parole.

Cuo. Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei!) (*parte*)

SCENA II.

BEATRICE, POI OTTAVIO.

Bea. Può darsi che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre in tali casi uno aiuta l' altro. Ma giacchè in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l' operazione. Ecco in questa poca polvere le

mie vendette. (*va al focolare, e mette il veleno nella pentola*) Mangiala, che buon pro ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l' effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

Ott. Signora Beatrice? (*affannato*)

Bea. Che vi è di nuovo?

Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?

Bea. Certo, l' ho avuto.

Ott. Datemelo, datemelo.

Bea. Perchè?

Ott. Datemelo, e non pensate altro.

Bea. È già messo in opera.

Ott. Come? l' ha bevuto mio padre?

Bea. No, ma è in una di quelle pentole, che sono al fuoco.

Ott. In quale?

Bea. In una di quelle.

Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi rode il cuore! Sento un' inquietudine che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto, mi rimprovera già di parricida.

Bea. (Oimè, sono perduta! Bisogna ingannarlo.) (*da se*)

Ott. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza; e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le farem senza di lui: benchè m' abbia egli fatto sottoscrivere quel foglio, un matrimonio segreto tronca qualunque promessa. Non fia mai vero, che io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Bea. Avete ragione, anch' io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di padre; anch' io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia

l'amore del consorte. Credetemi, lo facea più per voi, che per me. (Se egli riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie.) (*da se*)

Ott. Qual' è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?

Bea. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. (*va al focolare, e prende un' altra pentola, ed un cucchiaio*) eccovi in quest' erbe, destinate per una suppa da darsi al povero Pantalone, l' arsenico che mi avete mandato. Gettatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l' effetto succeda, accada poi ciò che vuole.) (*da se*)

Ott. Vaso indegno, ricolmo d' iniquità, vatti a seppellire nelle acque, anzi nel fondo d' abisso. (*getta la pentola dalla finestra*)

Bea. (Povere erbe non hanno colpa veruna!) (*da se*)

Ott. Ora sono contento.

Bea. Deh, in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo!

Ott. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio padre, torno più lieto dalla mia sposa. (*parte*)

Bea. Va' che l' hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi che ti volessi dire la verità? Se non volevi che tuo padre morisse, non mi dovevi provvedere il veleno; che quando una donna disperata ha l' arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto che tralasciare di farlo. (*parte*)

SCENA III.

ROSAURA CON UN CANE IN BRACCIO.

Oh che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! suo danno. Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da sè. Ma gran discorsi faceva qui con mio fratello! Mi pare che abbia gettata una pentola dalla finestra. Oh che pazzi! Ma non v'è nemmeno il cuoco? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. (*va al focolare*) Oh ecco appunto della pappa! sarà di mio padre. Non importa. Un poco ancora a Perlina, e poi un poco ancora a Moschina tua sorella, sai? Vieni, cara, vieni. (*Leva della panatella dalla pentola con un cucchiaio, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare; poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa, dopo annusatala, fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliare la cagna fuggita, e ne porta fuori un' altra simile a quella, ma di legno dipinta come Perlina, e ad essa somiglianttissima, la quale dal popolo vien creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella, come fosse la prima cagna, poi dice*) Or via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene ch'io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino. (*parte*)

La finta canina, essendo snodata, e raccomandata a vari fili orditi al di sopra del teatro, e ai laterali di esso, si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede fare dei contorcimenti, dei salti, e dei capitomboli, e

finalmente si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sia Mòschina, sorella, e simile a Perlina) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Ma che vedo! Perlina, che fai? non mangia, è sdraiata! Par morta! Oh me infelice, che sarà? Perlina, Perlina dico. Non si muove. È dura, dura: quanta robaccia ha rigettata! Povera me! Perlina mia. (*intanto che le va intorno, taglia i fili che la reggono, e la tira avanti*) È morta, è morta, senz' altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! oimè, che dolore ch' io provo! ohimè, non posso più.

SCENA IV.

FLORINDO, E DETTA.

Flo. Sposa, che avete? che mai v' è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah, caro Florindo mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

Flo. Me ne dispiace: ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.

Ros. Eh, dite bene voi altri uominacci, che avete il cuore duro.

Flo. Ma aveva male? come è morta?

Ros. Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Flo. Guardate come vien nera; pare avvelenata.

Ros. Certo; altro che veleno non può essere stato.

Flo. Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l' avete presa? (*osserva il tondino*)

. Da quella pentola.

). Vediamola un poco. Capperi! vedete voi uella spuma, quello è veleno.

). E vi mancò poco non ne mangiasse anco foschina. Vanne, vanne cara, che l' odore non i facesse morire. (*manda dentro la cagna vera*)

). E per chi deve servire questo pancotto?

s. È solito mangiarlo mio padre.

a. Dov' è il cuoco?

s. Io non lo so. Questa mattina non si vede.

a. (Qui vi è qualche tradimento.) (*da se*) Ma chi attende al fuoco, nessuno?

s. Poco fa vidi la signora Beatrice, che vi ttendeva, e mi parve che ponesse del sale nelle pentole.

o. Buono!

s. E con esso vi era Ottavio mio fratello.

o. Meglio!

s. E fra di loro pareva che contendessero.

o. Ah indegni!

s. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.

a. Ah traditori!

). Ma perchè dite loro simili ingiurie?

). Perchè, eh? semplice che siete! Beatrice, d Ottavio volevano avvelenare il signor Pantaone; e se quella povera bestia non lo scopriva, ostro padre innanzi sera moriva.

). Misera me! che sento! povero genitore! mi ien da piangere solo nel figurarmelo.

). Ma state cheta, e non parlate a nessuno. asciate qui questa cagna, e qui questa pentoa. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un sinil fatto sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei sacrifica gl' innocenti. (*da se, e parte*)

SCENA V.

ROSAURA, POI PANTALONE.

Ros. Ecco lì, poverina! chi me l'avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! Mi sento strappare il cuore.

Pan. Fia mia, cossa fastu in cusina?

Ros. (*piangendo corre ad abbracciar Pantalone*) Ah caro padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del cielo!

Pan. Perchè? cossa xe stà?

Ros. Riconoscete la vita da quella povera bestia.

Pan. Perlina xe morta?

Ros. Sì, me ne dispiace, ma più sarei afflitta, se foste morto voi in vece di lei, mio caro papà.

Pan. Ma cossa gh' intro mi con una cagna?

Ros. Se non moriva ella, dovevate morir voi.

Pan. Mi no t' intendo.

Ros. Ella è morta di veleno.

Pan. E per questo?

Ros. Il veleno è in quella pentola...

Pan. Avanti mo.

Ros. In quella pentola vi è una panatella...

Pan. E cussì?

Ros. Quella panatella era destinata per voi.

Pan. Aseo! vien qua, fia mia, dì pian, che nissun ne senta. Come xelo sto negozio? Cossa sastu? Come lo sastu?

Ros. Ecco il testimonio di quel che io dico. Perlina è morta. La signora Beatrice, e Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano essere di voi.

Pan. Via, no pol esser. Ti xe matta. La cag sarà morta per altre cause. Varda ben a no pi

lar. Varda ben a no dir gnente a nissun. Che se ti parli, te depeno de fia.

Ros. Io non parlerò con nessuno; ma quello che vi dico è la verità.

Pan. No xe vero gnente. So mi che no xe vero gnente.

Ros. Eppur questa volta v'ingannate...

Pan. Anemo, andè via de qua, che questo nol xe liogo per vu.

Ros. La mia povera cagna...

Pan. La cagna lassela qua.

Ros. La vorrei...

Pan. No me fe andar in colera. Andè via.

Ros. Ubbidisco. (Anderò a piangere con libertà.) (*parte*)

SCENA VI.

PANTALONE SOLO.

Gran provvidenza del cielo, che assiste l'innocensa! sti do traditori i me voleva morto, e col sacrifizio d'una bestia el ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color, e dalla bava de sta povera cagna, che la xe morta de velen, e quela xe la solida pignatela dela mia panada. Ah, Beatrice crudel! Ah, Ottavio desumanà! cossa ve falo sto povero vecchio? Perchè no aspettar, che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai occhi sensa la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una muggier sollevada dal fango, un fio arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? la muggier per farse ridicola colle conversasion, el fio per precipitarse col matrimonio. Oh, povera umanità! l'omo se fabrica da so posta i precipizi, e el compra colle

iniquità la so propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso? Taser xe mal, parlar xe peso. Se taso ghe filo el lazzo, e se parlo tutto el mondo lo sa. Tasendo xe in pericolo la mia vita, parlando pericola la reputazion della casa. Prudenza, e conseggio. Orsù, qua bisogna siogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fatto de Colombina, e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serar in tua liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa, o amalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza pubblicar i desordeni della mia casa. Sta pignatta, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zorno da trovar el testimonio delle so indegnità, e delle mie vergogne. Marii troppo boni, pari troppo amorosi, specchieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man, e quando ghe nasse un fio, per el più ghe nasse un nemigo. (*parte*)

SCENA VII.

Camera con varie porte e tavolino.

BEATRICE, E LELIO.

Bea. Ma, venite, di che avete paura?

Lel. Eh, signora mia, mi ricordo del compimento del signor Pantalone! Mi sovviene il trabocchetto.

Bea. Per liberarvi da simile malinconia, vi condotto io stessa su per le scale.

Lel. E de' due uomini della schioppettata cc anderà?

Bea. Non dubitate. Vi giuro sull' onor mio, che Pantalone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.

Lel. M' affido alle vostre parole, come feci al vostro viglietto, e per ubbidirvi...

Bea. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? sdegnereste voi l' occasion di esser mio sposo?

Lel. Signora, siete maritata?

Bea. E se fossi vedova?

Lel. Mi farei gloria d' aspirar alle vostre nozze.

Bea. Vien gente. Ritiratevi in quella camera.

Lel. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.

Bea. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.

Lel. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai questo!) (*entra in una camera*)

SCENA VIII.

BEATRICE, POI DIANA.

Bea. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.

Dia. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

Bea. Siate la ben venuta, signora Diana; non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.

Dia. Che posso far per lui?

Bea. Presto avrà bisogno di voi.

Dia. Per qual cagione?

Bea. Suo padre sta male; se morisse, voi gli rasciughereste le lacrime.

Dia. Lo farei volentieri.

Bea. Credo anch' io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

Dia. Certo, ch' ei m' è nemico, ma finalmente è padre d' Ottavio.

Bea. Bene, bene c' intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi

Dia. E Ottavio dov' è?

Bea. Può tardar poco a venire.

Dia. Attenderò dunque le vostre grazie.

Bea. Non mancherò a' miei doveri.

Dia. Amore, a te mi raccomando! (*entra nell' altra camera*)

SCENA IX.

BEATRICE, POI OTTAVIO.

Bea. La presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio quand' egli vedrà morire suo padre.

Ott. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro.) (*da se tubato*)

Bea. Che avete, signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

Ott. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo, non mi disse parola, pareva che gli uscisse il pianto dagli occhi.

Bea. Ebbene! che perciò?

Ott. Non vorrei, che avesse penetrato quel che si tramava contro di lui.

Bea. Non lo sappiamo, che voi ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l' aveste fatto.

Ott. Guardimi il cielo! Se dubitar potessi, che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani

Bea. Sentite quanta gente sale le scale?

Ott. Certo, questo è un gran romore.
Bea. Chi sono coloro?
Ott. Non li conosco.
Bea. S' avanzano.
Ott. Che mai sarà?

SCENA X.

BIRRI, BARGELLO, NOTAIO, E DETTI.

I birri fermano Ottavio, gli levano la spada. Il bargello ferma Beatrice. I due si lagnano dell' affronto. Il bargello li fa tacere con buona grazia. Il notaio dice al bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello, e birri conducono via Beatrice e Ottavio. Il notaio dice ai birri, che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pancotto, e tutti partono per eseguire)

SCENA XI.

LELIO DA UNA PARTE, E DIANA DALL' ALTRA.

Lel. Che vidi!
Dia. Che intesi!
Lel. Signora Diana? } (*vedendosi l' un l' altro*)
Dia. Signor Lelio? }
Lel. Voi qui?
Dia. Voi in questa casa?
Lel. Io ci sono per mia disgrazia.
Dia. Ed io per mia mala ventura.
Lel. Avete veduto?
Dia. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui che sarà?
Lel. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.

Dia. Colui vestito di nero, che disse di veleno?

Lel. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone: Certe parole mi ha dette la signora Beatrice?

Dia. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.

Lel. Certo che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.

Dia. Dunque partiamo . . . ma sento gente.

Lel. Dubito che sia Pantalone.

Dia. Non ci lasciamo vedere.

Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.

Dia. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera*)

Lel. Ora sì, che se mi vedesse sarebbe il tempo di usar l'ordigno del traboccchetto) (*entra nella sua camera*)

SCENA XII.

PANTALONE SOLO.

Come! i zaffi in casa! Beatrice ligada? mio fio in preson! donca xè sta parlà. Donca se sa dalla giustizia quel, che con tanto zelo procurava de sconder! Povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bossola più no me serve. Perder la muggier no sarave gnente, ansi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa, come che i xe vegnui i pol andar, e el cielo, che me li ha dai, me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me

pol minchionar. Ah, l' onor xe quelo che me sta sull' anema! L' onor xe quel tesoro, che no gha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta, se stenta a recuperar. Questa xe la gran perdita che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xe el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? come se parlerà della mia famegia? in che stima sarogio tegnù! Xe vero, che mi no son complice dei deliti de la muggier, e del fio; ma el fio, e la muggier, le xe do persone tanto tacae al pare, e al mario, che per forza bisogna che l' uno partecipa dell' onor, e del disonor dei altri. Se mia muggier xe infamada, l' infamia casca sora de mi; se mio fio xe condanà; mi ho da soffrir i desordeni de la condanna. Cossa donca hoggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? A un omo, che stima la reputazion, come mi, xe impussibile. Darme la morte colle mie man? me tiorave el dolor, ma crescerave l' infamia della mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m' ha sempre assistio in te le mie desgrazie, no ti gha gnente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abbandoni sul più belo? Anemo, adesso xe tempo de far cognosser al mondo che la prudenza xe la medesina universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l' ome pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben, el partio no me despiase . . . se poderave muarghe le carte in man... el can l' ho butà via . . . la pignata xe andada . . . manca el corpo del delito . . . Mi son l' offeso . . . La giustizia non poderà condannar . . . So quel che digo . . . la piaga xe fresca, el remedio sa-

rà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianserò, se bisogna sparserò tutto el sangue, pur che se salva l'onor. (*parte*)

SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o siano magazzini.

NOTAIO, E BIRRI.

Not. Eppure non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura, ed il signor Florindo asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Saranno stati nascosti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte. (*i birri buttano giù una porta dalla quale esce Colombina*)

SCENA XIV.

COLOMBINA, E DETTI.

Col. Buona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

Not. Chi vi ha serrata là dentro?

Col. Credo siano stati certi bricconi indegni de' birri che non si dà al mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

Not. (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro) (*ai birri*) Ma perchè vi hanno rinserrata? (*a Colombina*)

Col. Per nulla; Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno, lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) (*da se*) Legatela e conducetela a corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza.

(*entra nella stanza terrena. I birri legano Colombina*)

Col. Come! ancor voi mi legate? non sareste già... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Fin ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata. (*parte con due birri, e gli altri restano*)

SCENA XV.

IL NOTAIO DALLA DETTA STANZA, POI ARLECCHINO, E BIRRI.

Not. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest' altro uscio. (*I birri buttano giù l' uscio dell' altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lusso, e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di qua e ora di là*)

Not. Animo, amico, che cosa avete?

Arl. Fame.

Not. Chi siete?

Arl. Fame.

Not. Che nome avete?

Arl. Fame.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Arl. Fame.

Not. Costui non vuol parlare. Legatelo bene, e conducetelo a corte.

Arl. (*gridando fame, fame, si lascia dai birri strascinar via*)

Not. Mi pare uno sciocco; dubito che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui si tratta. (*parte*)

SCENA XVI.

Sala del giudice con tavolino con sopra da scrivere; ed un processo, e due sedie.

IL GIUDICE A SEDERE, POI IL NOTAIO.

Giu. Questi rei sono troppo ostinati: non vogliono confessare, e se non riesce al Notaio di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. (*entra il notaio*) Ebbene, signor Notaio, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata.

Not. Fu vana ogni mia diligenza, nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore, ed una serva di Pantalone; credendoli intesi del fatto, li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura, ed il signor Florindo, trovai che Pantalone gli avea fatti colà rinserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l'attentato del venefizio, di cui si tratta; onde li feci sciogliere, e licenziare.

Giu. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *transeunte*, ma *permanente*.

Not. Se vosignoria eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al *confronto*. La signora Rosaura, e il signor Florindo protestano, che manterranno in faccia a Beatrice ed Ottavio quanto hanno deposto, onde facciamoli venir tutti e quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione.

Darò io loro alcuni interrogatori, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

Giu. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete. (*il notaio siede, e suona il campanello*)

SCENA XVII.

BARGELLO, E DETTI.

Bar. Che comanda vosignoria eccellentissima?

Giu. Conducete qui Beatrice, ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito chiamati a corte, come testimoni.

Bar. Sarà ubbidita. (*parte*)

Giu. Il caso è molto grave. Una moglie, ed un figlio tentar di avvelenare il marito, ed il padre! Che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punire Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattare bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCENA XVIII.

BEATRICE, ED OTTAVIO ALLA PARTE DIRITTA CON BIRRI, E BARGELLO; ROSAURA, E FLORINDO ALLA PARTE SINISTRA, E DETTI.

Giu. Signor Florindo, l'ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi (*a' due rei*) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strappar-

vi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor notaio, scrivete.

SCENA XIX.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Sior illustrissimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Giu. Parlate pure, ch' io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pan. Eh, no importa, che ghe sia tutto el mondo. Me stupisso, che in tuna causa e in tun processo, dove mi comparisso l' offeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xe vero che el delito de venefizio xe delito pubblico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma xe anca vero, che dove se tratta dell' ingiuria, o del danno, la parte offesa s' ha da ascoltar.

Giu. (Mi pare che non dica male.) (*al notaio, piano*)

Not. (È vero, ma vi è sempre tempo.) (*al giudice*)

Giu. (Per lo più voi altri notai mettete il carro avanti i buoi.) (*al notaio*) Ebbene, ch intendete dire per ciò? (*a Pantalone*)

Pan. Intendo de dir, che se forma un proces ingiusto, e desordenà, che la falsa querela d da contra mia muggier, e mio fio offende reputasion de mi, e dela mia casa, e inter che no se proceda più avanti.

Giu. Voi pretendete troppo, signor Pantalo L' accusa non si presume calunniosa, me l' accusatore è persona onesta.

Pan. Cossa me parlela de presunzion. In t causa de sta sorte, ghe vol altro che presun Fatti i vol esser, prove e testimoni, e sibe

non son omo legal, no son però tanto indrio cole scritture, che no sappia anca mi, che in criminal prima de tutto s'ha da cercar el corpo del delito. Dov'elo sto velen, che se dise parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? Dov'ela quela pignata, dove in vece del mio alimento bogiva la mia morte? Dov'è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che m'abbia salvà la vita cola so morte? Questi i doverave esser i fondamenti de la macchina de sto processo, e senza de questi la fabrica no sta in piè, anzi la precipita, e la se destruze. Ma za che se tratta de una causa che xe tutta mia, voggio mi supplir alle mancanze del fisco, e voggio mi presentar in offizio quel corpo de delito, che fin adesso no s'ha trovà. La favorissa, sior nodaro, de lezer la descrizion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

Not. *Descrive un cane della tale statura, del tal colore, coi tali, e tali contrassegni come sarà stato veduto dagli spettatori.*

Pan. Sta cagna, che no se trova, sto corpo de delito, che manca, el xe in te le mie man, lo gh'ho mi, e l'ho fatto portar qua per lume, e disingano dela giustizia. Dè qua. (*chiama un suo servitore, da cui riceve la cagna viva*) Eccola qua viva e sana, la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le rechie, e el naso. Questa xe la cagna, che se credeva morta, ma no xe vero. Qualche accidente l'averà stramortia, e l'umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre al peso, ha fatto creder ala semplice de mia fia al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. (*Il giudice, e il notaio osservano la cagna, e con cenni approvano esser*

quella) Mancando donca el corpo del delito, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar un mario, che un fio volesse anca velenar so pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor e respetto; un fio, per el qual ho abuo tanta teneressa, e passion? No, che no i xe capaci de un tra dimento così crudel. Mia muggier xe el specchio dell' onestà, mio fio l' esempio dell' ubbidienza. El ciel m' ha dà una muggier, che no merito, un fio che me rende consolazion. La mia fameggia xe sempre stada benedia da la pase, la mia casa xe sempre stada l' abitazion de l' amor. Mai tra de nu no xe passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier attenta a assisterme con carità, mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho trattai no da mercante, ma da zentilomo; mai gh' ho fatto mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se pol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delito, bisogna esaminar, se ghe giera rason de commetterlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci de concepirla. (*Beatrice, e Ottavio s' inteneriscono, e piangono*) La i varda in viso, sior giudice, per carità; la veda, se quele idee le xe capace de tradimenti. I pianze, povereti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a placitar; i pianze per el dolor del mario, e d' un pare afflitto, appassionà per veder una muggier innocente, un fio senza colpa in figura dei rei legai, e presentai in fazza della giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto nuvolazzo, che manazza tempesta, tornerà el sol

della nostra pase. Vegnì qua, lassè che ve abbrassa, che ve strenza al petto in segno de quela sicurezza, che gh' ho del vostro amor, del ben che ve voggio, e della speranza de vederve presto fuora de sti pericoli, senza macchia della nostra reputasion. (*abbraccia ora l' uno, ora l' altro piangendo*)

Giu. (Qual naturale eloquenza han mai i veneziani!) (*piano al notaio*)

Not. (Bisogna far forza per non arrendersi.) (*al giudice come sopra*)

Bea. Ah, mio adorato consorte, eccomi, che pentita...

Pan. (*la tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce*) Zitto, anema mia, sitto, no parlar; questo no xe liogo da scuse, e da pentimenti. Se il cielo ve inspira qualche buon sentimento per mi, trattegnilo anca un poco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

Bea. Mi sento scoppiare il cuore. (*da se, rimettendosi*)

Ott. Ah caro padre, se fui sedotto...

Pan. (*fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice*) (Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoversimo i pettoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da ti no voggio altre scuse, che ubbidienza e respeto.

Giu. (Guardate come son tutti inteneriti.) (*al notaio piano*)

Not. (Quasi quasi farebbon piangere anche me.) (*al giudice piano*)

Ros. (Io resto stordita!) (*a Florindo piano*)

Flo. (Vostro padre è un grand' uomo. Noi ab-

biamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.)
(*a Rosaura come sopra*)

Pan. Sior giudice, mancando el corpo del delito e mancando ogni presunzion, no credo che la gh'averà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

Giu. Signor Florindo, voi che per asserto zelo della vita di vostro suocero, foste l' accusatore del venefizio, che dite in confronto all' arringa del signor Pantalone?

Flo. Dico che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza, qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte; onde in quanto a me mi ritratto dalla querela convinto dall' evidenza in contrario, e pentito d' aver cagionato una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.

Giu. E voi, signora Rossura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?

Ros. Non mi confondete. I vostri termini io non gl' intendo.

Giu. Perchè avete detto, che la cagna era morta?

Ros. Perchè non credeva, che fosse viva.

Giu. Ma perchè non aveva da esser viva?

Ros. Perchè credeva che fosse morta.

Giu. Ma ora è morta, o viva?

Ros. La morta è morta, e la viva è viva.

Pan. Ah, caro sior giudice, no la daga maior tormento a un povero pare, col torse spasso d' una fia semplice, e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quelle belle risposte? La credeva morta, la credeva viva; la morta è morta, e la morta è viva. Su sto bel principio s' ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunsiar. Ma bisogna sentirme, ma bisogna

ascoltarme. A mi, se i fusse rei, complirave che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in siguro la mia vita insidiada, e perseguitada; ma mi son quelo, che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delito; e mi son quelo, che azonzendo alle rason più sode e più vere le lagreme più calde, e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio, ferio nella parte più delicada, che xe l'onor. La giustizia gli assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quella, che me conceda un' anticipata consolazion.

Giu. Signor Pantalone, alzatevi e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la libera assoluzione degl' imputati. È ben vero però, che il fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro contegno; ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell' arbitrio, che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per sè stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell' animo loro la vostra pietà, di quello che far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi, che sono assoluti.

Pan. Oimè!... no posso parlar... Sior giudice... fioi, vegnì qua... me schiopa el cuor,

Bar. Eccellentissimo signor giudice, chi mi paga le mie catture?

Giu. Quando il reo resta assoluto, è nulla la cattura ed il processo.

Not. Anch'io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Bar. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del fisco.

Pan. Via, sior bareselo, buttè più bon, che savè che mi son galantomo.

Bar. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pan. (T'ho capio.) Ma mi son galantomo più de altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L'ho cognossuo, che l'è vostro, l'ho tiolto su, e senza badar al valor e alla perfesion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Bar. E vero, questo è il mio orologio. L'aveva perduto. Vi ringrazio d'avermelo restituito. Signor giudice, il signor Pantalone è un galantomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la sua moglie e il suo figliuolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie catture. (*parte*)

Not. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.) (*piano al Giudice*)

Giu. Quello che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto. (*al notaio*)

Not. Pazienza! Mi dispiace la carta. (*parte*)

Pan. Andemo, no perdemo più tempo. Sior giudice, no so cossa dir. El cielo la benedisse, el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi d'aver bisogno mai de sta sorte de grazie.) (*parte*)

Bea. (Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento mi sento balzar il cuor nel seno.) Signor giudice, rendo grazie alla vostra pietà. (*parte*)

Giu. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ott. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi?) (*da se*) Signor Giudice, a voi m'inchino.

Giu. Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.)(*da se, e parte*)

Ros. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) (*da se*) Signor Giudice, volete altro da me?

Giu. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il cielo mi liberi dalle vostre mani. (*via*)

Flo. Non vorrei, signor giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giu. Per questa volta vi passa bene, un' altra volta pensateci meglio.

Flo. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo.) (*da se, e parte*)

Giu. Molto malagevole impegno è quello del giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentir tutto giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene, valendomi del sentimento di quel poeta.

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. (*parte*)

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

LELIO, E DIANA.

Lel. Vi dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmeno voi.

Dia. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala che dite, vi fosse il trabocchetto, ora per l'appunto Pantalone avrà levato l'ordigno. Eh via . . .

Lel. Nello scender ch'io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non era prevenuto, e non mi ritirava per tempo.

Dia. Vi dico che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiar la vita.

Dia. Che dunque? Dobbiamo stare qui eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

Dia. Bel pensiere! (*ridendo*)

Lel. Opportuno, mia signora.

Dia. Sento gente:

Lel. Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera*)

Dia. Per essere uomo, è più vile di me. (*entra nella sua camera*)

SCENA XXI.

PANTALONE SOLO.

Ah Giove, ah Giove, te ringrazio con tutto el cuor! Me se riussio finalmente de salvar la re-

putazion. Tutti chi m' incontra se rallegra con mi, e persuasi che Beatrice e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gh' ha invidia della mia fortuna. Me par, se no me inganno, d' aver intenerio quei cuori de sasso. Ah, se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo omo più felice de mi.

SCENA XXII.

BEATRICE, E DETTO.

Bea. (*S' inginocchia alla dritta, e parla piangendo*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata e crudele, indegna del vostro amore. Confesso, che, accecata dalle furiose passioni, ho avuto l'empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di cuore, convinta, e intenerita dal vostro amore, dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. (*S' inginocchia dall' altra parte, pure piangendo*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhi un figlio traditore, inumano, degno dell' odio vostro, e di mille morti. Confesso di avere cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d' imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pan. (*dà una mano a ciascheduno di essi pian-*

gendo) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mi
veve su, lassè che ve abbrazza, che ve stru
che ve basa. No parlemo più del passà
perdono, sì, ve perdono, e se sarè co mi
muggier, e un fio ubbidiente, ve sarò se
mario affettuoso, e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Signor padre, io sono stata la ca
di tanti vostri rammarichi, ma finalmente,
siderando che io l'ho fatto per timor della
stra morte, concedetemi un benigno perd
Pan. Sì, fia mia, te perdono. Ma no m
più de ste burle. Co t'ho dito de taser,
dovevi parlar.
Ros. Allora aveva di già parlato.
Pan. No me fazzo maraveggia, perchè l
sta dele done la xe come un caratelo. Qu
intra per i spineli o delle rechie o dei o
subito va fora per el cocon della bocca.

SCENA XXV.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Io, signor Pantalone, fui quegli ch
salvare la vostra vita, portai le istanze alla
atizia contro la signora Beatrice, e il signor
tavio. Ciò feci, spronato dall'amore di ga
onde spero, che voi mi perdonerete, non
di quelli, che ho creduto d'essere in noc
di offendere, siccome vivamente li prego.
Pan. No posso desapprovar la vostra cons
Ma mi, che penso diversamente dai altri,
grazio el cielo, che la sia andada cussì. V

so, e ve perdono, e sul mio esempio no gh'è pericolo, che mio fio, e mia muggier no i fassa con vu l'istesso.

Ott. Come cognato, e vero amico vi abbraccio.

Bea. Io vi protesto tutta l'amicizia, ed il rispetto. Ma caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un'altra ardirei domandarvene.

Pan. Domandè pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparzerò per vu, la mia cara colonna.

Bea. Colombina e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son qui che chiedono pietà; vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi che muteranno costume col nostro esempio.

Pan. Volentiera; tutto quel che volè; che i vegna pur, sa che per accidente so, che i xe stai cavai fora de caponera. Me basta che anca vu ve contentè, che torna in casa Brighela, che doverave esser poco lontan.

Bea. Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

SCENA XXVI.

BRIGHELLA, POI COLOMBINA, POI ARLECCHINO, E DETTI.

Bri. Za che in disparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s'ha degnà de farme, con tutta umiltà l'accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile, e obbediensa fina alla morte.

Pan. Caro Brighella, te voggio ben.

Col. Signor padrone, eccovi dinansi la vostra povera cameriera, che per essere stata impertinente avete con ragione castigata. Da qui avan-

ti vedrete, ch' io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie, vi farò sempre la poppa colle mie mani.

Pan. Se ti gh' averò giudizio, sarà meggio per ti.

Arl. Sior patron, son qua ai vostri piedi; mi ve compatisso vu, vu compatisme mi, e quel che è stà, è stà.

Pan. Za so, che da ti no se pol aver de meggio. Compatisso la to alocagine, e basta che ti sii fedel.

SCENA XXVII.

DIANA, E DETTI.

Dia. Giacchè vedo giubbilar tutti in un mar di contenti, m' azzardo anch' io di presentarmi al signor Pantalone.

Pan. Come gh' intrela ela? Come xela qua?

Dia. Venni invitata dalla signora Beatrice.

Bea. È vero, prima che fossi arrestata.

Ott. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio padre; sappiate che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sacrificare all' ubbidienza giurata al mio genitore anche l' amore che aveva per voi.

Dia. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato, in cui vi trovate.

Pan. Ah caro fio! (Eppur quella poverassa me fa peccà!) (*da se*)

SCENA ULTIMA.

LELIO, E DETTI.

Lel. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pan. Anca ela? Come?

Lel. Anch'io fui qui chiamato dalla signora Beatrice.

Bea. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad aborrire il mio passato costume.

Pan. (Me despiase che sta sente ha sentio tutto, e no vorave che i parlasse; bisogna obbligarli.) (*da se*) Sior Lelio e siora Diana, in segno de quela stima che fazo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca, che i se degnasse de accettar el mio buon cuor, senza rempruverarme de troppo ardir.

Dia. Io dipenderò da' vostri voleri.

Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pan. Siora Diana, me togo la libertà de offerirghe sie mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion; e se sior Lelio xe contento, pregherò siora Diana, che a ela co la dota, la ghe daga la man, e el cuor. Cossa dixeli?

Dia. Io son contenta. (Altro non cercava che di maritarmi.) (*da se*)

Lel. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.) (*da se*)

Pan. Anca questa xe fatta. Adesso sì, che son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m' importa; morirò vo-

lentiera cola consolasion d' aver redotto de un muggier capricciosa, una compagna amorosa de un fio scavesso, un agnelo ubbidiente, e zente discola, persone savie e da ben. Sia di a gloria de la verità, questa xe tutta opera e la prudensa, la qual, come calamita fedel, vo tandose sempre alla tramontana del punto e onor, e de la giustizia, anca in te l' alto mar e travagi insegna al bon nocchier a schivar scoggi dele disgrazie, e trovar el porto de vera felicità.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

RAGGIRATORE

Commedia di tre atti in prosa.

PERSONAGGI.

DON ERACLIO, *povero, e superbo*.

DONNA CLAUDIA, *sua moglie*.

DONNA METILDE, *loro figliuola*.

IACOPINA, *cameriera*.

Il CONTE NESTORE, *che poi si scopre* SQUALE.

CARLOTTA, *di lui sorella*.

ARLECCHINO, *uomo di piazza, goffo, e sca*

DOTTORE MELANZANA, *procuratore*.

CAPPALUNGA, *trafficante impostore*.

MESSER NIBIO, *padre del finto Conte*:

SPASIMO, *servitore*.

Un COMPAGNO *di CAPPALUNGA, non parla*.

La scena si rappresenta in Cremona.

IL

RAGGIRATORE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa del C. Nestore.

IL CONTE, IL DOTTORE, CAPPALUNGA, ED ARLECCHINO.

Con. In due parole vi spiccio tutti.

Dot. La prego io, signor conte, che ho degli affari alla curia.

Con. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?

Dot. Volea renderle conto di quel che jeri s'è fatto per la causa di don Eraclio.

Con. Avete parlato con esso lui?

Dot. No signore. Poichè per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno che non sa niente, nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

Con. È vero, don Eraclio presume di saper tut-

te, e il pover uomo non ne sa niente. Se non fosse io che lo dirigessi!

Dot. È verissimo, se non fosse voi signorin! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della malora.)

Con. Due parole ancora col signor dottore, subito son da voi. (*a Cappalunga*)

Cap. Ma io non ho tempo da perdere, signori. Mi rilasciano quelle due copie di Raffaello per tre secchini: se vuole che vada a prendere quadri...

Con. Sì, subito. (Buon acquisto, li posso vendere per sei almeno.) (*cava la borsa di tasca*)

Arl. E mi, che gh' ho un affar più grande di tutti i altri negozi?

Con. In che consiste un sì grande affare?

Arl. Me sbrigo in quattro parole. La sappia sior... Ma bisogna, per l' ordene del discorso, tornar a dir tutto quello che la m' ha dito i tre mesi che se cognossemo.

Dot. Non la finirà mai questo sciocco.

Con. Aspettate un poco, Arlecchino, che si parlerete con comodo. Ditemi voi, signor dottore... Tenete, eccovi tre secchini. Andate prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure. (*a Cappalunga dandogli i denari*)

Cap. E per me niente?

Con. Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l' altra, e l' uomo vive dell' uomo. Chi non s' aiuta, s' affoga: portatevi bene meco, ch' io sarò generoso con voi.

Cap. Vado subito. (Questi è un bravo raggiratore!) (*parte*)

SCENA II.

)NTE, IL DOTTORE, ED ARLECCHINO.

. Eccomi, signor dottore, da voi. Che c'è nuovo intorno agl' interessi di don Eraclio?

Le nuove sono cattive. Perderà il palaz-, io dubito.

. Se perde il palazzo, non gli resta altro da ndere.

. Suo danno, merita peggio la sua condot-. Pare a lui di essere il primo cavaliere d' Eu-pa; crede, che la sua testa sia la più brava sta del mondo.

. È vero, ma non lo vorrei vedere rovinato l presto.

. Vosignoria ha della carità per lui.

. Sì, e non poca.

. Per lui, o per la figliuola?

. Ah dottor malizioso! Ne sapete più d' a-ser che di legge, per quel ch' io sento.

. Sior dottor, no ve stè a intrigar in tel so mestier, che mi no m' intrigo in tel vostro.

. Taci, Arlecchino, che non si stimano negli uomini, che non sanno fare di tutto.

. Signore, mi maraviglio di voi. (*al conte*)

. Caro il mio dottore, non andate in col-sa.

. Io sono un uomo d' onore.

. Tenete una presa di tabacco.

. E se vosignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.

. Eccovi un zecchino per i vostri passi di lui.

. Ora tornando sul nostro proposito...

Arl. E a mi no se me bada? no voi esser stimà pazzà in sta maniera.

Con. Anche voi siete in collera?

Arl. Dei passi ghe n'ho fatto anca mi dei passi.

Con. Passi, parole, buoni uffizi, sì, caro Arlecchino.

Arl. E in sta casa no ghe vegnirò più:

Con. Ho capito. Eccovi mezzo scudo.

Arl. La se comoda col sior Dottor.

Con. Dunque va male la causa di don Eraclio? (*al dottore*)

Dot. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Con. E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?

Dot. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor conte.

Arl. In cas de bisogno, a quella putta ghe posso esibir anca mi un tocco della me camera.

Con. Volete ch' io ve la dica? Senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d' opera.

Dot. Mi vorreste mettere con colui?

Arl. No ghe vol miga troppo, sala? Con un per de persuti me dottoro anca mi.

Dot. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.

Con. Bravo signor dottore, andate da don Eraclio; dategli la nuova dell' imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata, che non credete.

Dot. Perchè non volete almeno ch' io lo consoli?

Con. Perchè verrò io a consolarlo.

Dot. Vosignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

Con. Se avete da me, che volete sperar da lui?

Arl. El gh' ha un stomego forte el sior dottor,

capace de degerir tutto, se el magnasse anca da quattro.

Dot. (È meglio ch' io me ne vada.) Signor conte, la riverisco.

Con. A rivederci da don Eraclio.

Dot. La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

Con. Cercate anzi di persuaderlo.

Dot. Se non vi è pericolo, che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel che vuole, e crede di saper solo, più di quello potrebbero saper dieci. Più tosto che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

Con. Oh diavolo, che dite mai? Non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?

Dot. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

Con. Insegnatemelo, caro dottore.

Dot. Volentieri. *In legge. Si mulier: Codice de obstinationibus*: s' insegna così: *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* (*parte*)

SCENA III.

IL CONTE, ED ARLECCHINO.

Con. Questo è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperare col rigore. Che dici tu, Arlecchino adorabile?

Arl. Mi digo cusì, che per vincer l' ostinasion de Giacomina ghe vorave el *verbera verbera* de sior dottor.

Con. Jacopina non ti vuol bene dunque?

Arl. No digo per lodarme, ma credo, che n me possa veder.

Con. Questo è poco male. Che ti ha detto di donna Claudia?

Arl. Donna Claudia m'ha dito... Ma no rave falar el nome. Donna Claudia xela la m gier, o la fiola de sior don Eraclio?

Con. Non lo sai ancora? Ma sei bene scioc Donna Claudia è la moglie. La figliuola è do Metilde.

Arl. M'ha dito donca donna Metilde...;

Con. Io non ti domando di lei, ma di do Claudia.

Arl. No di lei, ma di lei. Se poderave ree una grazia da vusustrissima?

Con. Che vuoi?

Arl. Che almanco per una volta sola, dopo mesi che ho l'onor de conoscerla, la me fas grazia de dirme la verità.

Con. La verità non la dico sempre?

Arl. Sior sì, el dise sempre la verità come lunario.

Con. (È un gran briccone costui, mi con più di quello ch'io mi credeva:) Bene, q verità vorresti tu sapere da me?

Arl. Vorave saver, se in casa di don Eretic preme più la fiola o la madre.

Con. Questa non è cosa, che a te debba p mere.

Arl. Ma la xe una cossa che la me confonde. me mandè a parlar alla madre, ora me ma a parlar alla fiola. Ora quella me dise: dirai conte, che non si scordi di me. Ora me quell'altra: ricorda al conte, che non mi p della grazia sua. Stamattina tra elle do, ho

desto, che le se volesse cavar i occhi. Tutte do in t' una volta le me voleva dir, che mi ve disesse, e le m' ha tanto dito, che no me recordo più gnente affatto quel che le m' abbia dito.

Con. Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finchè vivi.

Arl. Aspettè, che ghe pensa un poco meio, che pol esser, che me recorda qualcossa.

Con. Converrà, che io mi serva di qualcun altro.

Arl. Zitto, zitto...

Con. Ti ricordi di qualche cosa?

Arl. Sior sì, m' arecordo che Giacomina m' ha dito, che son un aseno.

Con. Ha detto bene, che non poteva dir meglio.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Con. E donna Claudia?

Arl. L' ha dito cusì de vussioria..:

Con. Come! ha sparlato di me?

Arl. Ma lasseme fenir de dir. Ha dito cusì donna Claudia... Ma in tel istesso tempo xe saltada suso donna Metilde.

Con. E che ti ha detto donna Metilde?

Arl. Adesso mi viene in mente. La m' ha dito, che a vusioria disesse da parte soa...

Con. Che cosa?

Arl. La madre la gh' ha rotto el filo, e no l' ha podesto fenir.

Con. Che cosa ha detto la madre?

Arl. La dise: quando viene da noi il signore...; Ma in quel punto xe arrivà quella diavola de Giacomina, e mi confesso la verità, me son voltà da quella banda, e delle patrone no me son recordà più gnente affatto.

Con. Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole.

Arl. Ma vu no me podè far quel ben
pol far Giacomina.

Con. Va' dunque, e più non mi veni
torno.

Arl. Ma la Giacomina la pol far del l
a vussioria.

Con. Come?

Arl. Oh bella! parlando alle so padron

Con. Non dici male. Conviene coltiva
meriera. Procura ch' ella parli per me

Arl. Ma la verità vorave saver. Alla n
alla fiola?

Con. A tutte due per ora.

Arl. Dise el proverbio; chi vol ben al
caresse alla mama. No la xe miga bo
tivo donna Metilde.

Con. Sì, è una ragazza di garbo:

Arl. Ho inteso, sior conte el vorave
niar.

Con. Prendi quest' astuccio. Portalo
mio...

Arl. A donna Metilde?

Con. No; a donna Claudia.

Arl. No capisso gnente.

Con. Non è necessario che tu capisca

Arl. Ma mi bisognerave, che savesse t
no falar.

Con. Fa' quel che ti dico.

Arl. Vorave sta volta, che fessi a mi

Con. Che cosa vorresti tu ch' io facessi

Arl. Qualcosetta anca per la ragazza.

Con. Bene. Recale questa piccola tab
Ma bada bene, che la madre non sap
figliuola, e la figlia non ha da saper d
dre.

Arl. Signor sì, lassè far a mi... Ma un' altra cossa ghe vol.

Con. Che cosa?

Arl. Un regaletto alla cameriera.

Con. Che vuoi che le dia? Non ho niente in pronto.

Arl. Senza sto complimento se core pericolo de no far niente che staga ben.

Con. Eccoti uno scudo.

Arl. Sto scudo mo veramente lo tegnirave volentiera per mi.

Con. Fa' come vuoi.

Arl. E per la cameriera?

Con. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.

Arl. Sarà come che la dise ela.

Con. Ma per ora non ci è di più.

Arl. Son galantomo; me contento de quel che se pol aver. Vago a far el mio debito. La scatola alla madre, el stucchio alla fiola...

Con. No, l' astuccio alla madre...

Arl. Mi dirave el stucchio alla fiola.

Con. Perchè?

Arl. Perchè l' è una galanteria più da putta, che da maridada.

Con. Fa' quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.

Arl. E se la me dà dell' aseno?

Con. Non importa.

Arl. Sì, l'è la verità; se la me dise aseno, è segno, che la me vol ben, che desidera ch' abbia del ben, perchè i aseni al dì d' ancuo xe quelli che gh' ha fortuna. (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE, POI SPASIMO.

Con. Bellissima è la storiella di queste due gra ziose femmine, madre e figlia, che mi amano La figlia aspira all' onor delle mie nozze. L madre all' onore della mia servitù. Coltivo l una e l' altra per il mio fine, e intanto se do no sei, son sicuro di pigliar venti. Per la ste sa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclì e di qualche altro suo pari. A spese loro man tengomi in questa nobiltà ideale. La mia conte è fondata sull' aria, e le mie rendite le ho sta bilite sul raggiro della mia testa. Se mi cons scessero, non mi direbbono il signor conte. I conte Nestore sono io, il conte Nestore. Pr squale di messer Nibio diventato è il conte Ne store.

Spa. Signore, favorisca venire all' uscio di str da, che vi è una femmina pazza, che non può discacciare nè colle buone, nè colle catti

Con. Una pazza? quali pazzie ha ella fatte?

Spa. Senta se questa è una delle leggiere. l' abito, alla figura, al modo suo di parlar vede una donna ordinaria; indovini chi si ra di essere?

Con. Chi mai? qualche dama?

Spa. Sì signore, una dama, ma qualche c più.

Con. Via, spicciati.

Spa. Dice di essere sorella di vosignoria ill sima.

Con. Mia sorella? come si chiama costei

Spa. Disse ella chiamarsi Carlotta.

Con. (Povero me! sarà pur troppo colei.

Spa. Comandi; che cosa vuol che si faccia?

Con. Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella. È venuta a precipitarmi.) (*da se*)

Spa. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Son venuto a dirglielo, perchè se mi sentisse gridare...

Con. Aspetta, ti dico. (Come diavolo ha saputo, ch' io mi ritrovo in Cremona?) (*da se*)

Spa. (Ci vedo dell' imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero!) (*da se*)

Con. (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi, vieni qui. Colei che dice di essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

Spa. Non c'era nessuno per buona fortuna.

Con. Presto dunque, fa' che passi, e conducila qui da me.

Spa. Ma come mai, signore...

Con. Senti: ti voglio ammettere ad una confidenza, che è importantissima.

Spa. Si fidi della puntualità mia.

Con. E bada bene, che se tu parli, la tua vita è in pericolo.

Spa. (Costei è venuta a scoprire la contea del fratello.) (*da se*)

Con. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi, che costei è una giovane di bassa estrazione che ho amata per qualche tempo. L' ho dovuta lasciare per altri impegni. Ella per amore mi cerca; e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

Spa. Il solito è in questi casi, fingersi moglie e non sorella, mi pare.

Con Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

Spa. Mandiamola via dunque:

Con. No, non voglio inasprirla. Le farò partire da qui a qualche giorno.

Spa. E intanto passerà per sorella.

Con. Questo può essere il minor male.

Spa. In quegli abiti farà poco onore al fratello.

Con. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicinato.

Spa. Vado subito.

Con. E bada bene...

Spa. Non c'è pericolo. (*parte*)

SCENA V.

IL CONTE SOLO, POI CARLOTTA E SPASIMO.

Con. Mancavami ora questo imbroglio! Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come, e perchè sia costei venuta. Minor male sarà, se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna, alfine posso compromettermi di farla essere quel che voglio io; ma se venisse mio padre, che è uomo all'antica, vero contadino, di que' rustici satraponi ... eccola. Bella figura da farmi onore.

Car. L'ho poi trovato questo baronaccio di mio fratello.

Con. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.

Spa. (Ha principiato con un bel complimento!)

Car. Bell'azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.

Spa. (Non faccia che parli così, signore.) (*piano al conte*)

Con. (Amore la fa parlare; si lamenta, perchè l'ho abbandonata.) (*piano a Spasimo*) Vattene, ti chiamerò, se avrò bisogno.

Spa. Sì signore, (*in atto di partire*)

Car. E vostro padre ancora mi ha detto...

Con. Riposatevi, parleremo dappoi.

Spa. (Ha padre vivo il padrone!)

Car. Eh, caro signor Pasquale . . .

Con. Vuoi andartene? (*a Spasimo*)

Spa. Vado subito. A chi dice Pasquale?

Con. A te l' avrà detto.

Spa. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un' altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle . . .

Con. Vattene, e avverti di non parlare.

Spa. (Oh, temo voglia esser difficile, che io non dica niente.) (*parte*)

SCENA VI.

IL CONTE, E CARLOTTA.

Car. Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa vostra si muore dalla fame.

Con. Zitto, il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano, e che nessuno vi senta.

Car. Dirò piano quanto volete; ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e voi ci dovete pensare.

Con. Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.

Car. Son venuta qui per disperazione. È stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui vi ho veduto a caso alla finestra.

Con. Avete domandato di me?

Car. A più di trenta persone.

Con. Sapete chi sono io?

Car. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello.

Con. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

Car. Chi siete in Cremona?

Con. Il conte Nestore di Colle Ombroso.

Car. Serva umilissima, signor conte.

Con. Servitore umilissimo della signora contessa!

Car. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

Con. Ma se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.

Car. Con questi bei vestimenti?

Con. Circa agli abiti si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un' ora.

Car. Fate voi, fratello; io, sono nelle vostre mani; ma badate bene, che ci faremo burlare.

Con. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga conto del mio.

Car. Avete roba; avete quattrini?

Con. Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

Car. E la vostra povera moglie?

Con. Un giorno penserò anche per lei.

Car. Voleva io ch' ella venisse con me.

Con. No per ora. Sarei rovinato.

Car. E vostro padre?

Con. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa, che non mi riesca di maritarvi col titolo di contessa?

Car. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.

Con. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V' introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco, che vo-

glio farvi vedere i frutti dell' ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

Car. Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?

Con. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il conte Nestore non fa mestieri. (*parte*)

Car. Fortuna, ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiero, avrà finito d' arar la terra anche la contessa Carlotta. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio:

DON ERACLIO, E IL DOTTORE.

Dot. Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

Era. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancora io quanto basta.

Dot. Ella, per quel ch' io sento, mi crede ignorantissimo.

Era. Io non dico questo.

Dot. O un ignorante, o un furbo.

Era. Nè l' uno, nè l' altro.

Dot. Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

Era. Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

Era. Ho esaminato bene l' articolo, e so che la causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di duemila scudi di capitale?

Era. È verissimo.

Dot. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

Era. Non lo nego.

Dot. Dunque bisognerà soddisfarlo;

Era. Ma la causa non la posso perdere.

Dot. Cospetto del diavolo! Vosignoria è debitore; debitore è certo.

Era. Va bene.

Dot. Ha ella altro modo da pagare un tal debito oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

Era. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Dot. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Era. Ma questa causa non la posso perdere.

Dot. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Era. Tagliatevi quel che volete, la causa non la posso perdere.

Dot. Ma mi dica almen la ragione.

Era. Siete un bel dottore, se avete bisogno ch'io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dot. Sarò un ignorante. Favorisca di illuminarmi.

Era. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis*.

Dot. *More legali*, vorrete dire.

Era. Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell' alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* di meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Dot. La sentirò volentieri da lei.

Era. Da me sentirete di quelle cose che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano come me di tutto quello che si può sapere.

Dot. Mi premerebbe saper ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

Era. In materia di cause ne ho difese forse più

di voi per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla curia è rispettato e temuto.

Dot. S' adoperi dunque per sè, come si è adoperato per gli altri.

Era. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo come far saprei per un altro.

Dot. Illumini me almeno, che sono il di lei procuratore. So il mio mestiere per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavalier del di lei talento.

Era. Noi abbiamo una causa... Come chiamate voi la causa che abbiamo?

Dot. Questo è un giudizio di *Salviano* intentato da un legittimo creditore ipotecario per intentare *l' effetto obnoxio*.

Era. Questo *obnoxio* è un termine da dottore; non lo capisco.

Dot. Vuol dire obbligato.

Era. Bene dunque, noi abbiamo una causa di Salviano *obnoxio*.

Dot. Non confondiamo i termini.

Era. Ed io vi dico, che la causa non si può perdere. (*alterato*)

Dot. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

Era. La ragione è questa. Salviano non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario, che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio imperatore di Roma.

Dot. Eraclio è stato imperatore di Costantinopoli.

Era. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

Dot. Ora che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio...

Era. E gli farò vedere che i miei antenati erano padroni del Pò, della fontana Aretusa, dov' egli nasce, sino all' Adriatico, dove s' inselva.

Dot. Il Pò s' inselva nel mare?

Era. Voi non sapete altro che di Salviano.

Dot. Tutti non possono aver una mente così felice.

Era. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

Dot. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliar quel che si può.) (*da se*)

Era. Abbiamo due capponi di Venezia, un lesso, e uno arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e due bottiglie esquisite, oltre il solito desinare che avrà ordinato la dama.

Dot. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all' economia della casa.

Era. Non si dice, che bada all' economia: queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia mia moglie bada allo spender della casa, non all' economia.

Dot. E vosignoria illustrissima non s' intrica nelle cose domestiche.

Era. I pari miei non hanno l' uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dot. Per esempio le liti.

Era. Sì, anche le liti, ma non questa che ab-

biamo presentemente. Questa è una lite, che non si può perdere.

SCENA VIII.

CAPPALUNGA, E DETTI.

Cap. Con permissione di vosignoria illustrissima.

Era. Che! non c' è nessuno de' miei servitori?

Cap. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l' ardire...

Era. Quelle due corniole, che l' altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

Cap. Non se n' intendono questi signori. Se vosignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella, che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l' intelligenza delle cose antiche come ha il signor don Eraclio. (*al dottore*)

Dot. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Era. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro, che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma, me le pagano a peso d' oro.

Dot. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d' oro.

Era. Tacete col vostro Salviano.

Cap. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Era. Che cosa avete da farmi vedere?

Cap. Due quadri di Raffaello.

Era. Di quel bravo, di quel celebre Veronese?

Cap. No signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Era. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Cap. Ora subito. (*s' accosta alla scena, e chiama un uomo che viene con due quadri*)

Era. Li conoscerò io, se sono di Raffaello d' Urbino. (*al dottore*)

Dot. Badi bene, che non sieno copie.

Era. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

Dot. Se mi permette, vado via. Ritornerò a desinare.

Era. Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

Cap. Eccoli, signore, questi sono due gioie.

Era. (*li va osservando con attenzione*)

Dot. (Povero sciocco; non sa niente.) (*da se*)

Cap. Ha mai veduto i più belli? (*a don Era.*)

Era. Aspettate. (*cava l' occhiale per vederli meglio*)

Dot. (Più che guarda, meno sa.) (*da se*)

Era. E vero, sono di Raffaello da Pesaro.

Cap. D' Urbino vuol dire.

Era. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

Dot. (Parmi che stia mal di memoria ancora.) (*da se*)

Era. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

Cap. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

Era. Si possono aver per poco dunque?

Cap. Ma è stata un po' malisiata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell' au-

tore, si è informata, e ha inteso dire, che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Era. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri*) Ecco il nome dell' autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello da Urbino. (*al dottore*)

Dot. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Era. Qui non si tratta di Salviano, signor dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? (*a Cappalunga*)

Cap. Ella mi ha domandato dieci zecchini l' uno; ma se si potessero aver per otto...

Era. Per otto zecchini l' uno sono assai piccoli; ne ho comprato uno l' altro jeri grande sei volte tanto per tre zecchini.

Cap. Di Raffaello da Urbino?

Era. Non so di che mano sia; ma non è cattivo.

Cap. Perdoni, i quadri non si apprezzano dalla grandezza.

Era. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX.

IL CONTE, E DETTI.

Con. Servitore di don Eraclio.

Era. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.

Con. Oh belli!

Era. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro.) (*a Cap.*)

Con. Per me li giudico di Raffaello di Urbino.

Era. Originali, o copie?

Con. Originali bellissimi.

Era. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

Con. Se si dovessero valutare per quel che vagliono...

Cap. Per otto zecchini l' uno si possono prendere?

Con. Li prenderei ancor io per questo presso: (Bravo! Cappalunga si è portato bene.)

Dot. (Ci giuoco io, che sono d' accordo fra questi due.)

Era. Facciamo così, conte, prendiamone uno per uno.

Con. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

Era. Se volete che io ve li ceda...

Con. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia; e poi ora ho da spendere in altro. È capitata stamane la contessa mia sorella...

Era. Davvero? me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

Con. Mi farete onore; ma spicciatevi di quest' uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

Era. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. (*a Cappalunga*)

Cap. Sì signore. (Mi sono portato bene?) (*al conte*)

Con. (Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale.)

Cap. (Sì signore.) (*parte*)

SCENA X.

DON ERACLIO, IL CONTE, E IL DOTTORE.

Con. Come va la causa, signor dottore?

Dot. Peggio che mai, signore.

Era. Eccolo qui; è ostinato a credere, che voglia terminar male; e io giudico e sostengo e provo, che la causa non si può perdere.

Con. Così diceva ancor io; mi pare, che don Eraclio non la possa perdere.

Dot. Ma la ragione, su cui si fonda, è ridicola.

Con. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?

Era. Sopra un principio certo, infallibile.

Dot. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo...

Era. Tacete. Non è questo solo il motivo.

Con. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.

Era. Questo conviene esaminare.

Con. E se l' ipoteca è generale, o speciale.

Era. E se è generale, non si può dire speciale.

Con. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

Era. Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*parte*)

SCENA XI.

IL CONTE, ED IL DOTTORE.

Con. Questi è l' uomo più felice del mondo.

Dot. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

Con. Intanto godete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

Dot. Mi ha nominato i capponi di Venezia: chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

Con. E dove trattasi di pelare, il signor dottore non manca.

Dot. E il signor conte non monda nespole.

Con. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

Dot. Ed ora Raffaello d' Urbino ha terminato di capponarlo. (*parte*)

SCENA XII.

IL CONTE, POI DONNA METILDE.

Con. Costui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però, che trovando il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so se colui d' Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile: peccato, che non abbia ventimila scudi di dote. Non vorrei, che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

Met. Serva, signor conte.

Con. Riverisco la signora donna Metilde.

Met. Giacchè non c' è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

Con. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

Met. Tenete questa carta, riponetela presto presto.

Con. Che vi è qui dentro, signora?

Met. Lo vedrete poi. Compatite.

Con. Permettetemi, che possa almeno vedere...

Met. No, vi dico, non voglio. L' aprirete quando sarete da voi.

Con. Non so che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.

Met. Sono piccoli segni dell' affetto mio.

Con. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

Met. Se potessi, farei di più.

Con. Arlecchino è ritornato qui questa mane?

Met. Lo vidi, che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

Con. Dopo non è tornato?

Met. No certo.

Con. Potrebbe essere ritornato, che voi non lo sapeste. Vi è dubbio, che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi?

Met. Non può essere, perchè ella è stata fin ora alla toeletta. Ogni mattina sta tre ore allo specchio, e se io ci sto mezz'ora mi sgrida.

Con. Spiacemi, che non abbiate veduto colui.

Met. Perchè? aveva qualche cosa da dirmi?

Con. Aveva una cosuccia da darvi.

Met. Che mai?

Con. Una piccola tabacchiera d'avorio con una miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico d'aggradirla.

Met. Tutto è prezioso quel che viene dalle mani del signor conte.

Con. Posso vedere quel che rinchiude la carta?

Met. Per ora no, vi dico. Mi basta che l'aggradite, e per segno d'aggradimento vi degnate di farne uso.

Con. Qualunque sia la finezza che voi mi fate, non le trascurerò il mio rispetto.

SCENA XIII.

DONNA CLAUDIA, E DETTI.

Cla. Che fate qui, scioccarella?

Met. Niente, signora.

Con. Appunto m'informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.

Cla. La mia camera sapete dov'è, nè vi è bi sogno, che prendiate lingua da lei.

Con. Signora, credo vi sia nota l'onestà mi onde non possiate temere...

Cla. Non vi offendete, conte, che non lo di per voi.

Met. Lo dice per me la signora madre. Gli è spiace, che io sia qui, perchè vi è il signor co te. Anderò via, se comanda.

Cla. Arditella! restate, io non ho soggezio di voi; anzi deggio parlare al conte Nestore p conto vostro, ed ho piacere che ci siate. (Vo rei disfarmene di costei.) (*da se*)

Met. (Se almeno mi proponesse a lui per isp sa, ma sarà difficile.) (*da se*)

Cla. Accomodatevi. (*siede*)

Con. Per ubbidirvi. (*siede*)

Cla. Sedete, sedete voi pure. (*a donna Me*

Met. Sì signora. (*siede vicino al conte*)

Cla. Chi vi ha insegnata la civiltà? Non si incomodo alle persone, sedendo da vicino.

Met. La sedia era qui . . . (*scostandosi*)

Con. Resti pure. Anzi nella stagione in cui si mo, si sta meglio uniti.

Met. Mi accosterò dunque. (*alzandosi un poc*

Cla. Sfacciatella! A chi dico io?

Met. Compatisca. (*rimane al suo posto*)

Con. (Sono in un pochino d'imbroglio; ma prò condurmi.) (*da se*)

Cla. È qualche tempo, che ho desiderio di si garmi un poco colla mia signora figliuola. I sola a sola non ho voluto farlo, temendo, c l'ardir suo, e la mia intolleranza mi condur sero a qualche eccesso. Mio marito è come non ci fosse; non pensa che a rovinar la cas ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto a

derebbe bene, mercè la mia direzione, se non avesi una figlia, che mi dà occasione di essere malcontenta.

Met. Che cosa le faccio io, che non mi può vedere?

Cla. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

Met. Sempre chi riporta vi aggiunge qualche cosa del suo.

Cla. Possono avere aggiunto, ma qualche cosa avrete detto.

Met. Ho detto certo, ho detto...

Con. Signore mie, non fate, che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.

Cla. No, conte; giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi, che si proseguisca.

Con. Cara donna Claudia, vi supplico non inoltrarvi in un discorso che ora sembrami inopportuno. Fatelo in grazia mia, s' egli è vero che abbiate della bontà per me. (*sotto voce a donna Claudia*)

Cla. Voi avete l' arbitrio di comandarmi. Sospenderò per ora.

Con. Permettetemi ch' io vi dica una cosa, ch' ella non senta: (*come sopra*)

Cla. Parlate pure con libertà. (*s' accosta colla sedia*)

Con. (Doveva venir poco fa Arlecchino a recarvi in mio nome un piccolo segno della mia rispettosa memoria: sarebbe egli venuto?) (*piano a donna Claudia, e donna Metilde freme*)

Cla. (Non l' ho riveduto dopo la prima volta.) Spiacemi v' incomodiate...)

Con. (Vi supplico di scusarmi.)

Cla. (Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata ?)

Con. (Un piccolo stuccio d' Inghilterra con un picciolo finimento d' oro.) (È princisbecche, ma non importa.)

Cla. (Sono tenuta alla vostra cortese attenzione.)

Met. Signora madre.

Cla. Che cosa volete?

Met. Perdoni, non incomodi tanto il signor conte.

Cla. Fraschetta! (*si ritira un poco*)

Con. Abbiamo ragionato di voi, signora.

Met. Me l' immagino. La signora madre parla volentieri di me.

Cla. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello che voleva dire è questo...

Con. Ma signora...

Cla. Non è cosa, che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi, che siete cavaliere entrante, che ha delle aderenze lontane, vi prego stare in traccia, se si trovasse un partito buono.

Met. (Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhi.)

Con. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Tla. Direte ora, ch' io non cerco di collocarvi?

Met. Ma mi vorrebbe mandar lontana.

Cla. Qui non mi si offre un genero, che degno sia della nostra casa.

Met. Il signor conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

n. Donna Claudia non ha ancora certa con-
ssa della mia nobiltà.

. Vi credo nobilissimo, conte mio; ma son
erta, che avreste difficoltà a pigliarla, senten-
ola ragionare così.

t. È egli vero, signor conte, che ci avreste
lla difficoltà?

t. Signore mie, prima che c' impegniamo in
a discorso, che non può essere tanto breve,
ermettetemi che io vi dica una cosa, che mi
a dimenticata. Due ore sono è capitata qui
ia sorella.

La contessa vostra sorella?

:. Come si chiama?

. Carlotta.

. Voglio aver l'onore di conoscerla.

. Anch' io, se mi sarà permesso.

. Voi la vedrete quando verrà a favorirci.
tanto anderò oggi a farle una visita, se il
nte Nestore me lo permette.

. (Diavolo! troppo presto.) È un poco
anca dal viaggio, signora.

. M' informerò quando avrà riposato.

. Non mancherà tempo...

No certo. Oggi vo' vederla, vo' conoscer-
, ed abbracciarla.

. (Vuol esser bene imbrogliata.)

. Ora, signor conte, finite di dire quello
e avete tralasciato di dire.

. Nella situazione, in cui sono colla sorella
he mi vuol dar da pensare, non ho il capo a se-
no per parlare con fondamento.

:. No, conte, se avete qualche inclinazione
r la figliuola, ditelo liberamente.

:. Parlate pure, se avete niente in contrario.

:. Parmi di sentir gente. Ecco qui Arlecchino.

SCENA XIV.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Servitor umilissimo. Fazzo riverenza, patroni.

Con. (È venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatto aspettare? (*s' accosta ad Arlecchino*) (Secondatemi.) (*piano ad Arlecchino*) Vado subito. Signore, con permissione. La contessa mia sorella ha bisogno di me.

Cla. Ci volete lasciare?

Met. Senza terminare il discorso?

Con. Resterei, ma... non ha detto ch' io vada subito mia sorella? (*ad Arlecchino*)

Arl. Sorella?

Con. La contessa non ha detto ch' io vada subito?

Arl. Sior sì... subito.

Cla. Fatele i miei umilissimi complimenti.

Met Anche per parte mia, signore.

Con. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel che vi ho consegnato, badate bene che siano sole, che una non si avveda dell' altra.) (*piano ad Arlecchino*) All' onore di riverirvi. (*alle due donne, e parte*)

Cla. Serva.

Met. Serva divota.

SCENA XV.

DONNA CLAUDIA, DONNA METILDE, ED ARLECCHINO.

Arl. (Me despiase, che le sia qua tutte do. Ma son capace anca de darghe ogni cossa, senza che una se ne incorza dell' altra.) (*da se*)

Cla. Vi ha mandato qui dunque la sorella del conte?

Arl. (Questo mo l' è un altro imbroio!) Siora sì, son vegnù, per dirla . . . per causa de un servitor, che vorave andar a servir; e i m' ha dito, che vussioria ghe n' aveva bisogno.

Cla. Sì, è vero. Dov' è costui?

Arl. El sarà là de fora; l' è vegnù qua con mi. *finge guardar tra le scene*)

Cla. (*si volta verso la scena*)

Arl. La tegna un regaletto de sior conte. (*piano a donna Metilde, e le dà l' astuccio*)

Met. (Un astuccio? mi aveva detto una tabacchiera.) (*da se*)

Cla. Dov' è costui? non lo vedo.

Arl. Che el sia andà via? Menego, dov' estù? (*s' accosta a donna Claudia*)

Met. (*osserva l' astuccio*) Non vorrei, che lo vedesse mia madre.) (*da se*)

Arl. (La tegna un regaletto de sior conte.) (*piano a donna Claudia, e le dà la tabacchiera*)

Cla. (Mi disse il conte, che mi regalava un astuccio.) (*piano ad Arlecchino*)

Arl. (Oh diavolo! ho falà.) (*da se*) (La tegna per adesso questo.) (*a donna Claudia*)

Cla. Ringrasiatelo.

Arl. Siora sì, la sarà servida. Bisogna, che Menego sia andà via, el tornerà.

Cla. Ditemi, è bella la contessa?

Arl. Chi contessa?

Cla. La sorella del conte Nestore.

Arl. Ah, sì, no la xe brutta. (Mi no so gnanca, che la sia a sto mondo.)

Met. È giovane?

Arl. Cusì e cusì.

Cla. È una bella figura?

Arl. Piuttosto.

Met. Parla bene?

Arl. Per quel che ho sentio, mi no me disco tento.

Cla. Somiglia al suo fratello?

Arl. Qualcossa.

Met. E bianca in viso?

Arl. Ghe vedo poco, no l'ho vista ben.

Cla. Com'è venuta?

Arl. La sarà vegnuda, come che la sarà v gnuda.

Met. Quand'è arrivata?

Arl. Gier sera.

Cla. Come jeri sera, se ha detto il conte, c è arrivata questa mattina?

Arl. Siora sì, stamattina. (Adessadesso le chiapa in rede.)

Cla. Chi l' ha accompagnata?

Arl. Sior, vegno subito. (*verso la scena*)

Cla. A chi dite?

Arl. El sior conte me chiama, con so bona sia.

Cla. Riveritelo.

Arl. La sarà servida.

Met. (Ringraziatelo.) (*piano ad Arlecc*

Arl. Patrona sì.

Cla. Se vedete la signora contessa...

Arl. Ho capio. Se vederò siora contessa luderò da parte soa. (Mai più son sta imbrojo più grando de questo; e per ca tempo no ghe voleva altro, che una testa so co fa la mia.)(*da se e parte*

Met. (Ho curiosità di veder bene l'ast

Cla. (Non so, come l'astuccio guerni siasi convertito in una tabacchiera presso.

E. Con sua licenza, signora.

. Andate, andate, che parleremo dappoi. *incamminandosi*)

E. Sì signora, quando comanda. (*incamminandosi*)

. Un poco più di rispetto alla madre. (*incamminandosi*)

. Un poco più di carità alla figliuola. (*incamminandosi*)

. Le fanciulle non si prendono tal libertà coi uomini.

. Io non credeva, che ciò convenisse alle maritate.

. Fraschetta!

. Ho detto male?

. Levamiti dinanzi. (*parte*)

. Farò tanto, che mi mariterà per disperazione.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Segue la stessa Camera.

JACOPINA, ED ARLECCHINO.

Arl. Mo via, no siè cusì ingrata con chi ve vuol ben.

Jac. Voi siete qui colle solite seccature.

Arl. Aveu paura, che le mie seccature le ve fasse calar la carne?

Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.

Arl. El grugno el gh' ha i porchi, patrona, no mi, che per soranome i me dise Arlecchin visobello.

Jac. Chi diavolo è stato colui, che vi ha posto il nome di visobello?

Arl. Me xe stà dà sto bel titolo da una congregazion de femene, che cognosse el mio merito.

Jac. L' avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.

Arl. L' aseno lo ghavè sempre in bocca.

Jac. Non me lo ricordo mai se non quando vi vedo.

Arl Acciò che el podè veder meggio, un' altra volta voi vegnir con uno specchio.

Jac. Bricconaccio! credete, che non vi capisca? Specchiatevi in una galera, che vedrete il vostro ritratto.

Arl. Giacomina, no andar in collera.

Se verrete più voi in questa casa, me
nderò io.

Via, femo pase.

Con voi non voglio aver che fare;

Anca sì, che femo pase?

Oh, non vi è pericolo.

Ghe scommetto un scudo, che femo pase.

Mi vien da ridere, quando dite di giuo-
are uno scudo. Se non avete un quattrino.

l. Mi no gh' ho bezzi? come se chiamelo
uesto? (*mostra lo scudo*)

Si chiama scudo. Dove l'avete avuto?

Oe, digo, ve piaselo adesso sto grugno? (*s' at-
tecca lo scudo nella fronte*)

Ora mi piace; ora vi si può dir veramen-
Arlecchino visobello.

Ghe zogo sto scudo, che tra vu e mi femo
ase.

Come intendete voi di giuocare lo scudo?
e si fa la pace, ho da dare uno scudo a voi?

La scommessa la doverave esser cusì.

Non la facciamo in eterno.

Femo donca in st' altra maniera. Scomet-
o sto scudo, che tra vu e mi no se fa più pase.

Io posso giuocare che si farà.

l. Va uno scudo.

c. Depositatelo nelle mie mani.

l. E vu, cosa metteu su per la scommessa?

c. La mia parola non vale?

l. Via, voggio crederve per el vostro scudo,
na no vorave rischiar el mio malamente.

c. Come sarebbe a dire?

l. No ve fidè de mi?

c. No signore.

l. Femo cusì. Tegnimolo in deposito tutti
do. Messo per omo.

Jac. Bene, date qui.

Arl. Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo che no se fa la pase. (*tengono lo scudo in due*)

Jac. Va lo scudo, che si fa la pace.

Arl. Vu sè una femena ingrata.

Jac. Non parliamo più del passato.

Arl. M' avè strapassà, m' avè dito aseno.

Jac. L' ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.

Arl. Sto muso xelo un grugno de porco?

Jac. No, anzi avete un visino bello, bellissimo.

Arl. Se no me podè veder!

Jac. Se siete anzi il mio caro!

Arl. El vostro caro?

Jac. È fatta la pace?

Arl. Oibò. Voggio vendicarme delle insolense ch' ho ricevesto.

Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.

Arl. E el scudo el resterà per mi.

Jac. (Lo vorrei per me, se potessi.)

Arl. (Se l' ho da spender, no lo voi butta via.)

Jac. Via, caro Arlecchino, amor mio, vi mia!

Arl. Ste parolette dolce no le basta, patron per obbligarme ghe vol qualcossa de mejo.

Jac. Poverino! povero Arlecchino! (*accarezandolo modestamente*)

Arl. Me principia a passar la collera.

Jac. Datemi la vostra manina, caro.

Arl. Baroncella!

Jac. Siete grazioso, amabile, mi fate prc ardere per vostro amore.

Arl. Vago in acqua de viole.

Jac. È fatta la pace?

Arl. Sì, la xe fatta.

Jac. Lo scudo è mio?

Arl. El scudo xe vostro.

Jac. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a fare squartare.

Arl. Come! sto tradimento? El me scudo.

Jac. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso che la pace duri. E se volete che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba, altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai, e poi mai, che il vostro grugno mi piaccia. (*parte*)

SCENA II.

ARLECCHINO, POI DONNA METILDE.

Arl. Credeva de saverghene assae, ma costia la ghe ne sa più de mi. La m' ha cuccà el scudo, e de più la m' ha strapassà. No gh' ho gnanca avù tempo de dirghe gnente per el sior conte, a proposito del scudo per rason delle do patrone... Qua ghe ne vien giusto una. Adesso se le me interroga de siora contessa, posso darghe soddisfazion. L' ho vista, e per dir la verità, ghe vol un gran cuor a creder, che la sia contessa.

Met. Ehi, galantuomo.

Arl. Obbligatissimo. Questo xe el mio titolo che me vien, ma no ghè nissun che me lo voggia dar.

Met. Ditemi un poco: il signor conte vi ha detto di dare a me quest' astuccio?

Arl. Siora sì, el stucchio me l' ha dà sior conte.

Met. Per dare a me?

Arl. Se no avesse falà, ma no crederia.

Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia d'a-
vorio?

Arl. Per dir la verità, gh' aveva da dar anca la
scatola.

Met. Una scatola quadrata?

Arl. Quadrata.

Met. Bassina?

Arl. Bassina.

Met. Con il coperchio miniato?

Arl. Miniato.

Met. Questa l' ha nelle mani mia madre:

Arl. Oh, cospetto del diavolo! la gh' ha so sio-
ra madre?

Met. Senz' altro. L' ho veduta poco fa nelle di
lei mani, e quando si è accorta ch' io la veda-
va, l' ha rimpiattata.

Arl. Vardè quando che i dise dei accidenti d
mondo!

Met. Ma come può esser questo abaglio ac
duto?

Arl. Siora, bisogna che confessa la verità.

Met. C' è qualche inganno qui sotto?

Arl. No ghe xe gnente d' inganno. La xe
una mia loccaggine. La scatola ... la me
patissa per amor del cielo...

Met. Via, non mi fate penare.

Arl. (Intanto penso quel che ho da dir
scatola l' ho persa, e bisogna, che l' abbi
in sta casa, e che so siora madre l' abb
vada.

Met. Può essere, ch' ella sia così. P
l' astuccio mi è caro più della scatola.
me, non è vero?

Arl. Seguro.

Met. Mandava a me l' uno e l' altra?

Arl. Tutto a ela.

t. Questo cerchio che lo contorna, crediamo noi, che sia d' oro? (*va mostrando l' astuccio ad Arlecchino*)

D' oro, d' orissimo.

SCENA III.

DONNA CLAUDIA, E DETTI.

. E lo stuzzica denti che vi è dentro, sarà oro esso pure? (*aprendo l' astuccio*)

(*osserva in disparte*)

Oro fin, oro antigo. De quello, che se ava al tempo de Otton imperator.

. È una bella galanteria.

. Bella! . . (Oe, vardè, che xe qua vostra ora madre.) (*piano a donna Metilde*)

. (Povera me! che non me lo veda.) (*vuol mpiattarlo*)

. Che ha di bello la signora figliuola?

t. Niente, signora.

. Niente, eh? favorisca lasciarmi vedere.

t. Che cosa?

t. Quel bell' astuccio che ha rimpiattato.

t. È una cosa, ch' io . . .

l. (Adesso la va ben.)

a. Presto, vi dico.

et. Eccolo.

a. Bellino!

et. (Mi mangerei dalla rabbia.)

a. D' onde l' ha avuto, signora?

et. Posso averlo avuto ancor io, com' ella ha avuto la tabacchiera d' avorio.

l. (Pezo!)

a. Quello che ha mandato a me questa scatola, ha mandato a voi questo astuccio?

et. Non l' ha ritrovata per terra la scatola?

Cla. No signora, non l'ho ritrovata p
(*bruscamente*)

Arl. L'ha ben trovà ela el stucchio p
(*a donna Claudia*)

Met. (Costui mi mette delle pulci in

Cla. Andate nella vostra camera. (
Metilde)

Arl. (Xe meggio, che me la batta.)
con so buona grazia. (*in atto di part*

Cla. Trattenetevi, che vi ho da parla

Met. Signora...

Cla. Che cosa vorreste?

Met. L'astuccio.

Cla. Sta bene nelle mie mani.

Met. E io niente?

Cla. Qualche cosa avrete anche voi.

Met. La scatola forse?

Cla. Una mano nel viso.

Met. Di queste finezze me ne ha fatte
sa la signora madre.

Cla. Posso farvene dell'altre ancor
finta placidezza)

Met. Sono un poco grandetta ora.
samente)

Cla. A misura dell'età può crescere i
gli schiaffi. (*come sopra*)

Met. Mi consolo di una cosa.

Cla. Di che?

Met. Che gli anni crescono per tutti,
schiaffi della signora madre non dovre
aver tanta forza.

Cla. Sfacciata, insolente! Credi tu,
vedi crescere come fa la mal'erba, ch
perduto la forza, lo spirito e la giove
tua temerità ti può far credere di tre
ma non ne hai che sedici, ed io di qu

ho preso marito. E una donna di trent'anni vale qualche cosa più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti posson far provare, se per l'età ho perduto la forza. (*s'avanza minacciandola*)

Met. La non s'incomodi, che ne son persuasa. (*fugge via*)

SCENA IV.

DONNA CLAUDIA, ED ARLECCHINO.

Arl. (Sta scena me l'ho godesta da galantuomo. Adesso ghe ne aspetto un'altra.) (*da se*)

Cla. Che cosa fate qui voi? (*ad Arlecchino*)

Arl. Bisognava, che ghe vegnisse.

Cla. Ma perchè ci siete venuto?

Arl. Questo xe el punto della causa. Ghe son vegnù, perchè bisognava, che ghe vegnisse.

Cla. La ragione di questa necessità?

Arl. La rason la ghe la domanda a quel stucchio.

Cla. Per regalarlo forse a Metilde?

Arl. Mi l'aveva da dar a vussioria.

Cla. E come l'ha avuto Metilde?

Arl. La l'ha avudo, perchè... Mi lo portava a vussioria... e cusì... ho domandà de ela... me xe vegnù la signora, come se chiamela... certo, l'ha me l'ha visto, e la me l'ha tolto de man. (Alla fin l'ho trovada.) (*da se*)

Cla. E lo voleva per lei?

Arl. Mi po no so altro. Quel che ho dito, ho dito, e servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

Cla. Aspettate. Il conte manda a me quest'astuccio?

Arl. Siora sì.

Cla. E la scatola?

Arl. Anca quella, mi credo.

Cla. Perchè dite, credo? Chi ve l'ha data la tabacchiera?

Arl. Me l'ha dada sior conte, certo, certissimo, e qua no ghe niente da batter, perchè se nol me l'avesse dada, mi no l'averave avuda.

Cla. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?

Arl. El m'ha dito: prendi, e porta alla signora donna Claudia.

Cla. L'astuccio?

Arl. El stucchio.

Cla. E la scatola?

Arl. E la scatola.

Cla. Tutto dunque?

Arl. Tutto.

Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola?

Arl. (Adesso vegnimo all'articolo della difficoltà.)

Cla. Perchè non darmi l'astuccio?

Arl. Perchè, signora, la memoria dei omeni la xe tanto debole, quanto la fedeltà delle donne.

Cla. A proposito, chi si è scordato, tu, o il conte?

Arl. O mi, o el conte.

SCENA V.

DON ERACLIO, E DETTI.

Era. Vi cerco, e non vi ritrovo.

Cla. Chi cerca trova. Eccomi se mi volete.

Era. Che cosa vuole costui?

Cla. È venuto a dirmi, per parte del conte, che la contessa . . . sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? (*ad Arlecchino*)

Arl. Siora sì, xe verissimo.

Cla. E io voglio andare a farle una visita.

Era. Piano con questa visita. Non so se si convenga di farla.

Cla. Una dama venuta ora per la prima volta in città, non dovrà essere visitata? Andate a dirle, che sarò a riverirla... (*ad Arlecchino*)

Arl. Vago subito.

Era. Aspettate. (*ad Arlecchino*)

Arl. Aspetto.

Era. Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar per la prima una contessa, che è qualche cosa di meno.

Cla. Il conte è nobile quanto noi. Andate. (*ad Arlecchino*)

Arl. Gnora sì.

Era. Fermatevi. (*ad Arlecchino*)

Arl. No me movo.

Era. Piano con questo nobile quanto noi, che la nobiltà di don Eraclio non si può paragonar con nessuno; e voglio, che si sostenga la riputazione degli Eraclidi.

Cla. Ma il conte è pur vostro amico.

Era. Amico *usque ad baram*, che vuol dire fino alla morte; ma l' amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue, che è più puro, e più netto, e più purgato e più nobile di quello, che ho creduto fosse fin ora.

Cla. Sarà vero tutto quello che dite; ma l' umiltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di vedere il conte.) Andate alla casa del conte Nestore. (*ad Arlecchino*)

Era. Andate, e ditegli, che se verrà la contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (*ad Arl.*)

Cla. Ditegli, che la moglie di don Eraclio sa il suo dovere. (*ad Arlecchino*)

Era. Fermatevi. (*ad Arlecchino*) E voi, prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio che siete . . .

Cla. Lo so benissimo . . .

Era. No, non lo sapete ancora. Credei finora, che il sangue mio derivasse dagl' Imperatori Romani. Mi disse certo dottore, che Eraclio fu Imperatore di Costantinopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai, che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole.

Cla Questa per altro è una notizia, che mi sorprende.

Arl. Se sarà vero, che sior don Eraclio sarà discendente da Ercole, lo vedremo.

Era. Come si vedrà?

Arl. Ho sentio dir da mia nona, che Ercole, avanti de morir, xe deventà matto.

Era. Vattene via di qua, temerario. Non insultar la memoria di quell' eroe!

Arl. E che el filava colla rocca e col fuso.

Era. Parti, ti dico.

Arl. E che l' ha fatto i pugni con una bestia.

Era. Vattene, o ti rompo il capo.

Arl. L' è discendente da Ercole; el deventa matto. (*dicendo forte e timoroso parte*)

SCENA VI.

DONNA CLAUDIA, E DON ERACLIO.

Era. Da qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.

Cla. È poi vera questa cosa?

Era. Verissima.

Cla. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

Era. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell' autore istorico trentasette città col so-

me di Eraclia; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Cla. Chi è quest' autore istorico, da cui avete ricavate queste belle notizie?

Era. Il dizionario. (*con serietà*)

Cla. È autor greco, o latino?

Era. È francese, signora. Io l' intendo bene il francese.

Cla. Ho piacere, che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

Era. Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

Cla. Era re di Tebe Ercole?

Era. Certo.

Cla. Me ne consolo infinitamente. Anch' io per altro sono di casa illustre.

Era. Sì certo, vostro padre don Anselmo Vesuvi, credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

Cla. In fatti noi veniam da Pozzuolo.

Era. È così senz' altro. Conviene riformare le nostre armi; e nella mia voglio aggiungere la clava, e nella vostra le fiamme.

Cla. Convien accrescere il trattamento ancora.

Era. Sì certo; almeno il numero della servitù.

Cla. E le gioie mie non corrispondono ad un tal grado.

Era. Ancora quelle si aumenteranno.

Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.

Era. Sì, dite bene.

Cla. E non ho altro, che questo vestito solo per comparire.

Era. Io pure sono nello stesso caso; ma si fa quel che occorre.

Cla. Denari ne avete?

Era. Ora non ne ho, per dirla.

Cla. L'entrate di quest' anno mi pare si sieno già consumate.

Era. Sì, e anche quelle dell'anno venturo.

Cla. E la causa del palazzo come va?

Era. Non si può perdere. Tanto più ora, che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori ed il giudice.

Cla. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo i denari da far le belle cose che avete detto di fare?

Era. Non si potrebbe trovare un migliaio di scudi in prestito?

Cla. Da chi mai?

Era. Ho il mio gabinetto, che mi costa tanto; ma il decoro vuole, che non si tocchi.

Cla. E poi sono cose, che non si trovano da vendere sì facilmente.

Era. Ci sarebbe il conte, che potrebbe aiutarmi.

Cla. Certamente il conte non è di cattivo cuore, potreste dirglielo.

Era. Sarebbe meglio, che glie lo diceste voi.

Cla. Perchè io, e non voi?

Era. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.

Cla. A vostra moglie nemmeno.

Era. Come donna, perchè no?

Cla. A che titolo glieli avrei da chiedere?

Era. Per imprestito.

Cla. Con qual sicurezza?

Era. Con quella della parola nostra.

Cla. E se si manca?

Era. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

Era. Con quella cortesia, con cui ci farà l' imprestito, avrà la bontà di aspettare ancora.

Cla. Attenderò dunque, ch' egli venga da noi.

Era. Non sarebbe mal fatto, che faceste una visita a sua sorella.

Cla. Ma il decoro della nobiltà nostra?

Era. Ho pensato a quel che diceste poc' anzi. La modestia è sempre lodabile.

Cla. Anderò dunque.

Era. Sì, andate, e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.

Cla. Senza bisogno, non si domanda.

Era. Dite, per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch' io la sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.

Cla. Colle rendite del Vesuvio.

Era. Eh, non è tempo di barzellette.

Cla. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.

Era. Andate, se volete; se non volete, lasciate.

Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlare al conte sul proposito dell' astuccio.)

Era. Vi raccomando di far presto.

Cla. Converrà poi trattarla la sorella del conte, invitarla a pranzo da noi.

Era. Sì certo; quando ci avrà prestati egli i mille scudi.

Cla. Buono! gli daremo da desinare coi denari suoi.

Era. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

Cla. Vado a procurare i mille scudi.

Era. Vado a far inquartare le armi. (*partono*)

SCENA VII.

Camera in casa del Conte.

IL CONTE, CARLOTTA VESTITA NOBILMENTE, POI SPASIMO SERVITORE.

Car. Fratello mio, voi mi volete veder crepare.

Con. Anzi desidero che stiate bene, e ho in traccia a quest' ora delle cose buone per voi.

Car. Non ci durerò a far questa vita.

Con. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

Car. Due ore d'orologio m'ha tenuta sotto quel maladetto boia, che m'ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina in vedermi tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dei bei capelli.

Con. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

Car. Sto meglio, eh? con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino. Mi ricordo che quando facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora qui mi convien soffrire di esser infarinata.

Con. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

Car. Oh, non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartuccie, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che fac-

ciano queste cose per comparire le vecchie e le brutte, va bene, ma non una giovane come me, che non faccio per dire, tutti mi correvano dietro.

Con. Colà, dov' eravate, vi correvano dietro i villani, qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

Car. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita che non si può respirare; tenere le gambe al freddo; stroppiarsi i piedi. Volete che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d' acqua da levarmi questi maledetti empiastri dal viso.

Con. Sì, tutto quel che volete, e un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliare il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

Car. Ma io non voglio partire da voi.

Con. Ma qui non si sta meco, senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi trovo...

Car. E ho da stroppiarmi?

Con. Vi avvezzerete.

Car. E le mie povere carni hanno da esser tormentate così?

Con. Ci troverete gusto col tempo.

Car. Può essere, ma non lo credo.

Con. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gaiosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi. Coi

cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogl' inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore; e voi medesima, non passano due mesi, che vi scordate la campagna, l' aratro, i bovi, e direte, e sosterrete, e giurerete di essere nata una dama.

Car. Non saprei. Tutte le cose a principio paiono difficili. Mi proverò per riuscire.

Con. Sopra tutto non vi lasciate mai escir di bocca parole basse.

Car. Sempre parole alte ho da dire?

Con. Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M' intendo parole proprie, e non vili.

Car. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.

Con. Basta, vi starò da vicino.

Spa. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia, se c' è la signora contessa Carlotta.

Car. Che non ci sono io? non mi vedi?

Con. Piano, signora contessa, potrebbe darsi che non ci voleste essere.

Car. Per dir la verità, non ci vorrei essere.

Con. Senti? ella non ci vuol' essere.

Car. Ma però ci sono.

Spa. Ho da dire che ci è dunque?

Car. Che bestia! se ci sono.

Con. Via, la signora contessa ci vuol essere. (*a Spasimo*)

Spa. Le dirò, che è padrona dunque.

Car. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

Con. Dice, che dirà a donna Claudia che è padrona.

Car. Padrona di che?

Con. Padrona di venire, (*a Carlotta mezzo a-*

rabbiato) Dille, che se comanda, è padrona. (*a Spasimo*) (Conviene rompere questo ghiaccio.) (*da se*)

Spa. (Mi pare quella commedia che dicono: l' ortolana finta contessa.) (*da se e parte*)

Con. Imparate un po' per volta il costume.

Car. Mi pare non ci voglia molto, per dire ci sono, quando ci sono.

Con. Ma quando non si ha comodo, e non si ha volontà di ricevere, si fa dire: non ci sono.

Car. In villa da noi, questa si direbbe una mala creanza.

Con. Ma scordatevi della villa.

Car. Se volete che me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

Con. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima; e poi ha una figliuola, che merita ancora più della madre.

Car. A voi chi preme più?

Con. Tutte e due per ora.

Car. Tutte due. Bravo! In villa poi...

Con. Con questa villa mi volete far dare al diavolo. Ecco la dama.

Car. (Il cielo me la mandi buona. Anderò regolandomi con mio fratello per non isbagliare.) (*da se*)

SCENA VIII.

DONNA CLAUDIA, E DETTI.

Cla. Serva divota di lor signori.

Con. M'inchino a donna Claudia.

Car. M' inchino a donna Claudia.

Cla. Mi rallegro del felice arrivo della signora contessa.

Con. Questo è un effetto della vostra bontà.

Car. È un effetto della vostra bontà.

Con. (Diavolo! non sapete dir altro, che quello che dico io?) (*piano a Carlotta*)

Car. (Credeva di far bene.)

Cla. Avete fatto buon viaggio, signora?

Car. Oh, cattivo assai.

Con. Le strade sono un poco disastrose.

Car. Mi sono rovinata, con riverenza, i piedi.

Con. (Maledetta!) (*da se*)

Car. Ed ora con queste scarpe...

Con. Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno che convien camminare più di due miglia. (*a donna Claudia*)

Car. Ho ben camminato più di sedici.

Con. E di più si è rotto il calesse alla povera mia sorella in un luogo, che non si potea rassettare; non dico sedici miglia, ma quattro e più ne avrà fatto a piedi. A chi non è avvezzo pare la strada lunga. (Ma giudizio, se ce n'è.) (*piano a Carlotta*)

Car. (Sta fresco mio fratello.) (*da se*)

Cla. Non è più stata in città la signora contessa?

Car. Ci sono stata, o non ci sono stata? (*al conte*)

Con. (Spropositi!) (*piano a Carlotta*) Da bambina c'è stata; ma non se ne ricorda.

Car. (Che so io quando s'abbia da dir la verità?)

Cla. Dove è stata sin'ora la signora contessa?

Car. In villa, signora.

Con. In villa, cioè in un ritiro, sotto l'educazione di una sua zia. (*a donna Claudia*)

Car. (Ecco, ora non si ha da dir la verità.)

Con. Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella, a far il vostro dovere.

Car. Se tocca a me, sederò dunque. (*siede*)

Con. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama; (*a Carlotta*) Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere, la povera figliuola: l' ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.

Cla. S' ella si contenterà della mia compagnia...

Con. Favorite d' accomodarvi. (*a donna Cla.*)

Cla. (*siede*)

Con. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. (*a donna Claudia*)

Cla. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi.

Con. E voi non sedete? (*a Carlotta che si era alzata*)

Car. Che so io quando mi tocca a sedere?

Con. (Povero me!) Sedete.

Car. (Mi paiono burattinate queste.)

Con. Vedete come allevano colà, dove era, le povere ragazze?

Cla. E non è più bambina la signora contessa.

Car. Quanti anni crede vosignoria ch' io abbia?

Cla. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitre, e i ventiquattro.

Car. Non ne ho che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io. Questa conciatura, quest' abito mi fa parere più vecchia. (*al conte*)

Con. Conviene adattarsi all' uso comune. Ora non siete più nel ritiro.

Car. Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh, benedetta la campagna aperta!

Con. Campagna aperta chiamate un orto, in cui

vi conducevano a passeggiare? Qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio.) (*piano a Carlotta*)

Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti, che veramente è magnifico. La signora contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.

Con. Via, ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno. (*a Carlotta*)

Car. Sì signora, vi ringrazio, verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento farò qualche cosa nell' orto. Vedrà, che so piantar l' insalata, i ravanelli...

Con. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario, che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.

Car. Non ho bagaglio io.

Con. La roba dei bauli. Andate con licenza di donna Claudia. (*Carlotta si alza*)

Cla. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere per altro di restar sola.) (*da se*)

Con. Tornerà poi a fare il suo debito.

Car. (Ho da tornare, o non ho da tornare?) (*al conte*)

Con. Vi chiamerò. Andate. (Se va bene, è un prodigio.)

Car. Serva sua. (*a donna Claudia*)

Cla. Ho piacere di avere avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.

Con. Generose espressioni d' una padrona nostra.

Cla. Dove vale la mia insufficienza, vi prego di non risparmiarmi.

Con. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi? (*a Carlotta*)

Car. Sì signora. All' onore di riverirla. (*parte correndo*)

SCENA IX.

DONNA CLAUDIA, ED IL CONTE.

Con. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.) (*da se*)

Cla. (È stata molto male allevata questa signora contessa.) (*da se*)

Con. Ho fatto bene, cred' io a levar di dov' era la povera mia sorella.

Cla. Per dir il vero, così non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.

Con. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi; e poi colla scorta di una dama così gentile...

Cla. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l' accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, conte mio.

Con. Son qui per ascoltarvi, signora.

Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze.

Con. Risparmiatevi i complimenti. Avete ricevuto l' astuccio?

Cla. Sì; ma per accidente.

Con. Come per accidente?

Cla. Lo trovai in mano di Metilde.

Con. (Quel briccone di Arlecchino!)

Cla. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa che non intendo.

Con. (Conviene indovinare per accomodarla, se sia possibile.) Io so certo, che mi son preso l' ardire d' inviarvi per Arlecchino un astuccio.

Cla. E non altro?

Con. E una scatola ancora.

Cla. La scatola me l' ha recata.

Con. (Questa l' ho indovinata.)

Cla. Ma l' astuccio era in mano della figliuola.

Con. Chi sa, che diamine possa aver fatto colui! È uno sciocco da non valersene. Pure me ne valgo, perchè ha l' accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L' ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduta.

Cla. Dissemi appunto, che aveva perduto l' astuccio.

Con. Ecco, la cosa è così. Egli l' avrà perduto, e la figliuola l' avrà ritrovato.

Cla. Questo ancora può darsi.

Con. Ora l' avete voi l' astuccio?

Cla. L' ho io.

Con. La scatola?

Cla. Ancora.

Con. Ho piacere. (Come l' aggiusterò con donna Metilde?)

Cla. Vi ringrazio dunque...

Con. Non parliamo altro. Vi supplico d' aggradire.

Cla. Tant' è vero che l' aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola qui con del rapè, che non è cattivo. (*tira fuori la scatola*)

Con. Sentiamolo, se vi contentate.

Cla. Mi fate onore. (*apre la scatola, il Conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del conte*)

Cla. (Questo manichetto mi par di conoscerlo.)

on. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

Cla. Conte, favorite lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*accenna il manichetto*)

Con. (Diavolo! è il regalo della figliuola; non vorrei che lo conoscesse.) (*finge di seguitare a prendere il tabacco*)

Cla. Si può vedere?

Con. Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla camicia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.) (*fingendo gustare il tabacco*)

Cla. (Questa renitenza m'insospettisce.)

Con. Compatite, ho voluto gustare sino all'ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho comprati per don Eraclio, che paiono quelli stessi.

Con. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cla. Favorite. (*gli osserva bene*)

Con. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cla. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che sono quelli: per ragione di un tal difetto gli ho avuti per meno di quello che varrebbero, se non ci fosse.

Con. Quanto gli avete pagati, signora?

Cla. Ventisei paoli.

Con. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare, che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell'opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque?

Con. Potrebbe darsi; e se sono vostri, ve li manderò sino a casa.

Cla. No no, teneteli pure, ho piacere che voi gli abbiate, ma vo' ben sapere da chi mi sieno

stati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola, e la cameriera.

Con. Il sospetto non può cadere, che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata! Mi sentirà or ora.

Con. Non fate strepito per così poco, signora.

Cla. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Con. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

Cla. La licenzierò come merita.

Con. (Povera diavola! me ne dispiace, ma non so che farle.) (*da se*)

Cla. Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato!

Con. Non v'inquietate ora fuor di proposito.

Cla. Le mie gioie, povera me!

Con. (Non vi è pericolo. Sono al monte; ma non crede, ch'io lo sappia.) (*da se*)

Cla. E se mio marito giungesse a sapere che mi mancassero gioie o altro, farebbe il diavolo contro di me.

Con. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cla. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in prestito per ricuperare le gioie. Conviên differire per ora.)

Con. (Converrà ch'io vèda d'informare donna Metilde.) (*da se*)

Cla. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioie, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio; aiutatemi voi a ricuperarle.

Con. Non pensate ora a simili malinconie.

Cla. Ma, dato il caso fossi presaga del vero, mi aiuterete voi, conte?

Con. Se la Jacopina vi avrà rubato le gioie, m'impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cla. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi, che vada ad assicurarmene.

Con. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti.

Con. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco che mi vorrebbe frecciare, ma non fa niente.)

SCENA X.

DON ERACLIO, E DETTI.

Era. Conte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Con. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Era. Condurrete la contessina ancora, che Metilde desidera di vederla.

Con. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Era. (Gli ha dati?) (*piano a donna Cla.*)

Cla. (Non ancora.)(*piano a don Eraclio*)

Era. (Sollecitate.) (*come sopra*)

Cla. (A casa con più comodo.)(*come sopra*)

Era. (Vuol esser bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l' orologio per pagare i capponi, e le ostriche di Venezia.)

Con. Prima del desinare sarebbe necessario che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille secchini.

Era. Andate subito, non perdete tempo.

Con. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.

Era. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cla. Dal mio servitore? senza dirmi niente?

Era. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l'amico.

Con. Siete padrone d'accomodarvi.

Era. Ehi! avete detto al conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*a donna Claudia*)

Cla. Non ancora.

Era. Sentirete. (*al Conte*)

Con. Qualche novità della causa?

Era. Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d'Ercole. Ma andate a riscuotere i mille secchini; parleremo con comodo.

Con. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola! non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*parte*)

SCENA XI.

DONNA CLAUDIA, DON ERACLIO, POI CARLOTTA.

Era. Non avete avuto tempo di dirglielo?

Cla. Non ho trovato la via di introdurmi. Ma a caso spero d'avermi aperto l'adito per poterlo fare.

Era. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

Era. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del conte?

Cla. L'ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istrutta nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.

Car. Non è più qui mio fratello?

Cla. No signora; è partito per un affare.

Era. Ho il piacere anch' io di riverirvi, e conoscere la signora contessa, sorella del conte Nestore mio buono amico.

Car. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c' è mio fratello.)

Cla. Questi è mio marito. (*a Carlotta*)

Car. Sì? come si chiama?

Era. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi signore delle trentasette città.

Car. Me ne consolo.

Era. Oggi verrete a desinare con noi.

Car. Non so niente io.

Cla. Il conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.

Car. Appunto cercava di mio fratello per domandargli, che minestra voleva questa mattina.

Era. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, dacchè è nata al mondo, non ha veduto le soglie della cucina.

Car. Oh, io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

Cla. In casa vostra? Non siete voi in ritiro?

Car. È vero; ma . . . (mi confondo.)

SCENA XII.

IL CONTE, E DETTI.

Con. (L' ho detto, che l' ho fatto lo spropositо. Non me la ricordava costei.) (*in disparte*)

Car. Eccolo mio fratello.

Con. Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.

Era. Avete riscossi i mille zecchini?

Con. Ho ritrovato nell' uscir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.

Era. Fatelo venir da noi.

Con. Vedremo.

Era. No no, con libertà vi dico; fatelo ven
noi.

Con. Vi supplico sollecitare.

Era. Subito. Andiamo.

Con. (Non vo' lasciare Carlotta senza dime
glierò un momento per avvisare donna
de.) Permettetemi, ch' io vi serva. (*a*
Claudia)

Cla. Ricevo le vostre grazie. (*gli dà la*

Era. Io servirò questa giovinotta.

Car. Grazie. (*gli dà la mano*)

Con. Sorella, ricordatevi quel che vi ho
(*parte con donna Claudia.*)

Car. Sì sì. (Un' occhiata vezzosa.) (*gu*
con caricatura don Eraclio)

Era. Mi guardate in un modo... Siete

Car. Mi meraviglio di voi. (*si stacca d*
Eraclio)

Era. Favorite. (*le offre nuovamente la n*

Car. Signor no; non sono nè losca, nè

Era. È una bella caricatura. (*parte*)

Car. Oh, benedetti i miei contadini!

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di don Eraclio.

CARLOTTA, ED IL CONTE.

Car. Che cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

Con. Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

Car. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissimo colla serva.

Con. Appunto anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non uscite con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.

Car. Ci potevate restar voi pure.

Con. Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa: in ogni discorso vostro c' entra la campagna, i ravanelli, l' aratro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare, sino che si va a desinare.

Car. E a che ora si desina in questa città?

Con. Per solito, tardi assai.

Car. A quest' ora in villa da noi ...

Con. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

Car. Non la dirò più.

Con. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

Car. In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.

Con. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.

Car. E che cosa sono le convenienze?

Con. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

Car. Per esempio, con quella ragazza io ci stava volentierissimo.

Con. Con qual ragazza?

Car. Colla figliuola di quella donna, che è padrona di questa casa.

Con. E a una dama dicesi quella donna?

Car. Che! non è donna come le altre?

Con. Convien distinguere il grado.

Car. Basta, vi dico, che colla figliuola sua io ci stava volentierissimo. Somiglia in tutto alla Menichina, che veniva con me in villa a lavorare nell' orto.

Con. Sì, questa bellissima cosa ho inteso, che l' avete detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

Car. Che? è forse male di lavorare nell' orto? Mi ha detto ella pure, che vuole che io le insegni piantare.

Con. Chi vi ha detto questo?

Car. Metilde.

Con. Metilde? Donna Metilde si dice.

Car. Perchè donna? Se non ha marito.

Con. Donna è titolo di onore.

Car. Non lo sapea, che fosse cosa onorata l' esser donna senza aver marito.

Con. Voi non saprete nemmeno di esser quella ignorante che siete.

SCENA II.

SPASIMO, E DETTI.

Spa. Ecco, signore, la camicia, che mi ha ordinato portare.

Con. Bene, andiamo in quest'altra camera, che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.

Car. Quante volte il giorno vi volete mutare?

Con. Venite, non pensate altro.

Car. In villa da noi...

Con. In villa da voi, e in città da noi... (Contessa, andiamo.) (*parte*)

Car. Ha detto a me? (*a Spasimo*)

Spa. A lei.

Car. Sì sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi, ch' io sono la signora contessa? (*a Spasimo*)

Spa. Lo so, per quel che dicono.

Con. Si viene, o non si viene? (*dalla scena spogliato*)

Spa. Eccomi. (*entra dal conte*)

Con. Animo. Venite voi pure. (*a Carlotta ed entra*)

Car. Vengo. Che voglia ch' io pure mi muti di camicia? Non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh quant' imbrogli! Benedetta la mia campagna! (*parte*)

SCENA III.

ARLECCHINO SOLO, POI SPASIMO

Arl. Me sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo no ho fatto tanta fadiga, ma me despiase la burla che m' ha dà Giacomina. Se savesse come far a tornarlo a recuperar! Ma sarà difficile.

Spa. Buon giorno, amico.

Arl. Te saluto, busiaro.

Spa. Perchè mi dici bugiardo?

Arl. Perchè m' astù dito amigo?

Spa. Vi sono nemico forse?

Arl. Vu altri servitor se' sempre nemici de quella sente, che gha la confidenza dei vostri padroni.

Spa. Io sono un servitore onorato.

Arl. Ti fa ben a dirlo, perchè se no tel disi ti, no ghe pericolo che nissun lo diga.

Spa. Non diranno di me, che sono un furbo, come di te si dice.

Arl. Ti gh'ha rason, no ho mai sentio, che se diga furbo a un mamaluceo co fa ti.

Spa. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

Arl. Insegneme a robar, che la xe la to professione.

Spa. Senti, Arlecchino, giuro, e possa io essere impiccato se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più di quel che l' hai.

Arl. Ti, ti me vorressi maccar el viso? E mi gh' ho più carità, me contento de romperte i brazzi con un tocco de legno.

Spa. Provati.

Arl. Adesso no gh' ho comodo de provar.

Spa. Avrò comodo io di darti una manata per ora. (*fa l' atto di dargli*)

Arl. Corpo del diavolo, se ti me darà una manata, mi te darò una gambata.

Spa. Hai ragione, che sento venire il padrone.

Arl. El vien a tempo; te farò veder chi son.

Spa. Sta' in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane, saprei levare la vita,

. (No son Arlecchin, se no ghe la fasso
gar.)

SCENA IV.

IL CONTE, E DETTI.

. Oh Arlecchino, di te appunto cerca-
. Ho bisogno di te.
. E mi gh'ho bisogno de vussioria.
. Sentimi. (*lo tira in disparte*)
. Sior sì, che colù no senta i nostri secre-
. (*in modo che Spasimo lo senta*)
. Ma! ecco chi ha la fortuna! I bricconi.
forte)
. Con chi l'hai tu? (*a Spasimo*)
. (Ve dirò mi con chi el la gh'ha.) (*piano*
l conte)
. (Meschino di lui, se mi fa torcere un
elo.)
. (Tu sai dei manichetti regalatimi da don-
a Metilde.) (*piano ad Arlecchino*)
. (Per grazia vostra me l'avè dito.)
. (La madre sua gli ha veduti.)
. (E la li ha conossudi?)
. (Sì certo. Io per salvar la fanciulla, ho
etto averli comprati.)
. (La crederà, che i ghe sia stadi rubadi.)
. (Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla
scopina.)
. (Gh'ho gusto da galantomo.)
. (Ma io non vorrei, che la povera disgra-
iata avesse a patire per cagion mia; tanto più,
h'ella mi ha fatto, e mi può fare de' buoni uffizi
olla padrona sua.)
. (Se poderave donca...)

Con. (Ascoltami.)

Arl. (La diga pur.) El magna l' aggio colà. (*verso Spasimo*)

Spa. (Non crederei, che gli parlasse di me ora.)

Con. (Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti che ho staccati da dalla camicia: dille che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov' erano, d' accordo colla ragazza.)

Arl. (Ho inteso.)

Con. (E se mai non fosse a tempo, e la padrona volesse...)

Arl. (Lassè far a mi. Ho inteso tutto.)

Con. (Portati bene dunque.)

Arl. (Me porterò da par mio. Ma bisogna, che anca ela, sior conte, la me fazza un servizio.)

Con. (Chiedi; che cosa vuoi?)

Arl. (E no bisogna dirme de no.)

Con. (Ti abbisogna denaro?)

Arl. (Sior no, quel che me preme xe questo, che vossioria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo.)

Con. (Perchè? che cosa ti ha egli fatto?)

Arl. (L' ha dito cusì, che mi son el messan del so patron, e l' ha dito de pezo, che el so patron el vien qua a far l' amor colla fia, e colla mare.)

Con. (Ha detto?)

Arl. (Sior sì; e po l' ha dito, che per rabbia, che per invidia el vol dir a tutti, che mi ve fazzo el messan con tutte do.)

Con. (Indegno!) Vieni qui. (*a Spasimo*)

Spa. Signore.

Con. In questo punto vattene dal mio servizio.

Spa. Io? che cosa ho fatto, signore?

Con. Tant' è. Vattene immediatamente, e av-

rti a non far parola di me, altrimenti ti farò mper le braccia.

. (*ride*)

Lo so, perchè mi fa questo tratto.

. Non replicare.

Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di lerio, che avanzo.

. Bene. (*mette le mani in tasca*)

(Vustu, che la comoda mi sta faccenda?) *piano a Spasimo*)

(Dove ho d' andar ora, povero disgrazato?)

(Se ti vol, m' impegno de farte restar in sa.) (*come sopra*)

. (Fallo dunque, per coscienza almeno.) Quando bisogna, convien dissimulare.)

La senta... (*piano al conte*)

. (Tieni, dagli questo zecchino.)

(Sior sì, subito.) (Vustu spender sto zecchin per restar in casa?) (*piano a Spasimo*)

. (Sì, te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

(Sior conte, cossa vorla far? el xe pentio del pover omo. Se la lo manda via, la disperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono; la xe perdona anca vussioria per sta volta. (*piano al conte*)

. (Ma se si abusa della mia bontà...)

(Fazzo mi la sigurtà per elo. Povero diavolo! el me fa peccà.) (*piano al conte*)

. (Basta, è un servitore che mi comoda; gli, che abbia giudizio per l' avvenire.)

. (Starò in guardia, e se me n' incorserò sente gnente...) (*piano al conte*) Senti, a tanza mia el patron te perdona. Abbi giudizio er l' avegnir. (*a Spasimo forte*)

. Io non so di aver mancato...

Arl. E circa el salario, ora siete del pari...

Con. Ho pagato il mese al briccone.

Arl. Sior sì, nol pretende altro.

Spa. Per altro, signor padrone...

Arl. Via, via, che avemo da descorrer tra lu, e mi.

Spa. Vorrei almeno...

Con. Basta così, vattene. (*a Spasimo*)

Spa. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura.)

Arl. Via, via, caro ti, lasseme col patron; e no t' indubitar, che son qua per ti. Te sarò bon amigo, vustu altro? se el te volesse licenziar, vien da mi, che te farò un' altra volta la carità senza interesse, de buon cuor. (*a Spasimo*)

Spa. (Birbonaccio! può essere, che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a farsela una volta per uno.) (*parte*)

Con. Che volevi tu dirmi? (*ad Arlecchino*)

Arl. Gnente altro, se no che vussioria dorma so sonni sóra de mi. Che con Giacomina so come che me ho da regolar; che tutto ander ben; che i manichetti i tornerà al so posto dov' i giera; che Arlecchin sarà sempre el gran Arlecchin; che vago subito per servirla. (Che ho vadagnà un zecchinetto, e gh' ho speranza de recuperar el mio scudo.) (*da se, e parte*)

SCENA V.

IL CONTE, POI IL DOTTORE.

Con. È un buon capitale avere costui alla mano Ora vo' avvisare, se posso, donna Matilde... Ma veggo il procuratore di don Eraclio

Ho curiosità di sapere, come vada la causa del suo palazzo.

Dot. Servo del signor conte.

Con. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

Dot. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

Con. Che vale a dire?

Dot. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

Con. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

Dot. Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.

Con. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

Dot. Dubito che sarà così.

Con. Ed io dubito ne sappiate poco, signor dottore.

Dot. La ragione de' creditori prevale a tutto.

Con. Questa ragione che prevale nel foro, non mi convince che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

Dot. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio? La moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi e certi ed indubitati.

Con. Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Dot. Sarà un anno incirca.

Con. E la campagna ultimamente venduta, non son sei mesi, che l'ha alienata.

Dot. È vero.

Con. S' egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo, e la villa per dote della figliuola, si po-

trebbe difendere il palazzo dalle pretensioni dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore?

Dot. Si potrebbe in tal caso, ma non l'ha fatto.

Con. E se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?

Dot. Come?

Con. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo, ma lo sapete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti...

Dot. Mi maraviglio, sono un galantuomo, signore.

Con. Siete un galantuomo, lo so benissimo, ma la carità verso una povera figlia...

Dot. Oh, questo poi...

Con. E cento secchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto, con un contratto fittizio, le ragioni di una fanciulla innocente.

Dot. Veramente fa compassione quella ragazza.

Con. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Dot. Non è dovère, che le di lui passie la riducano a tali estremi.

Con. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?

Dot. Si certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

Con. Bravo, signor dottore, fate che la carità v'instruisca.

Dot. Potrebbesi figurare, che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

Con. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.

Dot. Certamente: *virtus unita fortior*.

Con. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani.

Dot. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?

Con. Con chi? ardo anch' io di carità come voi, si può fare con me.

Dot. E vosignoria si piglierà volentieri quel buon bocconcino di donna Metilde?

Con. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo e della campagna.

Dot. E la campagna e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine*.

Con. Così è, il mio caro dottore:

Dot. E don Eraclio resterà senza niente.

Con. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

Dot. Per effetto dell' amore del signor conte Nestore.

Con. E della carità del dottore;

Dot. Ma facciasi presto quello che s'ha da fare: *periculum est in mora*.

Con. I cento zecchini saranno pronti.

Dot. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

Con. Andiamo dunque...

Dot. Lo faremo dopo i capponi.

Con. Sì, caro, come volete.

Dot. (Gran buona creatura, che è questo conte!) (*parte*)

Con. (È pur caritatevole questo dottore!) (*via*)

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

DONNA CLAUDIA, E JACOPINA.

Cla. Tant' è, vattene immediatamente di qu
sta casa.

Jac. Perchè, signora, mi discaccia così?

Cla. La roba mia non ha da esser sicura in ca

Jac. In quattro anni, che sono al di lei s
vizio, gli è mai mancato niente, signora?

Cla. I quattro anni passati non servono a g
stificare la mancanza dei manichetti.

Jac. Ma io le giuro che non ne so niente.

Cla. Ed io so che mi mancano, e tu o gli
rubati, o gli hai lasciati rubare per trascura
za; e sia o in un modo, o nell' altro, ho g
sta ragione di licenziarti.

Jac. Ha ella guardato ben bene per tutto?

Cla. Ho guardato dov' erano; e poi, che se
So, che sono stati venduti.

Jac. Si saprà dunque chi gli ha venduti;
vi sono de' ladri in casa, si vedrà ch' io non
ho colpa.

Cla. Prima che altro si sappia, tu devi as
tene di casa mia. (Mi preme, ch' ella sea
da per poter sostenere col conte la manca
delle gioie mie.)

Jac. Ma questa, la mi perdoni, è una crud
un' ingiustizia. Farmi perdere la riputaz
così per niente.

Cla. (Ha ragione, per dirla; ma la ripres
poi meco, e sarà risarcita.)

Jac. Abbia carità, signora, d' una povera
na, che non ha altro al mondo, che un

di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

Cla. Per ora vattene; dappoi la discorreremo.

Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso . . .

Cla. Non mi stare a far venir la bile. Ti licensio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo, che ti sarà di eterna vergogna. Vattene, insolente, e fa' che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te, te lo giuro sull'onor mio. (*parte*)

SCENA VII.

JACOPINA, POI ARLECCHINO.

Jac. Meschina di me! Ecco il bel guadagno che ho fatto in quattro anni per poco salario, e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L'andarmene sarebbe il meno; spiacemi la riputazione che posso perdere; e senza colpa, povera me, senza colpa.

Arl. Quella zovene, ve saludo.

Jac. Ci mancava costui ora.

Arl. Cossa gh' aveu, che me parè stralunada?

Jac. Ho quel che ho: e voi lasciatemi stare.

Arl. Cossa ghe vorria per rallegrarve? Un altro scudo?

Jac. Nemmeno cento basterebbero a consolarmi.

Arl. Torneme a dar el mio scudo, che mi ve consolo subito subito.

Jac. In vece di consolarmi, voi mi recate più noia.

Arl. No me lo volè dar el mio scudo?

Jac. No; andate al diavolo.

Arl. Eppure vorave far un' altra scommessa con vu.

Jac. Di che?

Arl. Che me tornerè a dar el mio scudo.

Jac. Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo, che le vostre buffonerie.

Arl. Mi el so quel che ve fa sbacchettar la lana.

Jac. (Che lo avesse già detto la padrona, non crederei.)

Arl. Anca sì, che i ve manda via de sta casa?

Jac. Perchè?

Arl. Per un per de maneghetti. Ah! l'oggio indovinada?

Jac. (Povera me! La riputazione è perduta.)

Arl. Ma mi so dove i è quei maneghetti.

Jac. Caro Arlecchino, aiutatemi.

Arl. Ah ah! caro Arlecchino adesso?

Jac. Per carità, ditemi dove sono.

Arl. Tolè, veli qua. (*li fa vedere*)

Jac. Sono quelli poi?

Arl. Li conosseu?

Jac. Li conosco.

Arl. Vardeli ben. (*li mostra spiegati*)

Jac. Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.

Arl Cossa ghe voleu dir? Che vu li avè tiolti per donarmeli a mi?

Jac. Non sono pazza io a dir questo.

Arl. Se no la dirè vu sta cossa, la dirò mi.

Jac. Mi volete dunque precipitare.

Arl. Anzi voggio farve del ben.

Jac. Ma come?

Arl. Se mi ve dago sti maneghetti; se vu disè di averli trovadi in qualche altro logo, la padrona li gh' ha avanti sera, la lo crede, la se comoda, e per vu no ghe xe guente de mal.

Jac. Datemeli dunque.

Arl. Oh, questo xe el punto dove che ve voleva.

Jac. Stà in vostra mano il rendermi la riputasione.

Arl. *Recipe*. Uno scudo.

Jac. Il vostro scudo vorreste?

Arl. Se volè i maneghetti.

Jac. (Converrà poi darglielo.)

Arl. E cuai, cossa resolvemio?

Jac. Lo scudo me lo avete donato.

Arl. Donà, o barà; se volè i maneghetti, fora el scudo.

Jac. Eccolo.

Arl. Demelo qua.

Jac. Tenete. (*glielo dà*)

Arl. Caro el mio caro scudo, te baso, te torno a basar. Poveretto! t'aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t' aveva perso, la mia bona testa t' ha savesto recuperar.

Jac. Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal' azione di negarmeli ora.

Arl. Meriteresti adesso, che no i ve li dasse, per refarme della minchionada che m' avè dà. Ma son galantomo, tolè i maneghetti, tegnili; sappiè per mia gloria, e per vostra mortificasion, che sti maneghetti i xe stadi tolti da donna Metilde; che ela li ha donadi al sior conte, che sior conte m' ha ordinà de darveli a vu, perchè vu i metè dove i giera, e mi, servindome de sta bona occasion, v' ho restituido la burla, ho recuperà el mio scudo, e ve son profondissimo servitor. (*parte*)

Jac. Ah galeottaccio! me l' ha fatta.. Pasienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma no! dirò d' averli trovati. Brava la signorina! gli ha presi per regalare l' amante, ed io poveraccia . . .

Quante volte così succede! Viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s' incolpa la povera servitù. (*parte*)

SCENA VIII.

Altra camera.

DONNA CLAUDIA, ED IL CONTE.

Cla. Credetemi, son disperata.

Con. Eppure il cuore mi dice, che le gioie vostre non sieno state rubate.

Cla. Ma nel mio burò non ci sono.

Con. Credo benissimo che non ci sieno.

Cla. Dunque mi sono state rubate.

Con. Non potrebbono essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?

Cla. Dove mai?

Con. Se fossero per accidente sul Monte pubblico, non sarebbono in salvo?

Cla. Lo sapete anche voi dunque, che sono al Monte?

Con. Parmi averlo sentito dire.

Cla. Ma mio marito non ne sa niente.

Con. Può essere. (Se le ha egli stesso impegnate.)

Cla. Ecco, mi sono state rubate, e impegnate sul Monte.

Con. Chi mai può aver commesso un tal furto?

Cla. La Jacopina.

Con. Dov'è la Jacopina? interroghiamola un poco.

Cla. Non c' è quella indegna; l' ho discacciata di casa.

Con. Male: prima di assicurarsi del suo delitto?

Cla. Ne son certa. L'ho licenziata, ma le farò tener dietro, perchè non fugga.

Con. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?

Cla. Quello dei manichetti.

Con. Siete voi certa, che questi sieno dei vostri? (*le fa vedere i manichetti*)

Cla. Questi? Non mi pare. Non sono quelli che avevate quand'io era da voi.

Con. Perdonatemi; volete voi, che a quest'ora mi sia levata la camicia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (Si assomigliano almeno.)

Cla. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de'miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.

Con. E ve li ha rubati la Jacopina?

Cla. Senz'altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioie; e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito, e altri che voi, conte, non mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.

Con. (Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente.)

Cla. Voglio credere, che non diffiderete della puntualità mia.

Con. Oh, pensate! ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po' meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.

Cla. Ci ho guardato, vi dico, e poi, che ho da guardare? se sono quelli che avete voi alle mani.

Con. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...

Cla. Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX.

JACOPINA, E DETTI.

Jac. Signora. i suoi manichetti...

Cla. Eccoli li dove sono. (accenna quel conte) E tu gli avrai rubati e venduti.

Jac. Io non son capace, e però le dico..

Cla. E chi avrà rubato i manichetti avrà le gioie.

Jac. Sì signora, chi avrà rubato i manichetti avrà rubato le gioie. I manichetti eccoli. Le gioie, vada al monte, che le ritroverà ciò vuole.

Cla. Quei manichetti sono questi?

Jac. Quelli che erano nel cassettino.

Cla. Non è vero, ne avrai trovato un p simili per accomodarla meco; nel cassettin r' erano. E tu vattene tosto di questa ca

SCENA X.

DONNA METILDE, E DETTI.

Met. Signora, non istia a gridare la J ma per i manichetti, poichè io gli ho lev cassettino, e posti nel mio armadio.

Cla. Per qual ragione far questo?

Met. Per attaccarli ad una camicia del padre.

Cla. Spetta a voi di farlo? (*adirata*)

Met. Compatisca. (Se l'è creduta.)

Cla. Riponeteli. (*alla Jacopina*)

Jac. Sì signora. (Se l'è bevuta...)

Cla. Nascono di quei casi... (*al conte*

Con. Sono accidenti. (L'è andata bene.

Cla. Tocca a voi a custodire la biancheria

date. (*alla Jacopina*)

Jac. Dove, signora?

Cla. A far quel che occorre nella mia camera.

Jac. (Via via, lo scudo l'ho speso bene.) (*via*)

SCENA XI.

DONNA CLAUDIA, IL CONTE, E DONNA METILDE.

Cla. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioie.)

Con. Ho piacere che siate certificata dell' onoratezza della cameriera. (*a donna Claudia*)

Cla. Sì, per ora... (Sono mortificata.)

Con. (Vi ringrazio de' manichetti.) (*piano a donna Metilde*)

Met. (Accettate il buon animo.) (*piano al conte*)

Cla. Conte, sentite. Delle gioie, che vogliamo dire sia stato? (*piano al conte*)

Con. Ritorneranno per quella strada medesima, per cui sono andate. (*piano a donna Claudia*)

Cla. (Dubito, ch' egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l' ha impegnate.) (*da se*)

Con. (Se vi si propone di maritarvi, dite di sì?) (*piano a donna Metilde*)

Met. (Se fosse con voi.) (*piano al conte*)

Con. (Può essere che sia con me.) (*piano a donna Metilde*)

Cla. Parlate con me, conte, non date pascolo alle sciocchezze di Metilde.

Con. Sono ai vostri comandi. (*a donna Claudia*)

Met. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze!)

SCENA XII.

ERACLIO, E DETTI.

Era. Conte, ho ordinato in tavola.

Con. Son qui a ricevere le grazie vostre.

Era. Dov'è la contessina vostra, che non la veggo?

Con. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Anderò a chiamarla quando sia in tavola.

Era. Ho una bottiglia di Canarie vecchio di dodici anni; l'ho sempre serbata per un'occasione d'impegno: oggi in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.

Con. Prima che vadasi alla sboccatura della bottiglia, frattanto che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.

Era. In giorno di tanta festa non mi parlate di affari. (I mille scudi gli ha dati?) (*piano a donna Claudia*)

Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio*)

Era. È venuto l'amico vostro dei mille secchini? (*al conte*)

Con. Non si è veduto.

Era. (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi? (*al conte*)

Con. Spiacemi, che le dame stieno in disagio.

Cla. Partirò, se il volete.

Con. No signora, desidero che restiate, ma accomodata.

Cla. Sediamo dunque; Metilde, andate.

Met. (Già me l'aspettava.)

Con. Permettete in grazia mia, ch'ella resti.

Cla. Resti per compiacervi. Sediamo.

Era. Passate di qua, conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo.)

Con. (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate.)(*siede all' ultimo luogo, e tutti siedono*)

Met. (Son curiosa di sentire se mi propongono quel che mi ha detto.)

Con. Don Eraclio, non fate che quello che ora vi dico vi turbi l' animo, poichè alla fine resterete più consolato.

Era. Dite pure. (Se venissero i mille scudi!)

Con. La causa del palazzo è perduta.

Era. Se non la posso perdere.

Con. Non la dovreste perdere; ma in oggi non si fa caso della nobiltà, e del merito. Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.

Era. E dove anderà ad abitare un uomo del mio carattere?

Con. In una delle trentasette città.

Era. Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest' ora? Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

Con. Voglio anzi, che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

Era. Consolatemi, amico, fate che non mi pajano amari quei due capponi.

Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Con. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

Era. Voi ci potete aiutare. (*al conte*)

Cla. Voi, conte, colla vostra mente, coll' assistenza vostra . . .

Con. Sapete chi può essere il vostro risorgimen-

to? Quella fanciulla, quella damina, quell'unica vostra figliuola.

Era. Come?

Cla. In qual modo?

Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Con. Maritandola; assegnandole in dote il palazzo e la campagna ultimamente venduta; con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita respettiva, (*piano, guardando che alcuno non senta*) tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l'utile, il decoro, e la convenienza.

Met. Il consiglio non può essere più bello.

Cla. Tacete voi. (*a donna Metilde*)

Era. Non mi dispiace il progetto, ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

Con. Se l'affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo, per il palazzo almeno.

Era. Non vorrei, che mi si facesse un affronto.

Con. L'amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il dottore stenderà il contratto qui su momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

Cla. (Ah, questa sua esibizione mi desta un orribile gelosia.)

Met. Il signor conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?

Con. Anzi la mia inclinazione . . .

Cla. Acchetatevi, sfacciatella; voi non meritate, che il conte s' induca a desiderarvi, che i grazia nostra. E sono sicura, che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare

re i beni di questa casa senza il sacrificio del cuore.

Con. Non vi è strada migliore di questa signora.

Era. Ah, conte, sapete voi chi sono?

Con. Lo so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice . . .

Era. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

Con. Che vorreste dire perciò?

Era. Siete conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

Con. Non ho trentasette città nei miei titoli, ma posso avere trentasette migliaia di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

Met. È un bel feudo trentasette migliaia di scudi!

Cla. (Morirei dall' invidia, se ciò accadesse.)

Era. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d' Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando donna Metilde*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche foste discendente da Carlo Magno.

Con. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d'Ercole nell' estrema miseria? vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità a sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegaio ancora?

Era. Morirei disperato.

Con. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco, per non precipitare più al fondo.

Era. Nobilissima dama, che dite voi? (*pian a donna Claudia*)

Cla. Dico io, che piuttosto... (Ah, non s che mi dire.)

Con. (Signora, non perdete di vista le gioi vostre.) (*a donna Claudia*)

Cla. (Come si potrebbon ricuperare?)(*al Con.*

Con. (Coll'accasamento di vostra figlia, avend luogo il divisato contratto.)

Cla. Cavaliere, che risolvete? (*a don Eraclio*

Era. Non saprei . . . Son confuso.

Con. Ricordatevi, che le trentasette città ch vi onorano, non vi daranno un tetto per rico verarvi, nè un pane per satollarvi. (*a don Era.*

Era. Ah, la nobiltà è un gran bene, ma un buona tavola è la mia passione.

Cla. Costei non merita che a lei si pensi; m lo stato nostro è infelice.

Era. Orsù, facciasi un'eroica risoluzione. (*s alza*) Conte, il merito vostro è sì grande, ch vi rende degno del sangue nostro. Soffri, Erco le, in pace la lieve macchia del grado illustr de' tuoi figliuoli. Sì, conte, si stipuli il gra contratto. Si salvi più che si può l'onore dell famiglia. Metilde è vostra, e andiamo a solen nizzare le nozze in un festoso convito. (*via*)

Con. Potrò chiamarmi ben fortunato . . .

Cla. Non mi credeva mai, conte Nestore, ch le attenzioni vostre usate alla madre, tendesse ro al possedimento della figliuola.

Con. Donna Claudia, se la presente disgraz vostra non mi obbligasse...

Cla. Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi. (*a donna Metilde*)

Met. Signora, se deve esser mio sposo . . :

Cla. Ei non lo è per anche.

Met. Ma lo sarà. (*parte*)

Cla. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei. (*al conte*)

Con. Mi credete indegno d'imparentarmi con voi?

Cla. Fin' ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell' odio mio.

Con. Signora, confidatemi l' arcano delle gioie vostre.

Cla. Ah! non so che dire. Conte, compatitemi, alfin son donna, e non vi dico di più. (*parte*)

Con. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli altieri, che l'ambizione può più dell' amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da sè stessa la sua fortuna. (*parte*)

SCENA XIII.

LA JACOPINA, ED ARLECCHINO.

Jac. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio?

Arl. Ve digo, che la xe la più bella cosa del mondo. L'è arrivà in Cremona el padre del conte Nestore.

Jac. Che importa a me del padre del conte Nestore?

Arl. Vi importerà co lo vederè, perchè l' ha da esser una bella scena.

Jac. È un cavaliere di garbo?

Arl. E come!

Jac. Si vede, che sia veramente di quella nobiltà, che conta il di lui figliuolo?

Arl. Anzi a vardarlo se ghe conosse in lu una nobiltà strepitosa.

Jac. Ricco?

Arl. Ricchissimo.

Jac. Vestito bene?

Arl. Magnificamente.

Jac. E dove si trova?

Arl. L'è qua, che el vorave veder i so do fioli.

Jac. Lo sanno eglino, ch' ei sia arrivato?

Arl. No i lo sa gnancora. El ghe vol comparir all' improvviso. Per far che la burla sia più bella, lo podè condur co i xe a tola.

Jac. Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di vederlo.

Arl. Vederè el fior della nobiltà.

Jac. Mi metterà in soggezione.

Arl. Gnente, el xe un agneletto. La favorisca, patron, la vegna avanti.

SCENA XIV.

MESSER NIBIO, E DETTI.

Nib. Dove sono questi figliuoli?

Jac. Chi è costui? (*ad Arlecchino*)

Arl. El padre del conte Menestra.

Jac. Voi mi burlate. (*ad Arlecchino*)

Arl. Domandeghelo a elo.

Jac. Voi siete il padre del conte Nestore? (*a Nibio*)

Nib. Sì, io sono il padre di quello, che si fa credere conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura, e stimo più l' onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.

Jac. Oh bella, oh bella davvero!

Arl. No ve l' oggio dito? (*alla Jacopina*)

Jac. Come si chiama vostro figliuolo? (*a Nibio*)

Nib. Pasquale.

Jac. E la figlia?

Nib. Carlotta.

Jac. La contessa Carlotta?

Nib. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello. L' ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest' uomo dabbene... (*accenna Arlecchino*)

Arl. Ma gh' ha volesto del bello e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile, che mi me insoniasse, che el conte Menestra fusse missier Pasquale.

Nib. Dove son eglino questi pezzi de' miei figliuoli?

Jac. Saranno a tavola coi miei padroni.

Nib. Dite loro, che è qui suo padre.

Jac. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?

Arl. El m' ha dito, che el gh' ha nome Nibio.

Jac. Andiamo. (Diceste bene, che la scena voleva esser graziosa.) (*ad Arlecchino*)

Arl. (A vu mo tocca a farla ancora più bella.) (*a Jacopina*)

Jac. Lasciate fare a me, che la vo' condire. (*ad Arlecchino*) (Mi vo' godere le mie padrone, che si credevano esser servite dall' illustrissimo signor conte.) (*parte*)

Nib. Non vo' che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia: sono un uomo d' onore; e tal sarò finchè io vivo. (*parte*)

Arl. Voggio andarmelo a goder anca mi sior conte. Oh, quanti de sti conti incogniti, se se podesse veder de chi i xe fioli, i deventerave tanti Pasquali! (*parte*)

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

DON ERACLIO, IL DOTTORE, POI DONNA CLAUDIA, E DONNA METILDE.

Era. Già il conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.

Dot. Dopo desinare? Si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco rovinato.

Era. Avete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.

Cla. Ecco a che siamo ridotti, per cagione delle vostre pazzie. (*a don Eraclio*)

Era. Non mi guastate ora il piacer della tavola.

Met. Finalmente il signor conte non è un villano.

Era. Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Deianira?

SCENA XVI.

IL CONTE, CARLOTTA, E DETTI.

Con. Eccoci qui a godere delle vostre finesse.

Car. A quest' ora si desina? A quest' ora in villa da noi...

Con. In campagna si fan le cose diversamente. (Finitela con questa villa.) (*piano a Carlotta*)

Era. Venite qui, contessina, sedete presso di me.

n. Non vi prendete incomodo. (*a don Era-*
lio)
z. La voglio qui, vi dico.
. Mettetemi dove volete; ma datemi da man-
iare, che non posso più. (*siedono don Era-*
lio, e Carlotta vicini)
. (Andiamo a mangiare tanto veleno.)
siede presso don Eraclio)
t. (Non ci vorrei stare vicino alla signora
adre.)
. Venite qui voi. (*a donna Metilde*)
t. Starò qui, signora. (*un poco lontana*)
. Venga qui il conte dunque.
t. Ci verrò io dunque. (Non lo voglio vici-
o a lei.) (*siede*)
. Conte, vicino alla sposa.
. Starò qui presso di mia sorella. (Non
rrei, che mi facesse delle male grazie.)
. Pazienza! Vedo il bell' amore che ha per
e il signor conte.
. (Ha ragione.) Son qui, signora, perdo-
te, se non ardiva... (*siede vicino a donna*
Metilde)
. Ed io qui dunque. (*siede vicino a Car-*
tta)
. Chi siete voi, signore?
Sono il dottor Melanzana per ubbidirla.
. Ho piacere di stare vicina al dottore; ce
'era uno, che mi voleva bene in villa da noi.
. Via, contessina, non parlate ora del dot-
r della villa.
. In principio di tavola non si parla. Tenete
li questa suppa. (*dà un tondino di zuppa a*
Carlotta)
. Così poca me ne date? (*a don Eraclio*)
. (Oh, povero me!)

Cla. Ne volete dell' altra? (*a Carlotta*)

Car. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.

Con. Contessina! (*ironico*)

Era. Eccovi dell' altra zuppa.

Car. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi. (*mangia velocemente*)

Era. Qual' è la minestra che più vi piace?

Car. Maccheroni, fagiuoli, cose di più sostanza.

Con. (Mi vuol far disperare costei.)

Cla. È molto delicata di gusto. (*ironica*)

Car. Quando ho mangiato una buona minestra, non penso ad altro.

Con. Le avvezzano così nel ritiro.

Car. Datemi da bevere.

Dot. Così presto?

Car. Si beve quando si ha sete in villa da noi.

Con. (Non ce la conduco più per un pezzo.) (*servitore porta i capponi*)

Era. Ecco i capponi, conte, ecco i capponi. Eccoli, signor dottore.

Car. Anche da noi se ne mangiano di questi.

Era. Sapete trinciare voi? (*al conte*)

Con. Non ho grande abilità, per dirla.

Era. Voi, dottore, sapete trinciare?

Dot. No signore, dispensatemi.

Car. Che vuol dir trinciare?

Era. Tagliare, far le parti, spezzare.

Car. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti; taglierò io.

Con. Eh via, non fate di queste scene...

Car. Sentite, che caro signor fratello! Pare ch' io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? Si fa così da noi. (*prende il cappone per romperlo colle mani*)

Con. Fermatevi, dico.

Era. Non me lo rovinate. (*leva il piatto*)

Cla. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella?

Con. La contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie, ecco il profitto che ne ha ricavato.

Cla. Par impossibile che ella sia nata con civiltà.

Met. Quando sarà mia cognata, le insegnerò io il costume civile.

Car. Ho da essere vostra cognata?

Con. Sì certo. Non ve l'ho detto, che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde?

Cla. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.

Era. Lasciatemi mangiare per ora.

Con. Signora, porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia? (*a donna Claudia*)

Dot. Il contratto è steso, e dopo aver mangiato, noi lo stipuleremo.

Met. Spicciamoci presto dunque.

SCENA XVII.

LA JACOPINA, E DETTI, POI MESSER NIBIO.

Jac. C'è uno, che domanda del signor conte.

Con. E chi è che mi vuole?

Era. Sarà quello dei mille secchini. Fatelo venire innanzi.

Con. Si può sapere chi sia?

Jac. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia, per goder la bella scena.)

Era. Vediamolo chi è, fatelo venire.

Jac. Subito. (Oh, come vuol restar brutto il signor conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*parte*)

Era. Se fosse quello che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato potrà contarlo qui sulla tavola.

Con. Oimè! chi vedo mai?

Nib. Con licenza di lor signori.

Car. Mio padre!

Era. Un villano? che vuoi tu qui? (*adirato*)

Nib. Vengo in traccia de' miei figliuoli.

Era. E dove sono i figliuoli tuoi?

Nib. Eccoli qui: Pasquale e Carlotta.

Era. Come! (*tutti si alzano*)

Cla. Che dice?

Con. (Son perduto.) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.

Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?

Car. Mi maraviglio di voi, fratello, che strapazziate così nostro padre. Sì signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figliuolo.

Era. Ercole, Ercole, dove sei?

Con. (Ah, che ad un colpo simile non so resistere! La natura tradisce la consueta mia intrepidezza, sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori... Io sono... Mi meraviglio di chi non crede... Ora ora... vi farò conoscere chi sono. (*smarrito e parte*)

Era. Sangue degli Eraclidi assassinato!

Nib. E tu, tristarella che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre, per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d' intorno, e vieni a ripren-

dere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre.

Car. Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete dato, vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli. (*parte*)

Era. Ercole, Ercole, dove sei?

SCENA ULTIMA.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Ercole fa umilissima riverenza a lor signori, e el ghe fa saver, che sior conte bona testa in sto punto l'ha trovà el cavallo del conte Nibio so padre, el gha montà suso, l'è andà fora della porta della città, e el va via de galoppo per paura de esser fermà.

Nib. Povero me! il temerario mi fugge; ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo, ma da quello che intesi dire di voi, prima d'entrar qui dentro, credo, che siate pazzi voi pure niente meno di lui. (*parte*)

Arl. L'ha dito una sentenza da Ciceron.

Cla. (Resto attonita, non so parlare.)

Arl. Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier. (*a donna Claudia*)

Met. Povera me! Son rovinata. Se non posso averlo come conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.

Arl. Co l'è cussì, la fazza capital de Arlecchin. (*a donna Metilde*)

Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. (*a don Eraclio*)

Era. A me rimproveri? Chi faceva le grazie al Conte, io, o voi?

Cla. Avete ragione, non so che dire; fra le vostre, e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

Era. Signor dottore, che sarà mai di me povero cavaliere?

Dot. Male assai; il palazzo è perduto.

Era. Dove andrò a ricoverarmi?

Arl. V' insegnerò mi un luogo seguro, un luogo comodo.

Era. Dove mai?

Arl. All' ospedal de' matti...

Era. Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L' ospedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero presuntuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio ancora nell'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi: chè chi si crede di esser più di quello che egli è, si riduce alla fine nella disperazione in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE

MORBINOSE

Commedia di cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1758.

PERSONAGGI.

SIOR LUCA, *vecchio benestante.*

SIORA SILVESTRA, *vecchia sorella de sior LUCA.*

SIORA MARINETTA, *fia de sior LUCA.*

TONINA, *cameriera de siora MARINETTA.*

SIORA FELICE.

SIOR ZANETTO, *mario de siora FELICE.*

SIORA LUCIETTA.

SIORA BETTINA, *fia de siora LUCIETTA.*

SIOR BORTOLO, *moroso de siora BETTINA.*

Il SIGNOR FERDINANDO, *forestiere.*

NIGOLO', *caffettiere.*

SERVITORI.

La scena si rappresenta in Venezia.

LE
MORBINOSE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa de sior Luca.

SIORA MARINETTA CHE SI CONZA LA TESTA, E TONINA CHE LA SERVE.

Mar. Via, conseme pulito, che voggio parer bon.
Ton. Cara siora parona, se la xe bela, in ton
Proprio che la fa voggia.
Mar. Eh via no me burlè!
Ton. Eh sti musi no fala!
Mar. Che morbin che gh' avè!
Dè qua un poco de polvere.
Ton. Subito, son qua lesta:
(*le dà la polvere*)
Mar. Deme quel fior de pena, che me lo metta in testa.
Ton. La servo. Xelo questo?
Mar. Questo. Me stalo ben?
Ton. Pulito! Ghe ne vorla un da metter in sen?
Mar. Sì ben, deme un garoffolo.

Ton. Vardè che bon sestin!
Mar. Pario bon co sti fiori?
Ton. La me par un sardin.
Mar. Xelo levà sior padre?
Ton. Nol xe levà gnancora.
Mar. Sior amia?
Ton. Oh la xe suso, che sarà più de un' ora!
La xe anca ela al specchio. Ho spionà da un busetto
Dela porta, e l' ho vista che la se dà el beletto.
Mar. Vardè che vecchia maga, andarse a sbellettar!
Ton. Povera putteleta! la se vol maridar.
Mar. Sì ben de sessant' anni.
Ton. Sessanta?
Mar. Anca de più.
Ton. Dasseno? Eppur la xe più in gringola de nu.
Mar. I batte.
Ton. Vago a veder.
Mar. Se xe el fattor, tirè.
Ton. Gh' hala ordenà qualcossa?
Mar. Vederè, vederè.
Voggio far magnar l' aggio a più de qualcheduna.
Ton. Per diana! de sto gusto no ghe ne xe nissuna.
Che le se metta intorno tutto quel che le vol.
In materia de gusto nissuna no ghe pol.
Anca se le se veste d' oro da cao a piè,
In fazza ala parona le deventa scarpie.
Per comparir, a ela ghe basta una strasseta,
E la stà ben con tutto. Oh siela benedeta! (*parte*)

SCENA II.

SIORA MARINETTA, POI TONINA CHE TORNA.

Mar. Tonina me vol ben, ghe voi ben anca mi.
Per questo, poverazza! la me loda cusì.
Da resto, no son orba; vedo, cognosso e so
Senza presumer gnente, quel che gh' ho, e che no gh' ho.

Ton. Sala chi xe?
Mar. Chi xe?
Ton. Siora Felice.
Mar. Eh via!
A st' ora?
Ton. Cossa disela? A st' ora la vien via.
Mar. Che la vegna. Sentì. Sbattè la cioccolata.
Ton. Bisogna che la fazza; no ghe ne xe de fata:
Ghe ne giera do chicchere, e la se l'ha bevua
Tutta quanta za un poco quela vecchia monzua.
(*parte*)

SCENA III.

SIORA MARINETTA, POI SIORA FELICE.

Mar. Gramazza! la procura de mantegnirse in ton.
Fel. Marinetta, ghe seu? (*di dentro*)
Mar. Sì, vita mia, ghe son.
Fel. Cossa diseu co presto che ve vegno a trovar?
Mar. Mo se' brava dasseno. Me fe strassecolar.
So che al festin se' stada assae dopo de mi.
Fel. Se ghe son stada? e come! ho balà fin a dì.
Mar. Sarè stracca. Senteve.
Fel. Sentemose un pocheto.
Mar. Diseme: aveu dormio?
Fel. No ho gnanca toccà leto.
Cusì co me vedè, a casa son andada,
Mio mario ronchisava, e mi me l'ho abignada.
Mar. Gh' averè sono.
Fel. Gnente. Mi no son scamoffiosa.
Tornerave a balar fresca co fa una riosa.
Mar. Anca mi saria stada fina al fin dela festa.
Ma savè che a sior amia ghe doleva la testa.
Son vegnua via per ela.
Fel. Dormela? cossa fala?
Mar. La xe in te la so camera, che la se mette in gala.

Fel. Oh che cara Silvestra! la xe una maraveggia.
Perchè no stala a casa? nissun no la conseggia?
Toccaria a so fradelo a farghe far giudizio.
Mar. Gramo elo, se el parla! Nasseria un precipizio.
Fel. L'aveu vista giersera sta vecchia stomegosa,
Che co sior Ferdinando la fava la graziosa?
Mar. Se l' ho vista? ve suro che me vegniva mal.
Fel. La sente se n' ha incorto; i ha fato un carneval.
E quel caro foresto la toleva per man.
Mar. Certo, sior Ferdinando xe un bravo cortesan.
El fa el belo con tutte. Con tutte el xe el medemo;
Ma se el me salta in testa, voggio che lo burlemo.
Fel. Sì per diana de dia! Burlemolo un pocheto.
Femo co sto foresto un tantin de chiasseto.
Za xe de carneval, se se pol devertir,
Basta far cose oneste, che no dagà da dir.
Mar. Scrivemoghe una lettera piena de tenerésse,
Lodando el so gran merito, la grazia e le belesse.
Senza che el sappia gnente la dona chi la xe,
La lettera bollada mandemola al caffè.
Lassemo che el ghe pensa, che el traga a indivinar,
E dopo immascheremose, e andemolo a burlar;
Fel. Sì ben. Bisognerave far qualcossa de più;
Far creder spasemada per elo una de nu.
Tegnirlo un buon pezzetto su le bacchette, e po
Far che el se scoverzisse burlà da tutte do.
Mar. Lasseme far a mi. No ve indubitè gnente.
Vago a scriver la lettera.
Fel. Me par che vegna zente.
Mar. Fermeve qua, Felice. Subito vago e vegno.
Gh' ho un' altra cossa in testa. Se riderà, m' impegno.
(*parte*)

SCENA IV.

SIORA FELICE, POI TONINA.

Fel. Certo che Marinetta la xe una cara mata:
Voi che se la godemo.
Ton. Vorla la cioccolata?
Fel. Sì ben, cusì de drento me scalderò un pochetto.
Ton. La prégo a perdonar, cossa fa sior Zanetto?
Fel. Mio mario?
Ton. Siora sì. Stalo ben?
Fel. El sta ben.
Lo cognosseu?
Ton. No vorla! Xe un pezzo che nol vien.
Mo via che la ghe diga, che el ne vegna a cattar,
El xe el più caro matto, che se possa trovar.
Fel. Mio mario xe un bel matto? Brava! se' ben curiosa.
Ton. Digo cusì per dir. Xela fursi zelosa?
Fel. Se poderave dar che avesse zelusia
De qualche altro soggetto, ma de vu no, fia mia.
Ton. Certo che de mi no, perchè se sa chi son,
Da resto...
Fel. El vederessimo cascar a tombolon.
Ton. Ghe n' è cascà dei altri.
Fel. Dasseno?
Ton. Sì dasseno.
Fel. Vardè: Dala paura mi stassera no ceno.
Ton. La burla a pian, patrona', se fusse una de quele,
Da sior Zanetto Trigoli ghe n' ho sentio de bele.
Fel. Cara vu, feme rider.
Ton. Songio la so buffona?
Fel. Propriamente ve godo.
Ton. Ghe 'l dirò ala parona.

SCENA V.

SIORA MARINETTA, E DETTE.

Mar. Cossa xe stà, Tonina?
Ton. Gnente.
Fel. Ve dirò mi.
Ton. Via, no la fazza scene:
Fel. La m'ha dito cussì,
Che Nane mio mario ...
Ton. Che bisogno ghe xe?
Mar. Via, parlè con respetto, e no ve imusonè.
Deghe a Beppo sta lettera, e che el la porta presto
Da quelo dale acque all'insegna del Cesto.
Ton. Siora sì. (*ingrugnata*)
Mar. Ca de diana, che no voi sti musoni!
Ton. (Se sta siora me stuzzega!) (*da se*)
Mar. Coss'è sti brontoloni
Fel. Eh lassè che la diga!
Mar. Mandè via quela lettera.
Ton. (Voi che la me la paga sta signora etcetera.((*via*

SCENA VI.

SIORA MARINETTA, E SIORA FELICE.

Mar. Cossa diavolo gh' hala?
Fel. Sentì che strambaria
La crede che de ela mi gh' abbia zelusia.
Mio mario xe un mattazzo, ghe piase de burlar,
E sta sporca la crede de farlo innamorar.
Sentì per causa vostra ho sopportà, e ridesto.
L'ho trattada da matta, no gh' ho badà, da resto...
Mar. Cara vu, compatila. Orsù ho fato pulito.
Ma che bocon de lettera, che a Ferdinando ho scrito
Ma perchè el mio carattere no dasse qualche indizio,
Ho fato che sior amia me fazza sto servizio.

Ela, che me vol ben, senza difficoltà,
La m'ha scritto la lettera, come mi gh' ho detà.
Se sentissi che roba! che amori! che parole!
M' impegno, co la lese el va in acqua de viole.
E per meggio burlarlo, sentì quel che ho pensà;
Gh'ho scrito che l' incognita in maschera anderà,
E acciò che la cognossa senza nissun sospetto,
La gh' averà un galan color de riosa al petto.
Femo cussì, Felice, per farlo taroccar.
Con un galan compagno andemo a spaziar.
Veli qua tuti do. Pontemoseli al sen.
Voi che femo la scena, come che va.

Fel. Sì ben. (*si appuntano il nastro al petto*)

SCENA VII.

SIORA LUCIETTA, SIORA BETTINA, E DETTE.

Luc. Ghe xe nissun?
Fel. Sentì. (*a Marinetta*)
Mar. Oh per diana de dia!
Xe qua siora Lucietta co Bettina so fia.
Fel. Mo za, la fia e la mare tuto el sorno a rondon.
Mar. Vegni avanti, Lucietta.
Fel. E sì no le par bon.
Luc. Patrona. (*a Marinetta*)
Mar. Oh oh patrone! Che buon vento?
Bet. Patrona.
(*a Marinetta*)
Mar. Patrona, fia. (*a Bettina*)
Fel. Patrone. (*a Lucietta e Bettina*)
Luc. Oh! qua la xe? patrona.
(*a Felicita*)
Mar. Se' in maschera a buon' ora.
Luc. Cossa diseu? mia fia
La dise che de boto el carneval va via.

St' anno el xe tanto curto . . .

Bet. L' è de boto fenio.

Se no se ne tolemo...

Luc. E mi ghe vago drio.

Mar. Senteve.

Bet. Eh no son stracca!

Fel. Avè tanto balà.

Bet. Balerave anca adesso.

Luc. Via, sentemose un fià.

(*siede*)

Bet. Stasera ghe tornemio?

Mar. Nu altre ghe tornemo.

Bet. La diga, siora mare, nu gh' anderemio?

Luc. Andemo

Mi savè che no balo, ma me deverto assae.

Quante scene giersera, che ho viste e che ho notad

Fel. Mo za, chi no fa niente nota tutte le cazze.

Luc. Cossa diseu de Beppa! ah mo che gran cossazze

Che abiti! che soggie! come diavolo fala?

Bet. E con tutti i so abiti, mo co mal che la bala

Luc. Cara ti, cossa serve? se no la bala ben,

La fa meggio le carte con chi va e con chi vien.

Mar. Mi la me stomagava con quei so complimenti.

Fel. E pur co la parlava, tutti ghe stava attenti.

Luc. Mo no fala da rider? Vardè come la fa:

Sior conte, devotissima. La se comoda qua.

Son un poco stracchetta! ballerò adessadesso:

La me tegna sta ventola. Grazie, con so permesso.

Mar. Oh brava! Lucietta, l' imitè a perfezion.

Fel. E Lugrezia Malsesto che stava in quel canton?

Luc. Mo quela... la gh' aveva... basta, za me capì.

Saverè, Marinetta.

Mar. La me vuol dir a mi?

So tutto.

Bet. De Lugrezia che novità ghe xe?

Se maridela fursi?

Luc. Via, via, vu no gh' intrè.
Ghe giera... (*piano a Marinetta*)
Mar. Quell' amigo. (*piano a Lucietta*)
Fel. Conteme. (*piano a Luc.*)
Luc. Quel marzer.
(*piano a Felice*)
Fel. La vorlo tor? (*piano a Lucietta*)
Luc. Seu matta? se el gh' ha un'altra muggier.
(*piano a Felice*)
Fel. Cossa che me contè!
Bet. Siora mare, vien tardi.
Luc. Cossa vol dir, patrone, quei galanetti sguardi?
Mar. I xe all' ultima moda. Ghe ne voleu?
Luc. Mi sì.
Mar. Ve ne posso dar uno.
Bet. Siora Marina, e mi?
Mar. Uno anca vu sì ben.
Fel. Oe! digo, Marinetta...
(*le fa un cenno*)
Mar. Eh! sì, sì, v' ho capio; lasso che le se i metta.
Luc. Cara siora Felice, cossa gh' aveu paura?
Bet. No me par che sta moda la sia una cargadura.
Un poco de galan...
Fel. Cossa m' importa a mi?
Luc. Se le lo porta ele el se convien più a ti.
Mar. Sì ben; tutte d' accordo. Me vago a immascherar
Parecchio el galanetto, e vel vegno a portar.
Fel. Oe! sentì, Marinetta...
Mar. (So quel che volè dir,
Lasseme far a mi, che me voi devertir.) (*parte*)

SCENA VIII.

SIORA FELICE, SIORA LUCIETTA, E SIOR BETTINA.

Fel. (Sì, sì, de Marinetta capisso l' intenzi
Ma no vorria che in tante se fasse confusion.
Elle no le sa gnente.)
Bet. La diga, xela andada
Gnancora ala commedia? (
Fel. Si ben, che ghe son st
Luc. Che commedia aveu visto?
Fel. No so, no ho ca
So che no la m'ha piasso, e per questo ho don
Bet. No giera da rider?
Fel. Gnente, fia mia, ma ga
Mi no so come diavolo ghe fusse tanta sente.
No se sentiva altro che a semer e a criar.
Diavoli cola barba, che fava inspiritar.
M'ha fato un imbriago rider un pochettin,
Ma mi za no gh' ho gusto co no gh' è Truffal
Bet. E mi son stada a quela de quei do bruti m
No la m'ha piasso un bezzo.
Luc. Se in palco no ti
Come t' hala da piaser, se ti fa sempre chiass
Bet. Mi, siora, ala commedia vago per aver q
Cossa m' importa a mi, che i altri diga evviv
Mi co no rido assae, digo che l'è cattiva.
Luc. Ti ha pur ridesto a quela dele contradizi
Bet. Mo, se ho ridesto a quela ho abù le mie ra
Sentindo a contradir le cosse cussì chiare,
Me pareva sentir sior pare e siora mare.
Luc. Vardè là, che frascona! cussì ti parli? e
No ti sa contradir?
Bet. Rideva anca de mi.
Fel. Certo ho sentio a dir; tutti i nostri difetti

I li mete in teatro. Vardè che maledetti!
Luc. Sì ben; co la commedia del ricco insidiato
Che diavolo no hai dito, che diavolo no hai fato?
Basta me xe sta dito de una mare e una fia;
Che no i me tocca mi, che per diana de dia . . .
Manco mal che l'ha abù poco applauso. So danno.
Bet. Però i ha fato ben i comici sto anno;
I ha fatto ressaltar le vedoe spiritose.
Fel. Stago a veder che i fazza le done morbinose;
Se i le fa, voi che andemo, e se i ne tocca nu,
Voggio che i ne la paga, e che ghe femo bu.

SCENA IX.

SIORA MARINETTA IN MASCHERA, E DETTE.

Mar. Son qua; tolè, Lucietta; anca vu, fia, tolè.
Ponteve sto galan, e po andemo al caffè.
Luc. Bisogna che gh'abbiè bottega de galani.
Mar. Gh'ho sta cordela in casa, che xe più de do ani:
L'ho taggiada ala presta, presto li ho fati su.
Bet. Dove vorla che andemo?
Mar. Gnente: vegnì con nu.
Bet. No avemio d' andar da sior santolo orese?
Luc. Ghe passemo davanti.
Fel. Voleu far dele spese?
Luc. Mia fia vol una cossa.
Bet. Voi scambiar sto aneleto.
Fel. Lassè veder. Co belo!
Bet. El me xe un poco streto.
Fel. Marina.
Mar. Cossa gh'è?
Fel. (Sentì sto caso belo:
In deo de Ferdinando ho visto quell'anelo.)
Mar. (Che el ghe l'abbia donà?)
Fel. (Giersera su la festa.)
Mar. (Gnente, lo goderemo.)

Luc. Che cerimonia è questa
Cossa parleu in secreto?
Fel. Gh' avemo un interesse.
Luc. (No voria dell' anelo, che le se n' incoresse.
A far che le lo veda l' ha fato mal mia fia.)
Mar. Via se volè che andemo, mettemose ala via.
Bet. Passemo dall' orese, e po dove se va?
Mar. Nu saremo al caffè; ve aspetteremo là.
Fel. Le pol andar avanti.
Bet. Andemo, femo preste.
Luc. A qual caffè sarale?
Mar. All' insegna del Cesto.
Luc. Ben ben, se catteremo.
Bet. (Gh' averia più piasser,
Se in vece de ste mascare ghe fusse el forestier.)
(*da se, e parte*)
Luc. Sentì, ve lo confido, a mia fia l' aneleto
Ghe l' ha dà el so novizzo, ghe l' ha dà Bortoleto.
Ma no voi, che el se sappia; fin che no vien quel dì
No voggio che se diga... sioria za me capì. (*parte*)

SCENA X.

SIORA MARINETTA, E SIORA FELICE.

Fel. Cossa diseu? che mare!
Mar. Che sia la verità?
Fel. Oh! ghe l' ha dà el foresto quanto che mi son qua
Mar. Se lo sa Bortoletto?
Fel. Dixeme, cara vu,
Perchè co sti galani le feu vegnir con nu?
Mar. Per rider; vegnì via, che ve dirò per strada
Quel che avemo da far.

SCENA XI.

SILVESTRA, E DETTE.

Sil. Mia nezza immascherada!
Mar. Oh sior amia, patrona!
Fel. Patrona; cossa fala?
Sil. Stago ben per servirla. La diga, dove vala? (*a Marinetta*)
Mar. Vago un pochetto a spasso. Tornerò a mezzo dì. Vorla guente, sior amia?
Sil. Voi vegnir anca mi.
Fel. In maschera anca ela? la se anderà a stracoar.
Sil. Credeu che mi no sia bona da caminar?
Me fe giusto da rider. Andemo, siora sì,
Se andè in mascara vu, voi vegnir anca mi.
Fel. (Cossa avemio da far co sta vecchia taccada?)
Mar. Andemo in tun servizio. (*a Silvestra*)
Sil. Vardè che baronada!
Semo de carneval, deboto el xe fenio;
Tutti ha d' andar in maschera, e mi ho da star indrio.
Fel. Anderemo stassera; anderemo a balar.
Sil. No no, se va mia nezza, a casa no voi star.
Fel. Cossa gh' hala paura? con mi la pol vegnir.
Son dona maridada. No ghe xe da che dir.
Sil. Mi no digo de andar per farghe compagnia;
Se mia nezza xe putta, son anca mi una fia.
E se gh' ho qualche anetto de più de Marinetta,
In canton cole vecchie no voi che se me metta.
Fel. (Mi no la voi seguro.) (*piano a Marinetta*)
Mar. Sior amia, in verità
Vago in tun servizietto, e subito son qua.
Sil. No me volè, frascona? Vegnirè un' altra volta
A far che mi ve scriva le lettere.
Mar. L' ascolta...
Mo no la vaga in collera. Sior amia, la sia bona.

Sil. Co i galanetti sguardi?
Mar. Vorla? la xe patrona.
Sil. Sì, sì, guanca per questo... via pontemelo al sen:
Mar. Subito, volentiera.
Sil. Vardè mo; staghio ben?
Mar. Pulito.
Fel. (Marinetta, e vu?)
Mar. (Andemo de là,
Gh' ho dell' altra cordela, e subito el se fa.)
Sil. Tornereu presto?
Mar. No vorla, che bisogno ghe xe?
Sil. Via, tornè che anderemo a bever el caffè.
Mar. Dove?
Sil. Al solito logo.
Mar. Stamattina mi no.
El beveremo a casa.
Sil. Basta, ghe penserò.
Mar. Oh patrona, sior' amia!
Sil. Va via, va via, bandiera.
Fel. Addio siora Silvestra, se vedremo stassera.
Sil. Oh ala festa no manco! Gieri col forestier,
Ho fato un ballo solo. Stassera almanco un per.
Fel. (La vol che i la minchiona; vardè se la più mata
Se pol dar de sta vecchia? e pur se ghe ne catta.)
(*parte*)
Mar. (Bisogna che dissimula, e che ghe vaga drio,
Perchè la fazzo far co voggio a modo mio.
Mia amia, poverazza, de botto no pol pi,
Ma del morbin in testa la ghe n' ha più de mi.)
(*parte*)

SCENA XII.

SILVESTRA SOLA.

Sì ben, sì ben, carette, andè dove volè.
Credeu che mi v' aspetta? se' mate, sel credè.

ıbito subito anca mi a immascherarme.
'e, se a casa voi star a indormenzarme!
› che son vecchia, ma in gringola me sento;
: co vago a spasso me bagola de drento.
ɜtta co fa un fuso; no gh' ho certi malani,
ho gnente d' invidia de una de vint' ani.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Bottega di caffè.

FERDINANDO COLLA LETTERA APERTA IN MANO, E NICCOLO'.

Fer. Ehi Niccolò.
Nic. Lustrissimo.
Fer. Dimmi, questo viglietto
Da chi ti fu lasciato?
Nic. Nol so da poveretto.
Mi no giera a bottega quando che i l' ha portà.
L' ho domandà ai mi zoveni, ma gnanca lori
Fer. È una cosa curiosa. Tu che sei venesiano,
Dimmi nel tuo linguaggio cosa vuol dir galano.
Nic. Galano! no capisso.
Fer. Qui non dice così? (*gli fa vedere la parola nella lettera*)
Nic. Sta parola galano no l' ho sentia ai mi dì.
Galan color de rosa, adesso capirò.
Galan, e no galano.
Fer. Non è tutt' un?
Nic. Sior no.
Vol dir una cordela bianca celeste o sguarda,
Ligada per esempio, in modo de coccarda.
Fer. Ora, ora ho capito. (Chi mi mandò il vigli
Avrà per segno un nastro color di rosa in petto
Nic. Me comandela gnente?
Fer. Sia il caffè prepar
Nic. Lo vorla qua?
Fer. Preparami un camerin serr
Se verran delle maschere, vogliam la libertà.

La perdona, lustrissimo, no posso in verità.
botteghe onorate no serra i camerini.
Non posso a modo mio spendere i miei quattrini?
Lustrissimo patron, mi ghe domando scusa,
to nostro paese ste cose no se usa.
ubblico se vien a bever el caffè,
ol se Leve in pubblico da sospetar no gh'è.
sene d' ogni rango da nu la vederà
empo dele maschere vegnir con libertà.
co la libertà xe resa universal,
fasa del gran mondo se schiva el mazor mal.
Di rendermi sospetto non era il pensier mio:
l che gli altri costumano, vo' costumare anch' io.
parate il caffè.
Per quanti?
Io non lo so.
Lo saverò per quanti subito ghe 'l farò.
equa calda xe pronta, el caffè xe brusà.
ito che i me l' ordena, lo maseno in tun fià.
xe più bon assae, quando el xe fato a posta.
caffè de Venezia, la el sa, no gh'è risposta.
materia de questo l' ha da vegnir da nu:
caffè de Levante, Venezia e po no più. (*si ritira in bottega*)
Questa incognita amante chi diamine sarà?
ha posto questa lettera in gran curiosità.
tica di Venezia non ho formato ancora,
etta non ho amicizia con veruna signora.
n' altro chi mi scrive esser dee una di quelle,
e ho veduto al festino. Ve n' eran delle belle.
e fosse la ragazza, cui l'anello ho donato?
n crederei, sarebbe l' ardir troppo avanzato.
rvemi onesta. È vero che l' anellino ha preso;
a vidi il di lei volto di bel rossore acceso.
nella certa signora, che Marinetta ha nome,
he aveva più d' ogn' altra begli occhi e belle chiome,

Mi fe qualche finezza, ma la conosco in cera;
È furba come il diavolo, non pensa in tal maniera.
Chi scrisse in questo foglio mostra di spasimare;
Ma scrivermi potrebbe ancor per corbellare.
Ecco una mascheretta. Quella del nastro aspetto.
Oh cospetto di Bacco! ha la coccarda in petto.

SCENA II.

MARINETTA E DETTO, E FELICE UN POCO INDIETRO.

Mar. Fermève qua un pochetto; lassè che vaga mi
Coversive el galan, e co ve par, vegnì. (*a Felice in disparte*)
Fer. (Si darà da conoscere.) Servo suo riverenza
(*Marinetta gli fa una riverenza*)
Il desio di vederla rendevami impaziente.
Mar. Mi?
Fer. Sarei certamente pur troppo fortunato,
Se l' onor di servirla mi concedesse il fato.
Mar. Disela a mi, patron?
Fer. A lei, signora mia.
Mar. Me cognossela?
Fer. Ancora non so dir chi ella sia
Mar. Con chi no se cognosse no se se tol sto impegn
Fer. Se non conosco il volto, vi riconosco al segno
Mar. A che segno?
Fer. A quel nastro.
Mar. Oh bela in verità
No gh' è altri galani in tutta sta città?
Fer. (Parvemi nella voce, che sia la Marinetta,
Cercherò di chiarirmi.) Graziosa mascheretta,
Comandate il caffè?
Mar. Grazie, la me perdona,
Che se vien mio mario dasseno el me bastona.
Fer. Siete voi maritata?

r. Sior sì, per mia sfortuna.
h' ho quattro fantolini, e una putella in cuna.
r. (Dunque non sarà questa quella ch'io mi credeva.)
be foste maritata, signora, io non sapeva.
nel nostro mi ha ingannato.
r. Sto nostro? cara ella,
i me diga el perchè?
r. Vi dirò l' istoriella:
a' incognita amante scrissemi in un viglietto,
i' io l' averei veduta con questo segno al petto.
r. No se poderia dar, senza intaccar l' onor,
se qualche maridada gh' avesse dell' amor?
r. Dar si potrebbe ancora. Sareste voi la bella,
ha in questo foglio istesso meco d' amor favella?
r. Mi no so gnanca scriver.
r. Siete donna ordinaria?
r. Sior foresto carissimo, sta volta la savaria;
ivil più che nol crede son nata in casa mia,
esto de ste mascare no se sa chi ghe sia.
r. Dite non saper scrivere.
r. Digo de sì e de no
o me par e piase.
r. Scriveste voi?
r. Sior no.
r. Eppure io giurerei, che vostro è questo scritto.
r. Zuro sull' onor mio, che mi ne ghe l' ho scritto.
r. Dite, mi conoscete?
r. Lo conosso benissimo.
r. E chi son io, signora?
r. Un signor gentilissimo.
r. Mi vedeste altre volte?
r. L' ho visto, egh' ho parlà.
r. Dove? quando?
r. Dasseno me l' ho desmentegà.
r. Eh, signora, lo vedo, volete divertirvi!
atemi questa grazia, vi prego di scoprirvi.

Mar. Sola no me convien. Amiga, vegnì qua. (a
Fel. (*si avanza, e scopre il nastro*)
Fer. (Ecco un nastro compagno; che diavol
Fel. Serva, sior Ferdinando.
Fer. Mi conoscete? O
Con questi nastri al petto, qual di voi sarà
Fel. Mi son quela seguro.
Mar. Quela son anca mi
Fer. Ma chi di voi ha scritto questo foglio che
Fel. Mi no.
Mar. Gnanca mi certo.
Fer. Si potrebbe sap
Da voi, chi l' abbia scritto?
Fel. Se el so, nol vei
Fer. Ah sì voi siete quella, che arde per me
(*a siora Felice*)
Fel. El s' inganna de grosso, sior forestier, d
Fer. Dunque voi siete quella, che amor per me
(*a Marinetta*)
Mar. Sior forestier, dasseno, no lo gh' ho gnanca in
Fer. Quand' è così, potete andarvene di qua.
Fel. Oh che bela creanza!
Mar. Che bela civiltà!
Fel. Xelo elo el patron?
Mar. Comandelo qua dreat
Ale done civile fa sto complimento?
Fer. Ma se voi vi credete di corbellar con m
Fel. Gnanca no se esebisse un strazzo de caf
Fer. Subito, volentieri. Caffè. (*forte*)
Nic. Vegno a servirl
Fer. (Se si cava la maschera, potrò almeno sco
Voi lo berrete ancora? (*a Marinetta*)
Mar. Farò quel che farà
La mia compagna.
Fer. Brava! Ci ho gusto in veri
Nic. Servide del caffè. Se vorle comodar?

r. Faverite sedere.
l. No me voggio sentar.
nr. Gnanca mi.
r. Molto zucchero? (*a Felice*)
l. Piuttosto in quantità.
r. Così?
l. Ancora un pocheto.
r. E voi? (*a Marinetta*)
nr. Poco me fa.
(*Niccolò versa il caffè*)
r. Signore, colla maschera bevere non si può.
nr. Via, che el lo beva elo.
r. Anch' io lo beverò.
questo è per voi, signora. (*a Marinetta*)
nr. Oh xe qua mio mario!
r. Io non vedo nessuno. (*guardando intorno*)
l. Oh che xe qua mio fio!
birem. (*a Ferdinando*)
nr. La reverisso. (*a Ferdinando*)
l. La se conserva san.
nr. La lo mantegna caldo, che el beverò doman.
l. La prego a compatir, se vago via e l'impianto.
(*parte*)
nr. Quele dal galanetto la reverisse tanto. (*parte*)

SCENA III.

ERDINANDO, E NICOLO', POI LUCIETTA, E BETTINA.

f. Lo comanda ela?
r. Va' al diavolo anche tu.
c. (Co sta sorte de matti no me n' intrigo più.)
(*si ritira in bottega*)
r. Sì, voglio per conoscerle, seguirle a lor dispetto.
ecco dell' altre maschere con il galano al petto.
hi sa che una di queste... Che diavol d' imbarazzo!

Voglion le veneziane farmi diventar pazzo;

Luc. (Le amighe no se vede. Aspettemo un pochetto
(*piano a Bettina*)

Bet. (La varda, siora mare, quelo dell' anelete.

Luc. (Sì, per diana de dia! Sta' zitta, femolo zavarin

Bet. (No vorave che Bortolo...)

Luc. (Mandelo a far squart
Xe do ani deboto, che el vien in casa mia;
Nol t' ha mai donà gnente. Bortolo xe un' arpia.

Bet. (In verità dasseno, che no la dise mal.)

Luc. (Devertimose un poco; semo de carneval.

Fer. (Sto a veder della scena qual sia la conclusion
Quei nastri maladetti mi han posto in confusione

Luc. Patron.

Fer. Servo divoto.

Bet. Serva.

Fer. Padrona mia.

Luc. La fa dele so grazie una gran carestia.

Fer. Non capisco, signora.

Luc. Me capisso ben mi.
Ma dele amighe vecchie no se se degna pi.

Fer. In Venezia, signora, non ho amicizia alcuna
Se acquistar ne potessi, sarebbe una fortuna.

Luc. S' avemo cognossù in paese lontan.

Fer. Dove?

Luc. Se no m' inganno, o a Torcello o a Mur

Fer. Non so questi paesi, dove si sian nemmeno.
Fatemi la finezza dirmi chi siete almeno.

Luc. Mi gh' ho nome Pandora.

Fer. Pandora? e voi? (
Bettina)

Bet. Marf

Fer. Due nomi veramente da movere le risa.
Brave, signore mie! veggo che volentieri
S' usa da voi talvolta burlar coi forestieri.
Piacemi estremamente nel vostro sesso il brio.

Ma però vi avvertisco che so burlare anch' io.
Luc. L' ha falà, mio patron; no se usa in sta città
Burlar i forestieri. Xelo mai stà burlà?
Fer. E come! e in che maniera! Volete voi sentire,
Se mi han ben corbellato? Or ve lo fo capire.
Vi leggerò un viglietto, che affè vale un tesoro.
(Scoprirò se per sorte l' ha scritto una di loro.)
Ferdinando adorabile. A me.
Luc. No xe ben dito?
Fer. Vi par ch' io sia adorabile?
Luc. Se sa, chi ghe l' ha scrito?
Fer. Io non lo so finora. *Ferdinando adorabile.*
Luc. Fin qua no ghe xe mal.
Bet. Nol xe gnanca sprezzabile!
Fer. Grazie dell' opinione, che formano di me.
(Se lodano il viglietto, qualche sospetto c' è.)
Un' incognita amante vi ha consacrato il core,
Costretta notte e giorno a sospirar d' amore.
Per me! Sentite come l' incognita beffeggia!
Luc. Nol la merita forsi?
Bet. Xela una maraveggia?
Fer. (Quella che ha scritto il foglio par che in esse vi sia.)
Luc. La fenissa de lezer.
Bet. (Chi diavolo è custia!)
Fer. *Appena vi ha veduto, coi rai del vostro viso,*
Si è sentita colpire da un fulmine improvviso.
Questo ha del romanzesco.
Luc. Perchè? no se ne dà
De sti amori improvisi?
Bet. Co i lo scrive, sarà.
Fer. (Se una di queste due vergato ha questo foglio,
Chi sia di lor l' autrice assicurarmi io voglio.)
Sentite, or viene il buono. *La vostra innamorata,*
Per un riguardo onesto si tiene ancor celata;
Oggi voi la vedrete con mascherato aspetto,
E avrà un galan per segno, color di rosa, in petto.

Luc. (Diavolo!)
Bet. (Cossa sentio ?)
Fer. Ditemi, quel galeo
L'hanno tutte le donne del popol veneziano?
Luc. Perchè?
Fer. Perchè poc' anzi due maschere civili
Avevano dinanzi due nastri a quei simili.
Luc. Dasseno?
Fer. Certamente.
Luc. (Cossa distu, Bettina?
Anca sì, che sta lettera xe scrita da Marina!)
(*piano a Bettina*)
Bet. (La xe anca capace.)
Luc. (No scoverzimo gnente.)
Fer. (Vien da loro il viglietto. Si vede apertamente.)
Luc. Gh' ala nissun sospetto, chi possa averghe scritto?
Fer. Direi, se non temessi d' essere troppo ardito.
Luc. Via, la diga.
Fer. Mi pare che sia la veneziana,
Che mi ha scritto il viglietto, poco da me lontana.
Luc. A vu, mascara. (*a Bettina*)
Bet. A mi?
Fer. Se è ver quello che dite,
Se il viglietto è sincero, perchè non vi scoprite?
Bet. Mi non ho scrito certo.
Luc. Mi no so di biglieto.
Sala chi averà scrito? quela dell' aneleto.
Fer. Come sapete voi, ch' io ho donato un anelo?
Luc. Sior sì, savemo tuto.
Bet. L' ho anca visto; el xe belo.
Fer. Dite, sareste mai una di voi Bettina?
Bet. Mi Bettina? sior no.
Luc. Sala chi son? Marina.
Fer. La signora Marina? Quella giovine bella,
Che sul festino iersera brillò come una stella?
Bet. (Malignazzo!)

er. Signora, vi giuro in verità,
Mi ha incontrato la vostra amabile beltà.
Di quante che ho veduto, siete la più brillante,
L' unica che può rendere questo mio core amante.
ne. De rider e burlar lo so, che el se diletta,
Quela dell' aneleto xe bela e sovenetta.
er. Bettina avrà il suo merito, ma francamente il dico,
n paragon di voi io non la stimo un fico.
t. Mascara, andemo via. (*a Lucietta*)
ne. Vegno; aspetè un pocheto,
Donca no la ghe piase quela dell' aneleto?
er. È bella, se vogliamo; ma non saprei amarla;
E poi quella sua madre non posso tollerarla.
ne. Andemo, che xe tardi. (*a Bettina*)
er. Vonno andar via? perchè
Non mi fanno l' onore di bever un caffè?
ne. Grazie, grazie. (Asenazzo!) Andemo a travestirse:
Io voi che el ne cognossa, s' el gh' ha idea de chiarirse.
(*a Bettina*)
t. La diga, sior foresto, ghe piase Marinetta?
er. La signora Marina mi piace e mi diletta.
a venero, la stimo, e lusingarmi io voglio,
Ch' ella sinceramente mi parli in questo foglio.
ne. Quel foggio no xe mio, gh' el digo, e ghe'l manteno;
ta letere no scrive chi ha un pocheto d' inseno.
Marina lo ringrazia dela so gran bontà,
E in premio la lo manda tre mia de là da strà.
(*parte*)
er. Questo cosa vuol dire? (*a Bettina*)
t. Vol dir liberamente,
Che delle so finezze no ghe pensemo guente.
Che se Marina el manda tre mia de là da strà,
o manderà Bettina sedese mia più là. (*parte*)

SCENA IV.

FERDINANDO SOLO.

Maledetta Bettina, Marina e quante sono!
Tutte a beffar mi vengono sul medesimo tuono.
So pure che per fama le donne veneziane
Passano per gentili, vaghe, discrete e umane.
Intesi da ciascuno lodarle in ogni parte;
So che di farsi amare onestamente han l'arte,
E so che i forestieri, che furo in questo loco,
Della lor gentilezza si lodano non poco.
A me per mia sventura finor mi è capitato
Gente, da cui mi vedo deriso e beffeggiato.
Anche Marina istessa m'insulta e mi corbella?
Ma chi sa poi, se è vero, e se Marina è quella!
Parmi ancora impossibile, che donna sì gentile
Possa a un uom corrispondere con animo sì vile.

SCENA V.

SILVESTRA, E DETTO, POI NICOLO'.

Sil. (Le cerco e no le trovo. Dove sarale andae?
Chi sa, ste frasconazze dove le xe imbusae.)
Fer. (Chi scrisse questo foglio, tento scoprire invano.
Ecco qui un'altra maschera col solito galano.)
Sil. (Oh in verità dasseno el forestier xe qua,
Che sul festin giersera ha tanto chiaccolà.)
F. Meglio è ch' io me ne vada, pria d' impazzire ancora
(*in atto di partire*)
Sil. La diga. (*lo chiama*)
Fer. Mi comandi.
Sil. Vala via?
Fer. Sì signora.
Sil. La senta una parola.
Fer. Posso servirla in niente?

Sil. Tutto quel che la vol.
Fer. (Questa è più compiacente.)
Vuole il caffè?
Sil. Son sola, da resto el beveria.
Fer. Non basta un uom d' onore sia seco in compagnia?
Sil. No ghe voi far un torto, cognosso el so buon cuor.
Fer. Vuol che l' ordini adunque?
Sil. La me farà un favor.
Fer. Caffettiere;
Nic. Comandi.
Fer. Un caffè.
Nic. Patron mio,
Co l' averò portà, me lo darala in drio?
Fer. Spicciati, impertinente; porta il caffè.
Nic. (Da putto
Ghe fazzo boggier quelo con el zucchero e tutto.)
(*da se, parte*)
Fer. (Almen, se non mi burla, in volto la vedrò.)
Sil. Ho caminà, son stracca.
Fer. Sieda.
Sil. Me senterò.
Che el se senta anca elo, che da giersera in qua
Nol pol esser che basta guancora destraccà.
Fer. È ver, fui sul festino. Ci foste voi?
Sil. Sior sì.
Fer. Ho ballato di molto.
Sil. L' ha balà anca con mi.
Fer. Ho ballato con tutte.
Sil. L' ha fato ben, xe giusto;
Ma me par che con mi l' abbia balà de gusto.
Fer. Posso saper chi siete?
Sil. Ch' el l' indovina mo.
Fer. Mi confondon le maschere e indoviner non so.
E quello che confondere mi fà più d' ogni cosa,
È quel nastro incarnato, o sia color di rosa.
Sil. Sto galan ghe fa spesie?

Fer. Certo, perchè un viglietto
Dissemi che l' avrebbe chi mi vuol bene in petto.
Sil. La diga, sto viglietto principielo cuai?
Ferdinando Adorabile ...
Fer. Senz' altro, eccolo qui.
Voi potrete svelarmi quel che saper desio:
Chi vergò questo foglio?
Sil. El carattere è mio.
Fer. Dunque voi siete quella, che ad onorarmi inclina?
Sil. (Voggio farme del merito, sa no ghe xe Marina.)
Certo quela mi son, come dise el biglietto,
Costretta notte e zorno a sospirar d' affetto.
Fer. Ti ringrazio, fortuna, alfin scoperto ho il vero.
Ma il vostro cor, signora, posso sperar sincero?
Sil. Caspita! sincerissimo; le zovene par mie
In sta sorte de cosse no le dise busie.
Fer. Oh ciel! siete fanciulla, vedova o maritata?
Sil. Oh son puta, son puta!
Fer. Perchè andar scompagnata?
Sil. Gh' ho la mia compagnia qua de drio in tun canton.
Son vegnua per parlarghe senza aver suggision.
Fer. (Al gesto, alla maniera parmi che sia bellina.)
La vostra condizione?
Sil. Son quasi cittadina.
Fer. Sarà per me una sorte, ch' io non merito certo,
Servire una signora, qual siete voi di merto.
Scopritevi di grazia. Questo caffè non viene? (*forte*)
(Il desio di vederla mi fa vivere in pene.) (*da se*)
Nic. El caffè xe qua pronto.
Fer. Si smascheri, signora:
Sil Vien sente?
Fer. Siamo soli. Affè non vedo l' ora.
Sil. Me cognossela? (*smascherandosi*)
Fer. (Oimè!)
Sil. Coss' è stà?
Fer. Niente, niente

. Ghe vien mal?

r. Non signora, par che mi dolga un dente.

. Via, via, ghe passerà. Xelo bon sto caffè? (*mettendovi dimolto zucchero*)

c. La 'l senta.

r. (Gran fortuna, che oggi è toccata a me!)

. Deme dell' altro zucchero; vegnì qua, caro fio. (*a Nicolò*)

r. Ancora? se col zucchero mezz' ora l' ha bogio.

. A mi me piase el dolce. E a ela? (*a Ferdinando*)

r. Certamente.

. Co 'l caffè no xe dolce, nol me piase per gnente.
h caro sto dolcetto! (*succhiando lo zucchero in fondo della tazza*)

c. (L' è vecchia co è la luna.)
le consolo con ela. (*a Ferdinando*)

r. Di che?

c. De sta fortuna. (*via*)

r. Anche costui mi burla.

. Vorla che andemo via?

r. Vada pur.

. No son degna dela so compagnia?

r. Ma non è accompagnata?

. Via, ch' el vegna con mi.
o le pute civil no se trata cussì.

r. Dove destina andare?

. A casa.

r. Che diranno,
e una putta sua pari col forestier vedranno?

. Cossa vorla che i diga? voi far quel che me par.
issun no me comanda, e son da maridar.
a me daga la man.

r. (Godiam questa vecchietta.)
ccomi qui a servirla.

. Cara quela grasietta!

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa de sior Luca.

ZANETTO, E TONINA.

Ton. Via, caro sior zanetto, se falo sfregolar?
Appena el xe vegnù, subito el vol scampar?
Zan. Voi cercar mia muggier. No so dove la sia.
Ton. Cossa gh' halo paura? che i ghe la mena via?
Alfin siora Felice no xe una fantolina;
E po no xela andada cola mia paroncina?
Poco a tornar a casa tardar le poderà,
Ghe nol zavaria altro, e che el l'aspetta qua.
Zan. L'aspetterò. Per diana! sta cara mia muggier
La vol coi so mattezzi, che ghe ne daga un per.
(*accenna pugni o schiaffi*)
Ton. Certo che so muggier la xe... la me perdona...
Xè che la mette suso anca la mia parona.
Zan. Oe! parlè con creanza.
Ton. Eh no digo per dir!
La xe sovene ancora, la se vol devertir.
Ghe piase andar in mascara, balar qualche pocheto,
Zogar tutta la notte.
Zan. E mi, gramazzo! in leto.
Ton. Povero sior Zanetto, el me fa compassion!
Vorla che ghe la diga?
Zan. Disè mo.
Ton. El xe un minchion.
Zan. Come parleu, patrona?
Ton. Eh non intendo miga...
Basta, la me capisse, senza che ghe lo diga.

ı. Mi no capisso gnente.
. Me spiegherò più meggio:
a vita ritirada de far ne lo conseggio.
devertisse i altri? che el lo fazza anca lu.
ırdè là che marmotta! povera zoventù!
ı. Cossa xe sto marmotta? vardè come parlè.
. Eh caro sior Zanetto, vu no me cognossè!
ı so che in sta maniera parlar no me convien;
a se pol dir qualcossa; quando che se vol ben.
ı. Me volè ben?
ı. Me par che no ghe sia bisogno
nanca de domandarlo. Sior sì, no me vergogno,
he voggio ben, l' ho dito, e ghe lo torno a dir:
ı voler ben a uno, chi me pol impedir?
ı. Son maridà. Se' putta..:
ı. Vardè che gran cassada!
ı vago col mio ben fora de carizada.
ı amo, come a' el fusse mio pare o mio fradelo;
se gh' avesse un stato, ghe lo darave a elo.
ı. (Per dir la verità, me piase sto musetto.) (*da se*)
ı. (Ne ghe ne dago un bezzo. Lo fazzo per despetto.)
ı. Vegniria qualche volta, ma ho suggizion.
ı. De chi?
ı sta casa, fio caro, fazzo quel che voi mi.
or Luca xe el patron, ma el xe vecchio, el xe sordo,
he el ghe sia qualche volta gnanca non m' arecordo.
o sorela xe sempia, peso de una putela,
a sovene no parla, la xe aliegra anca ela.
odè, senza riguardi, vegnir liberamente,
e vegnirè a trovarme, staremo allegramente.
m. Certo che qualche volta gh' ho bisogno anca mi
de devertirme un poco. Sfadigo tutto el dì.
m. E la muggier a torzio.
m. E la muggier a spasso.
m. El mario se sfadiga, e la muggier fa chiasso,
li teatri, ai festini. La butta via, la soga,

La xe una morbinosa, ma de tacco ti boga.
Zan. E se mezzo ducato anca mi butto via,
El diavolo ghe 'l dise, e subito la cria.
Ton. No soffiriria ste cose gnanca un omo de stucco,
In verità dasseno, che se' un gran mamaluccco.
Zan. E tocca via con questa...
Ton. Ve parlo per amor.
Proprio quando ve vedo, me se consola el cuor.
Zan. Ma se me volè ben, e se ve dè sto vanto,
Lassar no poderessi de strapazzarme tanto?
Ton. No posso far de manco; cossa voleu che fazza?
Zan. Pazensia! strapazzeme.
Ton. Le parole no mazza.
Zan. Mia muggier no se vede.
Ton. Cossa voleu da ela?
Zan. L' ha portà via le chiave. No gh' ho bezzi in scarsela.
Son usà co me levo andar a marendar.
Felice sta mattina la m' ha fato zunar.
Ton. Povero pampalugo, in verità la godo!
Zan. Brava! tirè de longo.
Ton. Voressi un panimbrodo?
Zan. Perchè no?
Ton. Sì, fio mio, aspetè che vel fazzo.
L' ha portà via le chiave. Povero minchionazzo! (*via*)
Zan. Tocca via de sto passo. Qualche volta me vien
L' amor in ti garettoli, la me vol tropo ben.
Ma za ghe son avvezzo a tor le strapazzae,
E Felice in sto conto la me vol ben assae.
Ton. Fina che boggie el brodo, son vegnua a parecchiar;
Ho ordenà, col xe fato, che i lo vegna a portar.
(*prepara un tavolino colla salvietta e la posata*)
Zan. Se vien zente?
Ton. N' importa.
Zan. Sior Luca gh' elo?
Ton. El gh'è.
Zan. No vorria che el disesse...

l. Che bisogno ghe xe?
r. Magnar in casa soa senza parlar con lu...
l. No ho visto a sto mondo un sempio co fa vu:
r. Grazie.
. Senteve so, che xe qua el panimbrodo:
(*viene un servitore col panimbrodo*)
r. Se vien siora Marina?
. Ve manderia sul sodo.
l. Via, via, no andè in colera; sarà quel che sarà.
(*siede*)
. Magnè, scaldeve el stomego.
l. Presioso in verità!
. (Pagherave un da trenta, che so muggier vegnisse,
a so marso despeto che la se inzelusisse.)
r. Vien sente.
. Ste pur saldo. No abbiè suggision.
l. Cossa voleu che i diga?
. Mo se' un gran bernardon.
r. Tonina, co sto amor...
. Magnè, magnè, Zanetto,
veu chi xe?
l. Me par...
. El xe sior Bortoletto.
r. Bortolo? me despiase. Stemo de casa in fazza.

SCENA II.

BORTOLO, E DETTI.

. Se pol vegnir?
l. La vegna.
. Nane? bon pro ve fazza.
r. Cossa diseu compare? se volè, se' paron.
ha volesto per forza...
. No abbiè suggision.
agnè pur. I m' ha dito che qua ghe xe Bettina.
e vero? (*a Tonina*)

Ton. La ghe giera, ma de prima mattina.
Bor. E adesso saveu gnente in dove che la sia?
Ton. Mi no lo so dasseno. La giera in compagnia
Co so mare, le ho viste tute do immascherae.
Vatela a catta ti dove che le xe andae.
Bor. Gh' è la siora Marina?
Ton. No la gh' è guanca ela.
Bor. Oh sta puta... per diana! che ghe la fazo bela.
Ton. Eh, caro sior, la puta no ghe n' ha colpa un bezzo!
Xe causa quela mare.
Bor. Eh lo so, che xe un pezzo!
Ton. Se mi gh' avesse un puto, co fa sior Bortoletto,
No me chiameria degna. Oh sielo benedetto! (*piano a Bortolo*)
Bor. Dasseno?
Ton. In verità. Xe che mi son... cusì,
Da resto... Ma la senta, son civil anca mi. (*come sopra*)
Bor. Sentì, se la me salta, son capace de far
Quel che nissun al mondo se pol immaginar.
Ton. Bettina xe una frasca.
Bor. La gh' ha troppo morbin.
Ton. Bortolo, magneressi anca vu un bocconzin?
Bor. Magnar?
Ton. Se a sior Zanetto volè far compagnia,
Vago a torve qualcossa.
Bor. Quel che volè, fia mia.
Ton. No voi miga... lo fazzo perchè vedè el bon cor.
(Sior sì, per devertirme voi metterlo in saor.)
(*da se e parte*)
Bor. (Xe che la xe una serva, da resto... Betta, Betta,
Ti me faressi far... causa siora Lucietta.)
Zan. Amigo, me despiase che ho debotto fenio,
Ma certo un panimbrodo più bon non ho sentio.
Bor. Tonina vol che magna.
Zan. Cossa?

No saveria.
vol che marendemo tutti do in compagnia.
Lassemo che la fazza. Co no ghe xe i paroni,
serve se la gode a spale dei minchioni.
No vorria che vegnisse sior Luca e Marinetta.
Ghe l' ho dito anca mi, ma a sentir sta spuzzetta
la gh' ha suggision.
Co la parla cusì,
sa quel che la dise.
Cusì digo anca mi.
(*con due piatti, ed un' altra posata*)
a qua, voi che magnemo do fette de presutto,
un tantin de stuffà.
Brava!
Mi stago a tutto.
Via, senteve, sior Bortolo.
E vu?
Mi no ghe penso.
Vegnì via. (*a Tonina*)
Despenseme.
Oh per mi ve despenso!
Me voleu ben, Tonina?
Tonina xe impegnada.
Con chi, paron?
Con mi.
Oh mandria gazzaradal
Sentiu? se nol savessi, imparè Bortoletto;
nando che la strapazza el xe un segno d' affetto.
Cara vu, strapazzeme.
Tasè là, sior perucca,
e debotto ve digo sior stroppolo de succa.
Sentiu? la ne vol ben. Semo do fortunai.
Oh scartozzi da pevere, fagotti mal ligai!

SCENA III.

SIOR LUCA, E DETTI.

Luca Tonina.
Zan. Oe! sior Luca.
Bor. Voleu che an
Ton. El
Zan. Almanco respondeghe.
Ton. L'è sordo; nol g
Luca Tonina?
Zan. Andemo via.
Ton. Stè là, no ve movè
Za se volè andar via, per forza l'incontrè
Zan. No vorria...
Ton. Pampalugo!
Bor. La civiltà...
Ton. M
Bor. E se el paron ne oria?
Ton. Che el cria, che el
Luca Gh'è nissun in sta casa? veh veh! schiavo
Chi ei sti siori? (*a Tonina*)
Ton. Do amici. (*forte*)
Luca Cossa?
Ton. Do amici bo
forte)
Luca No i cognosso. Chi xeli? (*si mette gli oc*
Ton. Sior Bortolo Zavagna
E sior Zanetto Trigoli.
Luca Sior Bortolo che mag
Vedo anca mi che el magna.
Bor. La prego a per
Luca Come?
Bor. Ghe domando perdon.
Luca Cossa xe sto
Tonina,

Ton. Cossa vorla?
Luca Chi li ha fati vegnir?
Ton. La vecchia. (*forte*)
Luca Chi?
Ton. La vecchia. (*più forte*)
Luca Perchè?
Ton. No ghel so dir.
Luca Cossa?
Ton. (Pustu crepar; me averso, e nol me sente.) (*da se*)
Luca Marina? dove xela?
Ton. No so.
Luca Che?
Ton. No so gnente. (*forte*)
Zan. La perdona, sior Luca, la troppa confidenza;
Veramente el confesso, l'è stada un' insolenza.
Cercava mia muggier, so che la giera qua;
I m' ha dà da marenda, e mi no ho reffudà.
Luca La m' ha calà in sta recchia sta note una flussion.
De qua ghe sento poco. La prego de perdon.
Zan. Amigo, parlè vu donca dall' altra banda.
Bor. Certo, s' avemo tolto una libertà granda;
Ma se sa che sior Luca xe un omo tuto cor,
Che tuti i buoni amici el trata con amor.
De carneval xe lecito torse ste libertà.
Amigo, a quel che vedo, l' è sordo anca de qua.
(*parla con Luca, e Luca seguita a guardar Zanetto non sentendo Bortolo*)
Luca Xela ela che parla? (*a Zanetto*)
Zan. Per mi no ho zittio.
Xe quelo là che parla. (*accenna colla mano*)
Luca Oh el gh' aveva da drio!
(*voltandosi vede Bortolo*)
Ton. Che commedie! No xele cosse da crepazzar?
No ghe badè, marzocchi. Senteve, andè a magnar.

Bor. Permettela, signor?
Luca Vala via? la s
Bor. El stuffà se sfredisse.
Luca Basta, no la
Zan. Che persutto presioso!
Luca Basta cussì;
Zan. Vago a magnar el resto.
Luca La reverin
(*Bortolo e Zanetto tornano a tavola*
Luca. Tonina.
Ton. Sior.
Luca Adesso, che i xe anda
Voria che me discessi... Oh bela in ver
ta, e li vede a tavola)
Mo sa che la mia roba, s'ha da magna
Quando che i altri magna, voi magnar
Un piato e un tovaggiol. Con licenza,
Gh'è un oder che consola! No i xe mig
Ghe ne voggio anca mi de sto stuffà.
Bor. G
Luca Come?
Bor. Digo de sì.
Luca Cossa dixeu?
Bor. Xe g
Ton. (Per diana! che le vien. Per caus
Mi co siora Felice no gh' ho la mia int
La crederà che elo gh' abbia dà da mag
Sto vecchio malignasso me xe vegnù a
(*da se, e parte*)

SCENA IV.

MARINETTA, SIORA FELICE E :

Mar. Bon pro fazza, patroni. Se disna, o
Fel. Sior mario, come vala, cosa xe st
Zan. Se no fussimo qua, qualcossa ve

No ve basta de andar, me portè via le chiave?
Fel. Vardè che gran faccenda! Oh povero putelo!
La mamma è andada via senza darghe el cestelo.
Zan. La me burla, patrona? (*s' alza*)
Mar. Vu burlè sior Zanetto?
Se tase, e a so mario se ghe porta respetto.
El xe un omo, e coi omeni no se tratta cusì,
E no se va a ziron tutta la notte e el dì.
Mi ghe conterò tutto. Sentì, sior; vegnì qua.
(*mostra di gridare a Felice, e fa che s' accosti Zanetto, cui dice piano*)
Netteve, che se' sporco, i lavri dal stuffà.
Zan. (*va a pulirsi la bocca*)
Fel. Mo ti xe una gran matta! (*a Marinetta ridendo*)
Mar. Ch' hastu paura?(*a Fel.*)
Fel. Gnente.(*a Mar.*)
Zan. Sta vita no la voggio, certo assolutamente.
Mar. El gh' ha rason, sta vita no la se pol durar.
Vu tutto el zorno a spasso, e elo in casa a scassar.
Siora no, no va ben; se ghe dise cusì;
Mario, se me deverto, devertite anca ti.
Vustù vegnir a spasso, vustù che se godemo?
Mettite su el tabarro, tiò la bautta e andemo.
Quando ti vien con mi, ti me consoli tanto;
Ma po, so no ti vol, vissere mie, t' impianto.
Zan. Brava, siora Marina, brava da galant' omo!
Fel. Eh mio mario xe bon!
Mar. Vostro mario xe un omo.
Fel. Vederè che stasera el vegnirì al festin.
Mar. Chi xelo? un taggia legne? Xelo un spazza camin?
Fel. El me vol ben Zanetto.
Mar. Caspita! el meritè.
Fel. N'è vero? (*a Zanetto*)
Mar. Respondeghe. (*a Zanetto*)
Zan. Gran diavolo che sè?
(*in atto di partire*)

Fel. Andeu via co sto sesto?
Mar. El se va a immascherar.
Fel. Oe! mi no vegno a casa.
Mar. La sta con mi a disnar.
Fel. Che staga? (*a Zanetto*)
Mar. Siora sì; stè pur.
Fel. Grazie infenite.
Mar. Ve ringrazio anca mi.
Zan. Patrone reverite. (*in atto di partire*)
Fel. Tolè, tolè le chiave.
Zan. Siora sì, siora sì.
Fel. Xestu in colera, Nane?
Zan. Son...no so gnanca mi. (*parte*)
Mar. Xelo andà?
Fel. El xe andà.
Mar. A bon viazo, mostela.
Fel. M' avè fato da rider.
Mar. Se fa cusì, sorela.
Cossa serve coi omeni criar e far musoni?
Quando che no se cria i deventa più boni.
Bor. (Sta putta no se vede.) Digo, siora Marisa,
Me saveriela dir...
Mar. Cossa cercheu? Bettina?
Bor. Giusto ela.
Mar. Dixè; no savè gnente?
Bor. Cossa?
Mar. No savè de Bettina? Oh la l'ha fata grossa!
Bor. La diga mo.
Mar. Conteghe. (*a Felice*)
Fel. Cossa gh' hoi da contar?
Mar. (Inventemo qualcossa; femolo desperar.) (*piano a Felice*)
Bor. Me fè star in travagio.

Mar. Se savessi...
Bor. Mo via!
Mar. La se sposa.
Bor. Con chi?
Mar. Con mistro Zamaria.
Bor. Chi elo costù?
Mar. El xe un omo. Felice lo cognosse.
Fel. El xe quelo, che vende dell' acqua per la tosse.
Bor. Dove stalo?
Fel. A Venezia.
Bor. Ma dove?
Mar. In cao castelo;
Altro che vu, sior Bortolo; se vedessi co belo!
Bor. Dove xela Bettina?
Mar. La xe dal so novizo.
Fel. No la xe dal compare?
Bor. Chi elo?
Mar. El sior Pastizzo.
Bor. Patrone.
Mar. Dove andeu?
Fel. Senti..
Bor. Voggio andar via.
Voggio che el me la paga.
Mar. Chi? mistro Zamaria?
Bor. Giusto elo. (*in atto di partire*)
Mar. Fermeve. (*lo vuol trattenere*)
Bor. Voggio andar via. (*come sopra*)
Mar. Ascoltene.
(*lo fermano*)
Bor. Lasseme andar. (*si scuote*)
Mar. Teguimolo.
Bor. Gnanca co le caene.
(*si libera dalle donne, e nel fuggire urta nel tavolino, lo getta in terra, e fa cader anche il signor Luca*)
Luca Cossa xe stà? (*in terra*)

Mar. Sior padre! (*lo aiuta ad alzarsi*)
Luca Oi! (*alzandosi*)
Mar. S' halo fato mal?
Luca Come?
Mar. S'halo maccà?
Luca Cossa?
Fel. (Mo che coccal!)(*da se*)
Luca Ho magnà un pochettin, m'aveva indormenzà.
Diseme, cara fia, come songio cascà?
Mar. El xe stà un accidente.
Luca Cossa?
Mar. El gato xe stà.(*forte*)
Luca El gato? Oh malignazzo! halo magnà el stufà?
Chi ela questa? (*accenna Felice*)
Fel. Son mi.
Luca Siora?
Fel. El sa pur chi sea.
Luca Malignazzo quel gato! m' ho indolenzà un galoa.
Voggio andarme a sentar; a star in piè me stracco.
Fia mia, mandeme subito a tor un tacco macco.
Cossa? (*a Felice*)
Fel. No digo gnente. (*sogghignando*)
Luca Come? (*a Marinetta*)
Mar. Digo de sì.(*sogghignando*)
Luca Ridè? Co se xe vecchi i ne trata cusì.
Me diol, e ancora i ride. Se vivesse to mare!
Senti sa, frasconazza, no scoffonar to pare.
Siora? (*a Felice*)
Fel. Per mi no parlo.
Luca Vardè là, che bel sesto!
Anca vu sarè vecchie, se no creperè presto.
I omeni anca vecchi i è boni, a qualcossa.
La dona l' ha fenio co la xe vecchia e flossa.(*parte*)
Fel. Oh che caro vecchieto! no ghe respondè gnente?
(*a Marinetta*)
Mar. Cossa gh' hoi da responder? Savè che nol ghe sente.

Fel. E quel povero Bortolo?
Mar. Povero fantolin!
Fel. Perchè farlo surar?
Mar. No saveu? per morbin.
Fel. El xe fora de elo, gramazzo! el xe ben greso.
Mar. El crede a ste faloppe: se pol sentir de peso?
Oh sior amia, sior amia!
Fel. In maschara anca ela?
Mar. Oe! co sior Ferdinando!
Fel. Marina, come xela?
Mar. Scondemo sti galani.
Fel. Sì, che nol ne cognossa.
Mar. Mia amia col foresto?
Fel. No saveria per cossa.

SCENA V.

SILVESTRA, FERDINANDO, E DETTE.

Sil. Putte, cossa diseu, m' hoi trovà un bel braccier?
Fel. Brava, siora Silvestra!
Mar. Brava! col forestier.
Fer. Che vedo! in questa casa la signora Marina?
Sil Sior sì, la xe mia nezza.
Fer. Nezza?
Sil. Mia nepotina.
Fer. Questa mi giunge nuova. Non mi credeva mai
Di essere dove sono.
Mar. Mo, ghe despiase?
Fer. Assai.
Mar. Grazie del complimento.
Fel. Vardè là che bel sesto!
Fer. Con ragion, mia signora, meravigliato io resto.
Mar. Perchè?
Fer. Voi lo dovreste saper più di nessuna.
Mar. Mi credo che el saveria.
Fel. Ai quanti fa la luna?

Sil. Sto sior, Marinetta, el sta a disnar con nu.
Mar. Dasseno? me consolo.
Fer. No, non vi resto più.
Sil. Perchè? S'halo pentio?
Mar. Fursi per causa mia?
(Sta vecchia... fè de tutto de menarmela via.)
(*piano a Felice*)
Sil. No crederave mai, che el me fasse sto torto.
Fel. Sentì, siora Silvestra. (El xè innamorà morto.)
Sil. (De chi?)
Fel. (De vu.)
Sil. (Dasseno?)
Fel. (Con fondamento el so.)
Sil. (Saveu chi el sia?)
Fel. (So tutto.)
Sil. (Chi elo?)
Fel. (Ve conterò.
Andeve a despoggiar; vegnirò in compagnia,
E ve conterò tutto.)
Sil. (E se intanto el va via?)
Fel. (Eh che no l'anderà!)
Sil. La senta, sior foresto,
Me vago a despoggiar, e torno presto presto.
Me aspettela?
Fer. Non so.
Fel. Eh che l'aspetterà!
Mar. Se el vol andar, che el vaga.
Fer. Dove? di là da stà?
Mar. Vardè che bel parlar!
Fer. Dico quel che mi han detto.
Vada, vada a spogliarsi. (*a Silvestra*)
Sil. M'aspettelo?
Fer. Vi aspetto.
Sil. Bravo! cusì me piase. (Vedo che el me vol ben.)
Vegnì con mi, Felice. (El cuor me sbalsa in sen.)
El disnerà con nu. Oe! no ghe disè gnente

A' sior Luca, za elo xe vecchio, e nol ghe sento.
Senza che nissun sappia femo sto disnaretto.
(Proprio me sento in gringola. Oh siestu benedetto!)
(*parte*)

Fel. (Hoi d' andar anca mi?)

Mar. (Sì andè, ma destrigheve.)
(*a Felice*)

Fel. (Sola volè restar?) (*piano a Marinetta*)

Mar. (Per questo?) (*a Felice*)

Fel. (Comodeve.)(*a Marinetta e parte*)

Mar. Che el diga, caro sior, cossa gh' alo con mi?

Fer. Vi par che i galantuomini si burlino così?

Mar. Chi lo burla?

Fer. Che forse voi vi siete scordata
Di quel che mi diceste al caffè mascherata?

Mar. Come m' halo scoverto?

Fer. Mi domandate il come?
Non vi dovea conoscere, se mi diceste il nome?

Mar. Mi gh'ho dito el mio nome?

Fer. Oh bella in verità!
Voi stessa, e mi sapeste mandar di là da strà.

Mar. Sior Ferdinando caro, questa xe una bulada.
In mascara al caffè, xe vero, ghe son stada,
Ho parlà anca con elo, ho sentio d' un biglietto.
Gh' aveva per desgrazia un certo galanetto;
In grazia dela mascara, m' ho tolto confidenza,
Ma no gh' ho dito el nome, nè gnanca sta insolenza.
Anzi, perchè in tel viso nol me vedesse, el sa,
Che el caffè in te la chiccara scampando gh' ho lassà,
E che finzendo de esser femmena maridada,
Del mario col pretesto son dal caffè scampada.

Fer. Oh ciel! voi siete quella... dunque l' altra non siete...
Or conosco il vestito. Sì, che ragione avete.
Prima venner due maschere, per verità compite,
Poi altre due ne vennero, più risolute e ardite.

Per. Sì, sono vostri, il vedo.
Ah se creder potessi sincero un simil foglio,
Quanto sarei contento! Ma disperar non voglio:
Una giovane onesta, che unisce alla beltà
I doni dello spirito, no che ingannar non sa.
Appena vi ho veduta, voi mi piaceste tanto,
Che pareste d' amore un prodigioso incanto.
So che ve ne accorgeste. Nè credovi capace,
In mercè della stima, di essere mendace.
Signora, ad ispiegarsi l' onestà vostra impegno;
Se burlaste, pazienza! per questo io non mi sdegno.
Dono all' età ridente lo scherzo menzognero;
Ma per pietà, vi prego, non mi celate il vero.
Mar. Che el vaga a dir ste cosse a quela dell' anelo.
Per. Non mi mortificate. La verità vi svelo.
Parvemi conveniente sì piccolo tributo
A figlia, cui sembrava l' anello esser piaciuto.
Ma da' miei labbri intesero, se ho dell' amor per essa,
La madre mascherata e la fanciulla istessa.
Ambe da voi sfidate a dir la verità,
Dicano, se di voi lodata ho la beltà,
E se il merito vostro in faccia lor vantato,
Mi fe dal loro sdegno schernito e strapazzato.
Voi siete quella sola, che in città sì famosa
Apparve agli occhi miei più amabile e vezzosa;
E se del vostro affetto posso sperare il dono,
Sull' onor mio vel giuro, lieto e felice io sono.
Mar. Sento a mover i piati, xe ora de disnar,
La vaga in quela camera, la se vaga a scaldar.
Per. Così mi rispondete?
Mar. Vorlo andar? (*con impazienza*)
Per. Non gridate.
Anderò, mia signora, senza che mi mandiate.
(Mi piace, è figlia sola, ha delle facoltà,
Parmi di non spiacerle, voglio sperar. Chi sa?) (*via*)
Mar. Ah sto sior Ferdinando el xe sutilo e fin!

ATTO QUARTO

SCENA I.

mera con tavola per desinare , credenza ec.

SERVITORI CHE APPARECCHIANO, TONINA, POI FELICE.

. Anemo, feve onor, e parecchiè pulito;
tola bene all' ordene fa vegnir apetito.
eghè quei tovaggioli con qualche bizzaria;
ghe un beccheto de anara, un fongo, una galia.
ntì, sentì: in tel logo dove sta el forestier,
egheghe el tovaggiol in forma de cimier.
to el cimier metteghe do vovi de galina;
essa vol dir i vovi lassè che l' indovina. (*fa cenno colla mano al capo*)
ove starà la vecchia feghe sto bel scherzetto,
iegheghe el tovaggiol in forma de cailetto.
on quel de la parona, che xe co un amorosa,
ormeghe un bel garofolo, o un boccolo de riosa;
a sta siora Felice, che gh' ha tanto morbin,
eghe una bela cuna con dentro un fantolin;
a mi se la rason la vien a domandar,
he dirò che vol dir, che la vaga a scassar.
l. Chi ha d' andar a scassar?
n. Mi no digo de ela.
l. M' immagino patrona, la sarave ben bela,
he con mi ve tolessi sta confidenza.
n. Mi?
a pensa, se de ela parlerave cussì?
el. Dove xe Marinetta?

Ton. Mi no so in verità.
Fel. La tola xela all' ordene?
Ton. Deboto è parecchiì:
La diga, sior Zanetto vegniralo a disnar?
Fel. Sempre sto mio mario vel sento a mensonar.
Ton. Co no la xe zelosa, no gh' importerà gnente.
F. L'ho dito, e el torno a dir, no ve gh'ho gnanca in mente.
Ton. E pur chi el sente elo, el sta con batticor;
Co gh' ho dà da marenda, el gh' aveva timor.
Fel. Vu donca stamattina gh' avè dà da marenda?
Ton. Mi ghe n' ho dà, no credo che de mi la se offenda.
Fel. No, fia mia, de ste cosse mi no me togo pena.
Deghe pur da marenda, da disnar e da cena.
Mi no ghe vago drio; no gh' ho sta sinfonia;
Me basta de trovarlo, co torno a casa mia.
E po, mi me confido che nol xe tanto grezo,
Che se el vorà scambiar, nol vorà farlo in peso.
Ton. Mi son pezo de ela? l' intendo sto sermon.
Fel. Chi ha bona rechia intende.
Ton. Brava! la gh'ha rason.
Patrona.
Fel. Ve saludo.
Ton. (Sì, per farghe despetto,
Voggio mandar a veder, se i trova sior Zanetto.
Finzerò che l' invida la parona a disnar.
Voggio farghela veder; voi farla desperar.) (*via*)

SCENA II.

FELICE, POI MARINETTA.

Fel. La crede mo custia de farme magnar l' aggio.
So chi el xe mio mario, de lu no gh'ho travaggio.
Ma se gnente vedesse, che la 'l metesse suso,
Oh no la sa chi sia, ghe sgraffierave el muso!
Mar. Cossa feu qua, Felice?
Fel. Dove xelo l' amigo?

ır. El xe de là. Fia cara, son in tun brutto intrigo.
!. Cossa vol dir?
r. Per mi so che avè dell' amor.
ggio contarve tuto, voi palesarve el cor.
!. Anca sì che indovino?
r. Via mo.
!. Se' innamorada?
r. Poco manco, sorela.
!. Vardè che gran cassada!
per questo? No seu da maridar?
r. Xe vero.
a no se sa chi el sia.
!. Se saverà, mi spero.
r. Se savessi, Felice, come che stago!
!. Oh via!
reu che per amor se perda l' allegria?
se pol voler ben, e star allegramente?
me stè a far la mata. Tendeme a mi.
r. Vien zente.
!. Mi, mi scoverzirò...
r. Mascare? chi mai xele?
!. A sta ora do mascare vestie da ortolanele?
r. Stimo che le vien via sensa guanca parlar.
!. Demoghe poche chiaccole; xe ora de disnar.

SCENA III.

UCIETTA, E BETTINA, CHE TRAVESTITE DA ORTOLANELLE FANNO RIVERENZE E VARI CENNI SENZA PARLARE; E DETTE.

ır. Mascherette.
!. Pulito! Vardè che figurazza!
ır. Afideu a spasso? brave!
!. Gh'è dela zente in piazza?
ır. Gh' aveu omeni? no?
!. Seu maridae? Seu pute?

Mar. Disè, cossa vol dir che no parlè ? Se
Fel. Tolevene, patrone, infina che podè.
Mar. Mo via, desmaschereve. No ? no volè!
Mi no so cossa dir, ve podè comodar.
Me despiase che adesso xe ora de disnar.
Fel. Oe! mascare, ale curte; desmaschere
No volè andar? Me piase.
Mar. Mi no so chi lo
Me par che quela mascara se doveria cava
Fel. Ve l' hoi da dir in musica ? Nu voles
Mar. La xe un poco longheta. Ridè? bravo!
Voleu che andemo a tola ?
Luc. Vegno a tola an
(*smascherandosi*)
Fel. Oh, oh Lucietta! brava! Xela Bettin
Bet. Siora sì. (*smascherandosi*)
Fel. Mo co brava ! Che bela ort
Mar. Aveu disnà ?
Luc. Disnà ? Vegno a disnar c
Mar. Dasseno ?
Luc. Sì dasseno.
Fel. Saremo in do de
Mar. (Le vien mo giusto ancuo, per intrigar
Luc. Gh'ho una fame che inspirito, fe' meter
Mar. Gh'avè fame? Ste fresca! No ghe xe squa
Luc. No stè a far cerimonie, magnemo alleg
Bet. Xe stà qua Bortoletto ?
Mar. Siben, el ghe
Fel. Gh' avemo dà da intender cento besti
Bet. De cossa ?
Mar. Vien siora amia.
Fel. Zitto, zitto,
Lassè pur che la vegna, voi che se la gode
Mar. (Gh'ho rabia che le sapia che ghe xe qua
Bisognerà che pensa trovar qualche pretest

SCENA IV.

SILVESTRA, E DETTE.

l. Son qua; che i meta in tola.
ar. Oe! avvisè de là:
(*ad un servitore*)
l. Dove xe el forestier?
l. Oe! el forestier xe andà.
l. Cossa diseu?
l. Dasseno. El gh' aveva da far.
' ha visto che vien tardi, e l' ha voleso andar.
. No i la finisse mai ste carogne in cusina;
oi cazzar via la cuoga, voi cazzar via Tonina.
uti voi cazzar via. Sempre la xe cussì.
e xe andà via el foresto, voggio andar via anca mi.
ar. Eh via! no la ghe bada...
l. (Lassè che la se instizza.)
(*piano a Marinetta*)
Oh mi! con poche legne el mio camin se impizza.
. Coss' è, siora Silvestra?
Chi seu vu?
. Son Lucietta.
o me cognossè più?
E quela?
. Mia fia Betta.
l. Vedeu, siora Silvestra? Se no gh'è el forestier,
pe de uno a tola ghe n' averemo un per.
Sto cambio no me comoda. Che i lo vada a cercar.
ggio che l' aspettemo, e no s' ha da disnar.
. Andemo, siora mare. Varè là che bel sesto!
. Chi aspettela, Felice?
l. L' aspetta quel foresto.
or Ferdinando.
. Oh caspita! gierelo vegnù quà?
r. La l' ha menà quà ela. (*accenna Silvestra*)

Luc. Eh via!
Sil. Cossa xe stà
Xela una maraveggia? Certo, patrona sì.
Se nol savè, vel digo, el spasema per mi.
Lo so che per invidia i l' ha fato andar via;
Ma voggio che el ghe torna, sì, per diana de dia!
Anemo con chi parlio? Andemolo a cercar. (*ad un servitore*)
Voggio star al balcon, se credo de crepar. (*parte*)
Fel. Mo no xela da rider?
Mar. (Varda che nol te veda
(*a Felice*)
Fel. (El deve far qualcossa. Lassemo che l'al creda.
(*a Marinetta*)
Bet. Se vien sto forestier, andemo via.
Luc. Perchè?
Se el vien lassa che el vegna. Che bisogno ghe xè?
Quel sior l' è giusto bon per una vecchia matta:
Uno pezo de elo no credo che se catta.
Mar. Come parleu, Lucietta?

SCENA V.

FERDINANDO, E DETTE.

Fer. (*Vedendo le due ortolanelle resta in disparte*)
Luc. Digo la verità,
Nol gh' ha sior Ferdinando gnente de civiltà.
Bet. La gh' ha rason mia mare.
Fel. Mo perchè? poveraz
Bet. Perchè nol sa el trattar.
Luc. El xe proprio un boarso
Mar. V' halo fato qualcossa?
Fel. (Oh che gusto! el le sente
(*avendo veduto Ferdinando*)
Disè, disè, conteme.
Luc. No, nol m' ha fato gnente.

'el. Ma pur?
'ar. Siora Lucietta, quando lo strapassè,
Co disè tanto mal, qualche rason ghe xe.
'el. I dise pur che el sia un signor da Milan.
ue. Oh oh un signor! Chi sa che no sia un saratan.
'ar. Eppur a vostra fia el gh' ha dà un aneletto.
ue. Dasseno! Chi l' ha dito? Vardè che bel soggetto!
'ar. Perchè torlo?
rt. Nol val gnanca diese ducati.
ue. I crede mo sti siori. Va là, poveri mati!
Se mia fia ghe tendesse, la perderia el concetto.
er. Grazie delle finezze.
ue. (Oh siestu maledetto!)
rt. (Halo sentio?) (*a Lucietta*)
'ar. (Gh' ho a caro.)
ue. Perchè no halo tasesto?
Bisognava star là, che l' averia godesto.
io savevimo tutte, che el giera in quel canton,
L' ho visto, me n' ho incorto col xe vegnù in scondon.
E ho dito quel che ho dito per far vogar Marina.
Io volesto far scena. No xe vero, Bettina?
rt. Siora sì.
el. (Oh che galiotte!)
'ar. Voltè quela brisiola.
er. Sì, anch' io vi ho conosciuto colla vostra figliuola
Questa mattina in maschera, in foggia differente,
E ho detto quel che ho detto sincerissimamente.
ue. Dasseno?
er. In verità.
ue. Da cavalier la godo.
er. Piacciono i belli spiriti ancora a me, sul sodo.
el. A monte a monte tutto; anemo, cossa femio?
Me sento a sgangolir, magnemio, o no magnemio?
'ar. Andè a avvisar sior amia.
'el. Me bala le buele.

Mar. No se ghe vede più. Impizzè le candele. (*ad un servitore*)

SCENA VI.

SILVESTRA, E DETTE; INDI SI ACCENDONO I LUMI.

Sil. Son qua. Cossa voleu?
Fel. Vedeu, siora Silvestra
Eccolo, el xe tornà. Oh xe qua la manestra!
(*mettono tre piatti in tavola, poi altri tre, poi le frutta*)
Sil. Bravo, bravo! impiantarme... (*a Ferdinando*)
Fer. Signora, io non saprei
Mar. Via, sentemose a tola.
Sil. Luce degli occhi miei.
(*verso Ferdinando*)
Luc. Mo che bei sentimenti!
Bet. Che grazia che la gh'ha!
Fel. Sior Ferdinando, a ela, che la se senta qua.
Sil. E mi?
Fel. Arente de elo.
Sil. All' idol mio vicina:
Fel. Brava! e da st' altra banda se senterà Marina.
Qua Lucietta, qua Betta. Che piasa, o che despiasa,
Fazzo mi per sta volta i onori dela casa.
Fer. Servo prima di tutte, la signora Silvestra.
(*presentandole*)
Sil. Ch'el me ne daga assae, me piase la manestra.
Fer. La signora Felice. La signora Bettina.
A lei. (*getta il tondo a Lucietta*)
Luc. Che mala grazia!
Fer. Garbata signorina,
L' ultima è la padrona.
Mar. La me fa tropo onor.
Fer. L' ultima ala sua mensa, ma la primiera in cuor.
(*piano a Marinetta*)

Sil. Cossa diselo?
Fer. Niente.
Sil. Via, che el magna anca elo.
Fel. Digo, sior Ferdinando; de che paese xelo?
Fer. L' ho detto un' altra volta, la mia patria è Milano
Luc. Xelo conte, o marchese?
Fer. Io sono un ciarlatano.
Sil. Cossa?
Mar. Via, che nol staga a dir de sti strambotti.
Sil. Certo, el xe un zaratan, che zoga ai bussolotti.
El xe un bravo sparissi, e confessar convien,
Che el m' ha fato sparir el cuor fora dal sen.
Fer. E il mio dov' è sparito? il mio dove sarà?
Mar. Credo poco lontan.
Fer. È vero.
Sil. El soo xe qua.
Fel. Puti, deme da bever.
Luc. Tropo presto fia mia.
Fel. Eh che voggio che el vin me meta in alegria!
Voleu che stemo qua co fa tante marmotte?
Anemo, fazzo un brindese: Viva le sovenotte. (*beve*)
Sil. Grazie.
Bet. Più tosto a mi sto brindese el me tocca.
Sil. Eh! tasè là, putela, che gh' avè el late in bocca.
Nè vu, nè vostra mare no podè dir cussì.
Felice è sovenotta, e Marinetta e mi.
Mar. Oh che cara sior amia!
Sil. Dixelo vu, Marina.
Co vu gieri putela, no gierio fantolina?
No soghevimo insieme ale bagatellette?
Fer. Quanti anni può avere?
Sil. Zito; i xe ventisette.
Bet. Con queli dela nena?
Luc. E queli de so mare.
Bet. E queli de so santola.
Fel. E quei de so compare.

Sil. Oe! voleu che ve diga de quei che v' ha nanio?
Fer. Non vedete che burlano?
Sil. Lo so, lo so, fio mio.

SCENA VII.

BORTOLO, E DETTI.

Bor. Bon pro fazza, patroni.
Bet. Oh Bortolo xe qua!
Luc. Che bon vento ve mena?
Mar. Dixè. L' aveu trovà?
(*a Bortolo*)
Bor. Chi?
Mar. L' amigo.
Bor. Nissun nol cognosse a castelo.
Fel. Oe! sentì una parola.
Bor. La diga mo. (*si accosta a Felice*)
Fel. (El xe quelo.)
(*accenna Ferdinando*)
Bor. (Per diana!)(*da se*)
Luc. Bortoletto, semo qua in compagnia.
Bor. Brave, brave, patrone! digo, sior Zamaria.
(*a Ferdinando*)
Fer. A me?
Bor. A ela.
Fel. Sentì. (Nol xe miga el novizzo.)
(*piano a Bortolo*)
Bor. (Mo chi xelo?) (*piano a Felice*)
Fel. (El compare.) (*piano a Bor.*)
Bor. (Chi? sior conte Pastizzo?)
(*piano a Felice*)
Fel. (Giusto elo.)(*piano a Bortolo*)
Mar. (Oh che mata!) Voleu sentarve a tola?
(*a Bortolo*)
Bet. Vegnì arente de mi.

Bor. Sior conte, una parola.
(*a Ferdinando*)
Fer. Dite a me?
Bor. Digo a ela.
Luc. Conte de quella spessa.
Sil. Sior sì, sior sì, el xe conte, e mi sarò contessa.
Fer. Io non ho questo titolo, garbato signorino.
Bor. Nol xe el conte Pastizzo?
Fer. No, il mio bel Simoncino.
Bor. Coss' è sto strapazzar?
Mar. Caro quel bel festin!
No vedeu che se burla, che el femo per morbin!
V' avemo dà da intender, che Betta xe novizza,
Per vederve un pochetto a ranzignar la schizza.
No avè mai sentio a dir: sior mistro Zamaria,
Baratteme étecetera? Vu ve l' avè sorbia.
Volevimo chiarirve e vu ne sè scampà,
E el povero sior pare l' avè quasi copà.
Bet. Vardè che bele burle!
Bor. Xele cosse da far?
Fel. Via, via, beveghe suso, lassevela passar.
Bet. Senteve qua. (*gli fa loco*)
Mar. Siè bon, porteghe una carega.
Bor. Gh' ho un velen, se savessi...
Luc. Via, no fe che i ve prega.
Sil. Quando le feu ste nozze?
Luc. Drento de carneval.
Sil. E nu, sior Ferdinando?
Fer. (Oh le farei pur mal!)
Mar. Mia amia, a quel che sento, voria la conclusion,
Ma la gh' ha qualche dubio, e la 'l gh' ha con rason.
Sil. Mi siora...
Mar. Eh sì, so tutto! Lo so che la 'l toria,
Ma la dise sior amia, che no la sa chi el sia.
Donca, se a lu ghe preme la conclusion del fato,
Sior amia vol saver quale che xe el so stato.

Fer. Sior amia vuol sapere? (*a Marinetta*)
Sil. Eh che no son curiosa.
Fer. Sì, sì, la signor amia dee sapere ogni cosa.
Io sono un galantuomo; Fernando è il nome mio;
Astolfi è il mio casato, e cittadin son io.
L'entrate ch'io possiedo bastano al mio bisogno;
Ricchezze non ostento, del ver non mi vergogno.
Ecco qui quattro lettere di raccomandazione,
Che provano il mio nome, e la mia condizione.
Ho qui dei patriotti, che mi conoscon tutti,
Ci son dei Veneziani, che di me son istrutti.
Moglie non ho, la cerco di condizion mia pari,
Non dico di volerla pigliar senza denari.
Bramo una dote onesta, ma più della ricchezza
Desidero una figlia d'onore e di schiettezza;
Ed io posso promettere amor, fede e rispetto.
Ecco, alla signor amia quanto dir posso, ho detto.
Sil. (Caspital se el me tocca, l'occasion xe bonissima.)
Mar. Sior amia ghe responde, che la xe contentissima.
Togo ste quattro lettere per poderme informar;
Sior amia appresso el mondo se vol giustificar.
Se qualchedun volesse parlar fora de ton,
Sior amia vuol difenderse.
Fel. Sior amia gh' ha rason.
Sil. In verità dasseno, nezza son obbligada
Al vostro bon amor. Proprio son consolada.
Fer. La signor amia intese tutti gli affari miei;
Anch' io vorrei sentire qualche cosa da lei.
Sil. Per mi so una putta savia, onesta, e da ben.
Mar. La lassa che mi diga. A ela no convien.
Sior amia che ve parla, gh' ha parenti onorati,
La gh' averà de dote cinquemile ducati.
Tutti bezzi investii, n' è vero? (*a Silvestra*)
Sil. Mi nol so.
Mar. Quando che mi lo digo, ghe lo mentegnirò.
La xe ben educada, e sora quell' articolo,

In materia d' onor... (*con caldo*)

Sil. Oh no ghe xe pericolo!

Mar. La sarà per el speso tutta amor, tutta fede.
La condision xe onesta. Circa all' età se vede.

Sil. Vintisette fenii.

Fer. Sì, mia signora, ho inteso.
Contento, contentissimo il vostro dir mi ha reso.
Spero la signor amia condur meco in Milan.

Sil. Fenimo de disnar, e demose la man.

Fel. Brava, Marina, brava! se' una puta valente.

Mar. (Digo, m' hei portà ben in meso a tanta sente?)
(*a Felice*)

Fel. (Pulito!) (*a Marinetta*)

Luc. Aven fenio gnancora sti sempiezzi?

Sil. Povera sempia vu!

Luc. (Questa la val tre bezzi.)(*da se*)

SCENA VIII.

TONINA, E DETTI.

Ton. Oe! oe! siora padrona. (*correndo*)

Sil. Cossa xe sto fracassso?

Mar. Cossa xe stà, Tonina?

Ton. El paron vien da basso.

Mar. No gierelo andà in letto?

Sil. El vien so mio fradelo?

Ton. Siora sì, el vol vegnir a magnar in tinelo.

Mar. Salo che ghe xe sente?

Ton. Gnancora nol lo sa.

Sil. No voi che el sappia gnente, andemo via de qua.

Mar. Dove vorla che andemo? No podemo scampar.
Che ghe sia sente in casa s' halo da lamentar?
Quel che ghe pol despiaser al povero vecchietto,
Xe che senza de lu s' ha fato un disnaretto.
No la credesse mai che l' avessimo fatto (*a Ferdinando*)

Per sprezar mio sior pare, e farghe sto mal tratto;
Ma el xe vecchio, el xe sordo, deboto nol pol più:

Sil. No se salo? Sti vecchi no i gh' ha dà star con nu.

Ton. El vien so da la scala. (*a Marinetta*)

Mar. Presto, senza parole,
Destrighè sto tinelo, e portè via ste tole. (*ai servitori*)
E acciò che nol se immagina, che s' ha dà da disnar,
Butemola in tun balo, metemose a balar.
Ghe xe do servitori, che sona el chitarin,
Troveremo qualcun, che sonerà el violin.
Dei strumenti da nu no ghe ne manca mai,
Squasi ogni dì se bala, i è de là parecchiai.
Sior pare anderà via col vede che se bala.
Vago e vegno in tun salto, fina che el fa la scala.
(*parte*)

SCENA IX.

I DETTI, POI ZANETTO.

Sil. Anca mi voi balar col mio bel novisietto:

Zan. Patroni reveriti.

Fel. Bravo, bravo, Zanetto!
Se' vegnù un poco tardi.

Zan. La diga, cara siora,
Quando se vien a casa? No ghe par che sia ora?
(*a siora Felice*)

Fel. Seu vegnù per criar?

Zan. Certo; son vegnù a posta.

Fel. Ben, se volè criar, criè da vostra posta.

Zan. Vardè che baronada!

SCENA X.

SIORA MARINETTA COL VIOLINO, E DETTI.

r. Oh xe qua sior Zanetto!
lo sonar? (*a Felice*)
. Sì ben.
r. Sonela un pochetto. (*a Zanetto*)
. Gh' ho altro in testa, patrona.
r. Via, sior Zanetto caro.
. Cossa xe ste scamoffie?
r. Metè zo quel tabaro.
. Anemo. (*gli vuol levare il tabarro*)
. Lassè star.
r. Anemo, no parlè. (*gli cava il tabarro per forza*)
. Fè a modo dele done.
r. Tolè el violin, sonè.
. Per forza ho da sonar?
r. Animo, Bortoletto,
illè cola novizza. Soneghe un menuetto. (*a Zanetto*)
(*Zanetto suona, Bortolo e Bettina ballano. Tutti siedono all' intorno*)

SCENA XI.

SIOR LUCA, E DETTI.

ca (*Viene avanti, non sentendo suonare, e resta maravigliato vedendo che ballano. Si mette gli occhiali. Vuol parlare, e tutti gli fanno cenno che stia zitto*)
l. Presto, presto, anca mi. (*a Bortolo, e si mette in figura*)
r. È rimasto incantato.
. Dopo, balemo nu. (*a Ferdinando*)

Fer. Ballar non ho imparato.

(*ballano siora Felice e Bortolo, e intanto Luca va per parlare a quei che stanno a sedere, e tutti lo licenziano accennandogli di star zitto. Termina il minuetto*)

Ton. Se le me dà licenza, anca mi voi balar.

Mar. Siben, za mi no balo.

Ton. Che el lassa de sonar.

(*a Zanetto*)

E che el bala con mi. (Sì per farghe despetto.)

Mar. Via, za ghe xe chi sona.

Fel. Bala, bala; Zanetto.

(*con allegria fanno il minuetto Zanetto e Tonina, e Luca vorrebbe parlare, e non lo lasciano dire.*)

Sil. A mi. Me favorissela? (*a Ferdinando*)

Fer. Ma s' io non so ballar.

Sil. Sior Zanetto, comandela?

Zan. No posso, ho da sonar.

(*riprende il violino*)

Sil. A vu, sior Bortoletto.

Bor. Son stracco in verità.

Sil. Me reffudè, patroni? che bela civiltà!
Credeu che mi no sappia? che sia una mamaluca?
Balo meggio de tutti. Vegnì qua vu, sior Luca.

Luca Cossa?

Sil. Balè con mi.

Luca Come?

Sil. Vegnì a balar.

Luca No capisso.

Sil. Vardeme. (*gli fa cenno che balli con lei*)

Luca Ve farè minchionar;
Mi sì, che in ti mi anni, da zovene ho balà.

Sil. Anemo, vegnì via. (*invitandolo anche coi moti*)

Luca Per diana! che son quà.

(*si mettono in figura, e tutti mostrano piacere di vederli*)

Sil. (*principia la riverenza, e Luca non si muove*) Via fè la riverenza.

Luca Se no i sona gnancora.

Sil. Se' ben sordo, fradelo. I sona che xe un' ora.

Luca Come?

Sil. Mo via ballemo. (*torna a mettersi in figura*)

Luca Che i sona un pochettin.
Mo i sona molto a pian; gh' hali inseà el cantin?
(*fanno il minuetto*)
Cossa diseu, patroni? Songio sta sempre in ton?
Chi sa cossa xe balo, sa balar senza son.

Mar. Andemo de là in camera a bever el caffè.

Fel. Sto vecchio nol voressimo.

Mar. Poverazzo! Perchè?

Fel. (Voggio che concludemo quel certo servisieto,
E po lo chiameremo.) (*a Marinetta*)

Sil. Cossa parleu in segreto?

Fel. Sentì, femo cussì. (*parla nell' orecchio a tutti, e tutti mostrano di applaudire*)

Mar. Sì, sì, el pensier xe belo.

Fer. Non vorrei che dicessero...

Fel. Eh ch' el principia elo!

Fer. (*si accosta al signor Luca, lo reverisce, mostra di parlare e non parla, e Luca credendo che parli, e di non sentire, dice come segue interpolatamente*)

Luca Ghe son bon servitor. Come? No lo capisso.
Sior sì, quel che la vol. Patron, la reverisso.
(*Ferdinando parte salutandolo*)

Sil. Oh mi ghe vago drio! no mel lasso scampar.
Proprio no vedo l'ora, me sento a giubilar. (*parte*)

Mar. Vegno de là anca mi. (*a Felice*)

Fel. Andè.

Mar. Podè vegnir.

Fel. Vegno, co sto vecchietto me voggio devertir.
Mar. Per mi, sorela cara el spasso xe fenio.
Passà tutte le voggie la voggia de mario.
Quando che de seguro saverò el mio destin,
Co sarò maridada, me tornerà el morbin. (*parte*)
Fel. Certo che se sta ben co se gh' ha un bon mario,
Ma po, co la va mal, el morbin xe fenio.
Oe! vago mi, e po vu. (*si accosta a sior Luca e fa la scena come fece Ferdinando*)
Luca Siora? No sento gnente.
Un pocheto più a forte. Sta recchia no ghe sente.
(*va dall' altra parte*)
Cossa disela? A forte. Ah sì sì l' ho capida.
Basta che la comanda, la resterà servida. (*siora Felice ridendo parte*)
(*Zanetto e Bortolo, uno per parte, fanno la medesima scena, prendendolo in mezzo*)
Sior sì. S' avemo inteso. (Tanto fa che no i parla.)
Co me bisognerè, manderò a incomodarla.
(*Zanetto e Bortolo partono, e si accostano Lucietta e Bettina*)
Ancora ghe ne xe? Siora? Coss' hala dito?
Eh sì sì l' ho capia! La descorre pulito.
Patrona reverita. Grazie ala so bontà.
Co ste bele parole proprio la m' ha incantà. (*Lucietta e Bettina partono ridendo*)
Lo so che xe un pezzetto, che mi son campanato;
Ma qualcossa sentiva. Donca son sordo affato.
Ton. (Anca mi voggio torme qualche devertimento.)
(*da se*)
Luca Parleme un poco a forte; voi provar se te sento.
Ton. (*parla a moti, e mostra di caricare*)
L. Più a forte. In tela rechia. Vien qua da st'altra banda.
Zigheme. (No ghe sento. La xe una cossa grandà.)
Cossa distù? Più a forte. Par che ti parli in fià.
Ton. (*mostra di arrabbiarsi, e parte ridendo*)

Luca No ghe sento più gnente. Tonina s'ha instizzà.
Son sordo affatto affatto. Cossa mo se pol far?
No voi gnanca per questo andarme a sotterar.
Cussì no sentirò dir mal dai servitori;
No poderò la ose sentir dei creditori;
E se qualcun mia fia me vien a domandar,
Posso, co no ghe sento, la dota sparagnar.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Altra camera ossia sala illuminata.

MARINETTA, FELICE, LUCIETTA, BETTINA, FERDINANDO, BORTOLO, SILVESTRA, TUTTI A SEDERE BEVENDO IL CAFFE'. NICCOLO' COLLA COGOMA, TONINA COLLA SOTTOCOPPA.

Fel. Bon sto caffè, dasseno.
Fer. Perfetto, in verità.
Nic. Procuro de insegnarme col me vien ordenà.
Luc. El xe bon qualche volta quelo dele casae,
Ma quel dele botteghe el riesse meggio assae.
Nic. Vorla dell' altro zucchero? (*a Silvestra*)
Sil. A dirlo me vergogno;
Caro fio, un altro poco.
Nic. Eh mi so el so bisogno!
Sil. Nicolò xe un bon puto. Xestu da maridar?
Nic. No vorla?
Sil. Via destrighete; cossa vostù aspettar?
Vedistù? presto presto mi me destrigo.
Nic. Brava!
Sil. Propriamente a star sola sento che me brusava.
Luc. Disè, siora Silvestra, ve piase Nicolò?
Sil. Se el fusse da par mio! Eh el mio novizzo el gh' ho!
Bet. (Proprio no fala stomego?) (*a Lucietta*)
Luc. (Via, no te ne impassar.)
(*a Bettina*)
Bet. (Credemio che el la toga?) (*a Lucietta*)

Luc. (Mi no so, se pol dar.)
(*a Bettina*)
Sil. Vedeu quante candele? mo no par bon cusì?
Tutto sto bel parecchio el xe fato per mi.
Certo siora Lucietta. Stassera se sposemo.
Prima se dà la man, e po dopo ballemo.
Luc. Ala granda, ala granda.
Bet. Mi me par impussibile.
Bor. (Se se fasse ste nozze, la saria ben godibile.)
Fel. Cossa feu, Marinetta? no ve sento a zittir.
Mar. Bevo el caffè.
Fel. Ho capio. Sta cossa ha da fenir.
Se xe sior Ferdinando disposto a maridarse,
Senza tanti brui longhi, xe meggio destrigarse.
Fer. Per me sono prontissimo.
Mar. Sior amia xe disposta.
Sil. El s' ha da far sta sera; qua no ghe xe risposta.
Fel. Femolo co volè, ma me par de dover,
Che prima anca sior Luca lo gh' abbia da saver.
Sil. Diseghe a mio fradelo, che el vegna qua da nu.
(*a Tonina*)
Fel. Useghe sto rispetto, andè a dirghelo vu.
Sil. Felice dise ben, el pol esser mio pare. (*s' alza*)
Co fasso un fantolin, voi che siè mia comare. (*via*)
Luc. Diseme, creature, xela la verità?
Fel. Bisognerave ben che el fusse desperà.
Fer. Se fossi un ciarlatano, signora mia garbata,
Per un casotto in piazza forse l' avrei pigliata.
Luc. Mo via, caro patron, so che l' ho dita grossa;
Ma anca elo de mi l' ha abuo da dir qualcossa.
Bet. E de mi?
Fer. Chiedo scusa, se troppo mi avanzai.
Luc. Semo tutti del pari, semo beli e scussi.
Cossa xe sta commedia? Conteme, cara vu.
Fel. La commedia è fenia: no la se slonga più.
N' ha piasso un pochetin burlar quela vecchietta:

Sior Ferdinando Astolfi sposerà Marinetta.

Bet. Dasseno? me consolo.

Luc. Me ne rallegro, fa.

Bor. Brava, siora Marina! Con mistro Zamaria?

Mar. No so gnente guancora.

Fer. Come? sì poco affetto
Voi per me dimostrate?

Mar. Sentì, ve parlo schietto.
Ve voi ben, lo confesso, spero che sarè mio,
Ma voggio assicurarme prima de tor mario.
M' avè dà dele lettere; m' avè dito chi se',
De vu no gho sospetti; sarà quel che disè.
Ma perchè no me possa nissun rimproverar,
Ho pregà sior Zanetto, che el se vaga a informar.
Quando poderò dir, siori, la xe cussì:
Ghe lo dirò a sior padre, lo farò dir de sì.
Ve podeu lamentar; v' ho fùrsi desgustà?

Fer. Dolermi? ansi vi lodo.

Fel. Oh Zanetto xe qua!

SCENA II.

ZANETTO, E DETTI.

Zan. Forti, siora Marina, e stè sull' onor mio,
Questo ghel digo in fazza, xe un ottimo partio.
Senza difficoltà podè sposarlo in pase,
El xe un bon cittadin, che gh' ha poderi e case;
El xe un bon Milanese, un omo cognossù;
Galantomo, onorato, no se pol far de più.

Fer. Signor, la bontà vostra per verità mi onora.

Fel. Aveu sentio, Marina? seu contenta guancora?

Mar. Adesso me vergogno de no averghe credesto.

Fer. Ah no, in simili casi il sincerarsi è onesto.
S' io fossi un impostore scoprirmi avrei temuto;
Un galantuom desidera di essere conosciuto.

Ton. Oh, sior, la mia padrona la sa quel che se fa!

Se la va via, la diga, me lasserala qua?
Mar. Ti vegnirà con mi, tasi che tel prometto.
Ton. Me despiaserà un poco de lassar sior Zanetto.
Ma cusì so muggier no la sarà zelosa.
Fel. Sentela, sior mario? xela la so morosa?
Zan. Cossa ghe salta in testa? ghe lo digo sul muso,
No ghe ne dago un bezzo.
Fel. Cossa diseu? tiò suso.
(*a Tonina*)
Ton. Sì ben, sì ben, sti siori, lo so quel che i sa far.
I ghe tende alle done co ghe xe da magnar.
Fel. Frascona, mio mario gh'ha da magnar a casa.
Luc. Cossa vienlo a marenda?
Fel. Diseghe che la tasa;
(*a Marinetta*)
Che debotto debotto...
Mar. Cossa ghe xe de niovo?
Fel. E vu stè a casa vostra; no andè a magnar, sior lovo.
(*a Zanetto*)
Mar. Tonina, abbiè giudizio.
Ton. Ma se...
Mar. Va' via de qua.
Ton. Ghe domando perdon. (*a Felice*)
Fel. Via via v' ho perdonà.
Perdoneghe anca vu, no femo che custia
Ne rompa sul più belo la pase e l' allegria.
Mar. Vien sior amia e sior pare.
Fel. Adesso vien el bon;
Lassè che parla mi, no ste a far confusion.

SCENA ULTIMA.

SILVESTRA, SIOR LUCA, E DETTI.

Sil. Mio fradelo xe qua, ma no l' intende gnente.
Se se averze la gola, e tanto fa, nol sente.
Luca (Eh l' ho sentia sta mata! ma no ghe voi badar.

Se pol sentir de pezo! la se vol maridar!) (*da se*)

Fel. Sior Luca, semo qua per far un negozietto.

Luca Cossa?

Fel. (El me fa crepar sto sordo maledetto!)
Nozze volemo far, quando che siè contento. (*forte*)

Luca (Vardè; quando che i dise, co no voria ghe sento.)
No capisso.

Sil. La dise che mi me voi sposar. (*s' aiuta coi cenni*)

Luca Cossa disela? (*a Felice*)

Fel. Nozze, nozze, avemo da far. (*forte*)

Luca (Cria, se ti vol criar.)

Fel. (Oe! digo; Marinetta;
Xelo sordo a sto segno?)

Mar. (Credo che finza.)

Fel. (Aspetta.)
Ste nozze s'ha da far, la conclusion xe questa.
Poi ghe darà a sior Luca un maggio sulla testa. (*forte*)

Luca Un maggio sulla testa?

Fel. Vedeu se l' ha sentio?

Sil. Finzè de no sentirme, perchè voi tor mario?

Luca Cossa?

Sil. Gamba.

Fel. Senti. El novisso xe là. (*accenna Ferdinando*)

Sil. E qua xe la novizza.

Fel. E la novizza è qua. (*accenna Marinetta*)

Sil. Dove xela?

Fel. Sior Luca, la burla xe fenia;
Per quel sior ve domando Marina vostra fia.

Sil. Seu matta?

Fel. Mio mario Zanetto, el cognossè;
El ve informerà elo, el ve dirà chi el xè.

Sil. Cossa xe sti spropositi?

Zan. (*si accosta a sior Luca, lo tira in disparte,*

e gli parla nell' orecchio, e lo stesso fa poi Felice)

Fer. (Che ho da dire a costei?)

Sil. No seu vu el mio novisso?

Fer. Sposo, ma non di lei.

Sil. Donca de chi?

Fer. Di questa.

Sil. Marina ha sempre dito
Che sposerè sior amia.

Fer. È vero, io l' ho sentito.
Son forestier, mi manca la cognision perfetta;
Ho creduto che amia voglia dir Marinetta.

Sil. Me se' ben ignorante, amia vuol dir la sia.

Fer. E questa? (*a Marinetta*)

Sil. Xe mia nessa.

Fer. La nessa è sposa mia.

Mar. Mi no so cossa dir sior amia benedetta;
Per ela ghe xe tempo, za la xe zovenetta.
La xe stada una cossa nata per accidente.
La diga, ghe despiase?

Sil. No me n' importa gnente.
(*con sdegno*)

Fel. Orsù xela giustada? Sior Luca xe contento.
El ve darà la dota.

Mar. Gh' halo sentio?

Luca Ghe sento.
Senza che el pare sappia, donca se fa e se dise? (*a Marinetta*)

Sil. La me l' ha tolto a mi quele care raise.

Luca Adesso el se me dise; ve par che para bon?

Mar. Mo via, caro sior padre, ghe domando perdon.

Luca Cossa?

Mar. De quel che ho fato domando perdonanza.
(*forte*)

Luca Dov' elo sto novisso? Certo una bela usanza!

Fel. Via parleghe, ma forte, se volè che el ve senta.
(*a Ferdinando*)
Sil. (Ancora gh' ho speranza che lu no se contenta.)
(*da se*)
Fer. Signor, vi riverisco con umile rispetto.
Arsi per vostra figlia del più sincero affetto;
E se la bontà vostra sposa a me la concede,
La mia consolazione ogni allegrezza eccede.
Luca Dasseno?
Fer. Consolatemi col vostro gradimento.
Luca Cossa voleu che diga? So chi se', me contento.
Sil. Oh poveretta mi!
Fer. Un semplice ricordo
Si può far per la dote.
Luca Come?
Fel. El xe tornà sordo.
Fer. Per la dote, signore...
Luca Cossa?
Mar. Ghe dirò mi.
La mia dote, sior padre. (*forte*)
Luca. Mo no zigar cusì.
La ghe xe la to dota. Sior sì, la xe investia.
Destrigheve, sposeve, e la sarà fenia.
Fer. Porgetemi la mano. (*a Marinetta*)
Mar. El cuor za ve l' ho dà. (*dando la mano*)
Fel. Bravi! Cussì me piase.
Sil. Tocco de desgrazià! (*piangendo*)
Fel. Anemo, che se bala.
Bet. Siora mare.
Luc. Coss' è?
Bet. Marina xe novizza.
Luc. Che bisogno ghe xe?
Drento de carneval ti la farà anca ti.

Bet. La farave stassera.
Luc. Cossa diseu? (*a Bortolo*)
Bor. Mi sì.
Luc. Ve contenteu, Marina?
Mar. De diana! se' paroni.
Bor. Se podemo sposar sa che gh' avemo i soni.
Fel. Ala presta, ala presta. Deve la man, cussì. (*unisce la mano di Bettina e di Bortolo*)
Seu contenta?
Bet. Sior sì.
Fel. Ve contenteu?
Bor. Sior sì.
Fel. Anca questa xe fata.
Sil. E mi, povera grama!
Fel. Niccolò dove xestu?
Nic. Mi son qua, chi me chiama?
Fel. Che sior Luca no senta, no voria che el criasse.
Nicolò lo tioressi? (*a Silvestra*)
Sil. Mi sì, se i me lo dasse.
Nic. Grazie del bon amor; grazie patrona bela.
Ela no xe per mi, e mi no son per ela.
Mi son un botteghier, questa xe per la prima;
E po son troppo zovene, ela xe troppo grima. (*via*)
Sil. Sporco, sporco, carogna! No ha da passar doman,
Che gh' averò un novizzo, e ghe darò la man.
So che m' avè burlà, frascone, stomegose;
Lo so, siore spuzzette, che fe le morbinose.
Fel. No ghe badè, balemo. (*a Marinetta*)
Mar. Avanti de balar,
Con chi me favorisse, el mio dover voi far.
Siori, le morbinose ve avemo recità;
Ma no le sarà stae, come che avè pensà.
Qualchedun co sto titolo andando più lontan,
Fursi che el se aspettava più chiasso e più baccan.
Ma bisogna distinguer. Ghe xe le morbinose,
Ghe xe le done allegre, e ghe xe le chiassose.

El chiasso xe da cale. In alto è l'allegria.
El rango del morbin el xe de mezo via.
E stando sul tenor de sto tal argomento,
Se andemo lusingando de aver compatimento.
Pregando chi ne ascolta sbattere un pochettin,
Se no per nostro merito, almanco per morbin.

FINE DELLA COMMEDIA.

I

MORBINOSI

Commèdia di cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Carnovale dell' anno 1759.

PERSONAGGI.

BRIGIDA, *cantatrice*.
OTTAVIO, *romano*.
LELIO, *toscano*.
GIACOMETTO.
TONINA, *moglie di GIACOMETTO*.
FELIPPO.
ANDREETTA.
BETTA.
CATTE.
ANZOLETTA.
TONI.
Un SONATORE *che parla*.
SONATORI *che non parlano*.
Quattro BARCAROLI *da gondola diversi*.
Quattro BARCAROLI *da peota*.
SERVITORI.

La scena si rappresenta in Venezia.

I

MORBINOSI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Fondamenta della Zuecca colla veduta del canale.

SIOR FELIPPO, E SIOR ANDREETTA.

And. Cossa diseu, compare? Aveu mai più sentio,
Che s' abbia un' altra fraggia come la nostra unio?
Ste sorte de spassetti pochi li sa trovar;
Cento e vinti compagni saremo a sto disnar.
Fel. Cento e vinti compagni unì così alla presta;
No ghe voleva altro, che quela bona testa.
Come quel nostro amigo no ghe ne xe nissun;
E quelo che più stimo a un ducato per un.
No se pol spender manco.
And. Ve digo ben, ve digo,
Che el nostro sior Lunardo s' ha tolto un bel intrigo.
Fel. El xe un uomo de garbo, el farà de pulito;
No v' indubitè guente; so quelo che el m' ha dito.
E po co no gh' è done, se sta come se pol,

Ma co ghe xe carpete le vol quel che le vol.

And. Disè ben, sior Felippo gh'è manco suggision:
Ma le done in sti casi, credeme, le par bon.
Mi me contenterave de star anca a dezun,
Se gh'avessimo tutti una dona per un.

Fel. Che diavolo diseu? cento e vinti sottane?
No se sentiria gnanca a suonar le campane.
A unir tutte ste done el saria sta un stramboto;
I diria alla Zuecca, che ghe xe el taramoto.

And. Via, se no cento e vinti, almanco una trentina.

Fel. Peso, caro Andreetta; ti è mato sta mattina.
Tutti arente de lori vorave i più bei grugni;
Se farave regata; se se daria dei pugni.

And. No digo che le fusse done da strapazzar.
Le muggier, le cugnae se poderia menar.
Staressimo più aliegri.

Fel. No, xe meggio cusì:
In compagnia le done le me piase anca a mi;
Ma saressimo tropi.

And. Eh t'ho inteso, baron!
Le te piase le done, co ti le gh'ha in scondon.

Fel. No tanto co fa ti, ma poco manco.

And. Orsù,
Ancuo no gh'è remedio, no ghe pensemo più.
Semio deboto uniti? che ghe ne manca assae?

Fel. Ho visto sin adesso dopo de mi arrivae
Disdotto o vinti gondole.

And. Dove xeli sti siori?
Andemose un pocheto a devertir con lori.

Fel. Ho visto che diversi i s'ha messo a zogar:
Ghe n'ho visto dei altri per orto a spasizar.
Qualchedun s'ha liogà in ste case vicine
A devertir un poco ste bele suecchine.

And. Voggio andar anca mi.

Fel. Mo va là, che ti è belo:
Ti xè sempre in borezzo, e no ti xe un putelo.

ndo fastu giudizio? me par che saria ora.
e deboto nono, e ti fa el mato ancora?
Del nono e dela nona mi no me togo affani.
par giusto de esser ancora de vint' ani.
restasse sovene me sposeria doman,
ti de casa mia ti staressi lontan.
Ti ha rason... una gondola.
Vienla da nu?
Me par.
. Chi gh' è drento?
No so.
. Vardemo a desmontar.

SCENA II.

ARRIVA UNA GONDOLA, DALLA QUALE SBARCA SIOR GIACOMETTO.

l. Oe! xe qua Giacometto. (*a Felippo*)
. Bravo compare, bravo!
(*a Giacometto*)
l. Ve saludo Felippo. Schiavo Andreetta, schiavo,
mio de boto tutti?
d. Tutti gnancora no,
he ne manca dei altri.
l. Andeve a cavar so.
a. Sior Lunardo ghe xelo?
l. Se lo volè trovar,
o troverè in cusina.
a. In cusina? a che far?
l. No saveu? poverazzo! el xe tanto impegnà,
Che el vol esser per tuto a veder quel che i fa.
nd. Se vedessi che tola, che el ne fa parecchiar!
ia. Ma tutti cento e vinti ghe poderemio star?
nd. Tuti insieme. Gh' è un portego, che el par fabricà a
(posta,
E vederè un parecchio, che no ghe xe risposta.

Fina i soni gh' avemo.

Gia. Bela conversazion!

And. E quel che si considera, tuto per un lion:

Gia. Arriva un' altra gondola.

Fel. Saveu chi ghe sia dentro

And. No so, no lo cognosso.

SCENA III.

ARRIVA UN' ALTRA GONDOLA, CON DENTRO LELIO.

Gia. El xe guarnio d' arzento.

And. El xe quel forestier, che va al caffè del pomo.

Gia. Chi l' averà invidà?

And. No so da galantomo.

Gia. Lo saverà Lunardo. Elo gh' ha l' incombenza:

Lel. Padroni riveriti.

And. Ghe fazzo reverenza.

Gia. Ne vienla a favorir?

And. Xela dei nostri?

Lel. È qui

La compagnia famosa del desinar?

And. Sior sì.

Lel. Anch' io fra i cento e venti ebbi il grazioso invito:

Gia. Tuta nostra fortuna.

Lel. Son io il favorito.

Ehi, ci son donne?

Fel. Oibò.

Gia. Done no ghe ne xe:

And. Mo no xelo un matezzo? (*a Lelio*)

Lel. Pare così anche a me.

Fel. La me creda, signor, staremo meggio assai;

Con troppa morbidezza le vol esser trattae.

Sta cossa ghe fa mal, st' altra no la ghe piase;

Cussì, da nostra posta se goderemo in pase.

And. La ne fazza l' onor de dirme chi la xe. (*a Lel.*)

Lel. Io sono un galantuomo; son cognito al caffè.

to vicino alla piazza. Lelio dal Sol mi chiamo;
aggio per divertirmi, e l' allegria sol bramo.
r. Bravo! cussì me piase.
l. Viva pur l' allegria.
l. Un sorno malinconico no son stà in vita mia.

SCENA IV.

ARRIVA UN' ALTRA GONDOLA, CON DENTRO IL SIGNOR OTTAVIO.

r. Vardè là un' altra gondola.
l. Sior Ottavio el me par.
. Sì ben, l' è giusto elo.
l. Andemolo a incontrar.
(*si accostano alla riva*)
. Quel diavolo d' Ottavio certo ha una gran fortuna;
a cento donne intorno; io non ne trovo alcuna.
o piacere davvero, che oggi ne siamo senza.
ie mi facesse stare, non avrei sofferenza.) (*da se*)
. Ah! ci siete ancor voi? (*a Lelio con allegria*)
l. Sì, signor. Vi saluto.
. Cos' avete con me, che fate il sostenuto?
d. Siori, nu semo qua per star allegramente.
h' hai qualcossa tra lori?
. Oibò; non abbiam niente.
elio è mio buon amico, coltiva un amoretto,
suo rival mi crede.
l. Lo vuol far per dispetto.
. Non è vero, signori. Credetemi sul sodo,
he talvolta gli amici far taroccare io godo.
la son poi di buon cuore; son sì cortese e umano,
he per un buon amico farei anche il mezzano.
l. Sì, del vostro buon cuore son certo e persuaso,
la farebbe per lui, quando si fosse al caso.
'inor quattro signore, ch' eran da me trattate,
le le ha politamente tutte e quattro levate.

Ott. Davver mi vien da ridere. Sentite, se mi prem
Che siam fra Lelio ed io due buoni amici insiem
So che a una certa vedova egli facea la posta,
Sono andato stamane a ritrovarla apposta.
E non ci sono andato con altro sentimento,
Che per parte di Lelio a farle un complimento.
Lel. Sentite? ei mi beffeggia.
And. Cari patroni, a mon
Fel. Co se tratta de done le tacole xe pronte.
Manco mal, che sta volta done no ghe n'avemo.
And. Oe! vien una peota.
Gia. Chi ghe sarà?
Fel. Vardemo.
Ott. Saranno i sonatori.
Gia. Sì, per diana de dia!
Sta mattina magnemo al son de sinfonia.

SCENA V.

ARRIVA UNA PEOTA, DALLA QUALE SBARCANO VARI SONATORI COI LORO STRUMENTI, CIOÈ VIOLINI, CORNI DA CACCIA EC.

And. Ben venuti, patroni.
Son. Patroni riveriti.
Gia. Animo, che deboto credo che siamo uniti.
Son. Semo qua per servirle.
Fel. Andeve a despogiar.
And. Andè desuso in portego, e principiè a sonar.
Gia. E meneghe de schena.
And. E a' corni deghe fià.
Fel. No v' indubitè gnente, del vin ghe ne sarà.
Son. Li avemo stamattina lustrai con della gripoli
Subito andemo a farghe una sonada in tripola.
(*parla de' corni da caccia, e partono i sonator*
And. Mi credo che deboto saremo più de cento.
Cossa stemio a star qua? voleu che andemo dres

Gia. Andemo pur, mi vegno dove che me menè.
Lel. Andiamo. (*incamminandosi*)
Mt. Io son con voi. (*a Lelio seguitandolo*)
Lel. Perchè venir con me?
Non potete andar solo? tant' altri non vi sono?
Statemi da lontano, ve lo domando in dono.
Mt. Cosa dite, signori? da ridere mi viene;
Ei non mi può vedere, ed io gli voglio bene.
Lel. Non vi voglio dappresso; l' ho detto e lo ridico.
Del ben che mi volete, non me n' importa un fico.
Voi andate al casino; io vado in altro loco,
Fino all' ora del pranzo vo' divertirmi un poco.
(*parte*)
Mt. È bellissima in vero, pare che siam nemici;
E pur ve l' assicuro, che siam due buoni amici.
Talor si caccia in testa di non volermi appresso,
Talor, quand' io nol curo, viene a cercarmi ei stesso.
Ha gelosia di me, poi viene a confidarmi
Le avventure amorose, ed io soglio spassarmi,
E gli so dar da intendere cento bestialità.
Ei talor si riscalda. È bella in verità.
Chi sa, che cosa rumina quella sua mente insana!
Voglio tenerli dietro bel bello alla lontana. (*parte*)
Gia. No vorria, che sti siori...
And. Zitto, zitto; stè attenti.
Prencipia i sonatori a accordar i strumenti.
Fel. Godemoli un pocheto, e po dopo anderemo.
Gia. Cossa diseu? che gusti!
And. Cusì se la godemo. (*si sente una sinfonia con corni da caccia, la quale si sonerà in orchestra*)
Gia. Bravi, bravi dasseno!
Fel. Sì ben; ghe xe del bon.
And. Lunardo xe un gran omo.
Gia. Se pol dir omenon.
Fel. A unir sta compagnia poco no gh' ha volesto.

Gia. E tuti galantomini, tuta zente de sesto:
Fel. Tuti amici de cuor, de quei che no xe finti
And. Evviva sior Lunardo.
Gia. Evviva i cento e vinti. *(parte*

SCENA VI.

ANZOLETTA, BETTA, E CATTINA ZUCCHINI

Anz. Pute, cossa diseu de sta bela matada?
Bet. Cossa mai xe sta cossa? gran zente xe arrivà
Cat. Ghe xe qualche novizza?
Anz. Oibò.
Cat. Ho sentio i se
Anz. I vol magnar coi piffari.
Cat. Mo vardè che mato
Bet. Figureve che roba, che i gh' averà a disnar
Pute, pute, diseme. Che gli andemo a spionar i
Cat. Del disnar no ghe penso. Mi gh' ho gusto co i se
Bet. E quei boni bocconi? oh povera minchiona
Figureve che torte! A mi no me ne tocca.
Me sento propriamente che me vien l' acqua in boc
Cat. Se andessimo de su no i ne daria qualcossa i
Anz. Sì ben! andè dessuso. L' avè ben dita gross
Sti siori veneziani subito i vol licar.
Bet. Cossa gh' aveu paura, che i ve voggia magnar
Anz. E po, se no i vol done.
Bet. O poveri putei!
Se gh' andessimo nu, se licherave i dei.
Anz. Mi no ghe vado certo.
Cat. Oh gnanca mi, sorela!
Anz. I sarà più de cento.
Bet. Aseo!
Cat. Una bagatela!
Bet. Se ghe ne conoscesse almanco qualchedun,
No vorave seguro che stessimo a dezun.
Anz. Ghe ne cognosso tanti. Ghe xe sior Giacomett

Cat. Quel che vien qui la festa?
Anz. Sì ben quel picoletto.
Cat. Una volta el voleva sempre parlar con mi;
Ma Toni xe andà in collera, e no ghe parlo pi.
Bet. Cossa gh' astù paura?
Cat. Se el savesse che parlo,
Povereta mai mi! no, no voi desgustarlo:
Bet. Ve portelo mai gnente?
Cat. Co el ghe n' ha poverazzo!
El me compra dei fiori, squasi ogni festa un mazzo.
Bet. Vardè che gran cazzada!
Cat Cossa m' halo da dar?
Bet. Mi co fava l' amor voleva da magnar.
Tuto me comodava, nose, pomi, zaletti;
Mo co no i dava gnente, musoni maledetti.
Anz. Mi mo son sempre stada de un' altra qualità.
Co ghe n' ho bu, ai morosi mi ghe n' ho sempre dà.
Mio sior pare all' ingrosso el fava provision,
E mi sempre qualcossa portava via in scondon.
M' arrecordo una volta mia mare, poveretta!
La m' ha trovà un presuto sconto soto la pietta.
L' ha volesto saver... no so; mi m' ho confuso,
E la m' ha lassà andar una man in tel muso.
Bet. Oh a mi mo per ste cosse, ve zuro in verità,
Che da mia siora mare no me xe mai sta dà!
In casa mia, sorela, no ghe xe sta vadagni,
Ma no ho mai volesto de quei che scalda i scagni.
Cat. Oe! vardè un' altra gondola.
Bet. No i ha fenio gnancora.
Anz. No ghe xe miga un omo, gh' è drento una signora.

SCENA VII.

ARRIVA UN'ALTRA GONDOLA, DI DOVE SBARCA SIORA TONINA.

Ton. Sioria, pute.
Bet. Patrona.
Ton. Saveu dove che sia
La casa, dovo ancuo se magna in compagnia?
Anz. Siora sì. La xe quela; ma no se pol andar.
Ton. Perchè?
Anz. Perchè con lori no i vol done a dissnar.
Ton. Ma credeu, che là dentro no ghe ne sia nissuna?
Anz. Oh siora no dasseno! no ghe n' è guanca una.
Ton. Vardè, no me burlè.
Bet. Gh' hala qualche sospetto?
Ton. Me vorave fermar. Gh' averessi un lioghetto?
Bet. Hala disnà guancora?
Ton. Mi no.
Bet. Vorla disnar?
Che la vegna da mi; ghe l'anderò a comprar.
Ghe farò una fortagia, conzerò la salata;
Gh' ho dela latugheta, tenera com' è nata.
Che la resta servida, la menerò in tel orto.
Se vorla devertir? no la me fazza torto.
Ton. (Certo, sta gran premura, che ha mostrà Giacometto
De vegnir coi amici, m'ha messo in tun sospetto.
No credo, se no vedo, che done no ghe sia;
Alfin son so mugier, posso aver zelusia.) (*da se*)
Andemo, son con vu. (*a Betta, e parte*)
Bet. Che la resta servida.
La servirò pulito, se de mi la se fida.
Pute, cossa diseu? anca questa xe bona.
Se la vorrà magnar, oe! no sarò minchiona. (*via*)
Anz. Eh la sa far pulito. (*a Catte*)
Cat. Chi xe mai sta signora?

Anz. Vatela a cata ti. Mi no lo so guancora.
Cat. Che la sia una lustrissima?
Anz. Mi no so in verità,
Ma anche delle lustrissime ghe n' è da bon mercà.
Cat. Ti disi ben, sorela. No le gh' ha pan, gramazzel
E el lustrissimamento el va per le scoazze.
Anz. E che spuzza!
Cat. E che fumo!
Anz. Che aria maledetta!
A rivederse, Cate. (*parte*)
Cat. Bondì sioria, Anzoletta.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera.

BRIGIDA, POI TONI.

Bri. Cossa mai xe sta cossa? mo cossa mai vol dir,
Che sto sior conte Anselmo no lo vedo a vegnir?
Per devertirme un poco el me fa vegnir qua.
El va via, e no lo vedo! che el m' avesse impiantà!
No crederave mai. La sarave un' azion,
No miga da un sior conte, ma da un poco de bon
Vien el puto dasseno, el me saverà dir,
Se el l' ha catà gnancora, se el se vede a vegnir.
Toni Patrona reverita.
Bri. E cusì?
Toni Ho caminà
Per tutta la Zuecca, sto sior no l' ho trovà;
Ho domandà al tragheto; a qualchedun ghe par,
Che un foresto a Venezia s' abbia fato buttar:
Gh' ho dito se el gh' aveva i cavei longhi e scuri,
I ha dito che ghe par, ma che no i xe seguri.
Bri. Ma coss' hoggio da far?
Toni No so da servitor;
Se la vol una barca, mi ghe la vago a tor.
Bri. E po?
Toni Mi no so altro.
Bri. E poi cossa faroggio?
T. (Bisogna a quel che sento, che ghe sia dell' imbroggi
Bri. No me credeva mai, che el me fasse sto trat
Proprio el m' ha sassinà.
Toni Mo cossa gh' halo fato?

Bri. Gnente, gnente.
Ton. La diga. A mi la se confida,
Son un puto onorato. Son Toni dalla Vida.
No la creda che voggia ... Sior sì, se la m' intende,
Mi bado ai fatti mii, no tendo a ste faccende.
E po gh' ho la mia Cate, che presto ho da sposar:
Via, cara siora Brigida, la se pol confidar.
Bri. Vardè là che bel fusto! Disè, caro patron,
Credeu fursi che sia qualche poco de bon?
Un fio de un ortolan me parla in sta maniera?
Me par che le persone se cognosse ala ciera.
Toni Xela una zentil donna?
Bri. A vu mi no ve digo
Chi son, nè chi no son.
Toni No me n' importa un figo.
Quel che la xe, patrona, mi lasso che la sia;
Ma che la se destriga, e che la vaga via.
Bri. Come! me descazzè! seu fursi vu el patron?
Toni Mio sior pare xe un omo, che no vol suggision.
Deboto el vien a casa, e quando el veguirà,
La sentirà sior pare, cossa che el ghe dirà.
La sarave ben bela! I vien a domandar
Che i se lassa un pocheto per orto a spazzizar.
Quel sior ne vien a dir, ve prego sta signora
Custodir un pocheto, torno da qua a mezz' ora.
Xe tre ore che el manca, e nol se vede più;
Nu volemo disnar, vorla disnar con nu?
Nu no femo locanda, nu no femo osteria,
E no volemo zente, che no se sa chi sia.
Bri. Mo via no andè in colera, che ve dirò chi son.
Toni Se la parlerà schietto, la parerà più bon.
Bri. Sior sì, ve dirò tuto, senza che se contenda.
Son una virtuosa.
Toni Vardè che gran faccenda!
Bri. Cossa vorressi dir?
Toni. La diga, cara siora,

Hala cantà a Venezia?

Bri. A Venezia gnancora:
Giera in qualche trattato; quel che m' ha menà qua,
De cantar in teatro m' aveva sconsegià.
L' ha dito che una dona dela mia condision,
Ai parenti, ala casa fa torto, e no par bon.
L' ha dito de sposarme. Ma vedo che sto fio,
Dopo tante mignognole de farlo el s' ha pentio.
Causa mia siora mare. La m' ha fato insegnar
Sto mistier malignazzo, ma mi nol voggio far.
Perchè mi, poverazza! vadagno, e me sfadigo,
E ela tutti i mi bezzi la i spende coll' amigo.
Tolè, ve digo tuto, vardè se son sincera.
Caro vu, fe de tuto, che staga qua sta sera.
In casa de mia mare no ghe voria più andar.
O voggio maridarme, o me voi retirar.
Aspeto sto sior conte, spero che el vegnirà;
E se più nol vegnisse, el ciel provederà.

Toni (Mi no so cossa dir, la me fa compassion,
Adesso mo ghe digo, che mi no son paron.)
Comanda mio sior pare; ma co lo vederò,
Ghe conterò l' istoria, e lo persuaderò.

Bri. Sieu tanto benedetto! Da sto parlar se sente,
Che se' un puto de garbo, e no perderè gnente.

Toni Mi no voi vadagnar, ma se la resta qua,
Se la vorrà disnar, qualcossa ghe vorrà.

Bri. Mi no gh' ho gnanca un bezzo.

Toni La sta fresca, patrona.
No la gh' ha gnanca un bezzo! cara ela, la perdona;
Sior conte no gh' ha dà qualche bagateleta?

Bri. Oh mi no togo gnente, sì ben so povereta!
El m' aveva esibio de darme un tanto al dì;
Mi gh' ho dito; sior no. Sposeme, e po sior sì.

Toni Brava da galantuomo! Parlemose tra nu.
L' ha visto el tempo bruto, e nol ghe torna più.

Bri. Se el gh' aveva con mi qualche intension cattiva,

Che el vaga pur sì diavolo, e col xe là, che el scriva.
Cossa m' importa a mi del so ben, dei so bezzi?
Son zovene onorata; no voi sti stomeghezzi.
Se i me dona qualcossa, non uso a refudar,
Ma se i slonga le man, li mando a far squartar.

Toni Dasseno?

Bri. Sì dasseno.

Toni Quando la xe cussì,
No i ghe donerà gnente.

Bri. Cossa m' importa a mi?
Per mi poco me basta.

Toni E per so siora mare?

Bri. Che la ghe pensa ela. Za la gh' ha so compare.

Toni Me par de sentir sente.

Bri Chi xe?

Toni No so chi sia.
(*guarda alla scena*)
El xe un de quei siori, che disna in compagnia.

Bri. Cossa vorlo?

Toni No so;

Bri. No ghe dixè chi son.

Toni Mi no ghe digo gnente. Cossa vorla, patron?
(*a Lelio*)

SCENA II.

LELIO, E DETTI.

Lel. Si può venir?

Toni Sta usanza mi no l' ho vista più!
El domanda, se pol quando che el xe vegnù?

Lel. Servidore umilissimo. (*a Brigida*)

Bri. Serva.

Lel. Mi par foresta.

Bri. Sior no, son venesiana.

Lel. (Che bella donna è questa!)

Toni Se pol saver, paron...

Lel. Andava un po' a diporto,
Sono entrato qua dentro a passeggiar nell' orto.
Veduto ho la signora, e mi ho preso l' ardire,
S' ella me lo permette, venirla a riverire.
(*inchinandosi a Brigida*)
Bri. Mi fa grazia distinta.
Toni Signore, in casa mia
No se vien dale done, che no se sa chi sia.
Lel. Mi faresti un piacere? (*a Toni*)
Toni Cossa vorla da mi? (con *alterezza*)
Lel. Dove avete imparato a favellar così?
Andatemi a comprare un' oncia di melato.
Il resto ve lo dono; ecco mezzo ducato.
Toni (El zergo l' ho capio.) Semo un poco lontani
Starò un pezzo a tornar.
Lel. Stateci fin domani.
Toni Mo no la va a disnar? deboto sarà ora.
Lel. Lascerei mille pranzi per star colla signora.
Toni Sentela? (*a Brigida*)
Bri. L'ho sentio. No saveria el perchè.
Lel. Perchè voi mi piacete.
Toni Vorla che vaga?
(*a Brigida*)
Bri. Andè.
Toni Vago a tor el tabacco. La resta qua con elo.
(Mi no lo voggio perder sto mezzo ducatelo.) (*via*)

SCENA III.

BRIGIDA, E LELIO.

Bri. (Gh' ho bisogno de tutti in tel stato che son,
Ma però che sia salva la mia reputazion.)
Lel. Signora mia, perdoni, è sola, o accompagnata?
Bri. Xelo orbo? no vedelo?
Lel. Veramente è garbata.

Posso saper, signora, la vostra condizione?
Bri. Cossa gh' importa a elo?
Lel. Ci ho anch' io la mia ragione.
Bri. Elo, la me perdona, nol gh' ha da far con mi.
Lel. Non ho che far con voi? potria darsi di sì.
Io sono un galantuomo. Molto voi mi piacete,
E se posso servirvi, dispor di me potete.
Bri. Grazie, grazie, patron, grazie de sto regalo.
Ela no me cognosse, e la m' ha tolto in falo
Lel. Ma di che vi offendete? So il mio dover, ridico;
Desidero soltanto d' esservi buon amico.
Se siete una signora, anch' io son nato bene,
Vi saprò in ogni grado trattar qual si conviene.
Siete voi maritata?
Bri. No lo so in verità.
Lel. Ma perchè mi volete celar la verità?
Bri. Gh' hoggio fursi sto obbligo de dirghe i fatti mi?
Lel. Ma via, cara signora, non parlate così.
Posso saper il nome?
Bri. Marfisa:
Lel. Eh non lo credo!
Bri. Mo no xelo un bel nome?
Lel. Scherzate, io me ne avvedo.
Fidar non vi volete della persona mia.
Bri. Perchè m' hoi da fidar, se mi no so chi el sia?
Lel. Lelio dal Sol mi chiamo:
Bri. Gh' halo muggier?
Lel. Io no.
Bri. Se vorlo maridar?
Lel. Presto risolverò.
Bri. (El me par un bon sovene; dele volte, chi sa?
De sti bei accidenti al mondo se ne dà.) (*da se*)
Lel. E voi siete fanciulla?
Bri. Son puta, patron sì.
Lel. Volete maritarvi?
Bri. Ghe penserò anca mi.

Lel. Se almen saper potessi chi siete, e chi non siete.
Bri. (Sto sior per quel che vedo el vien presto ale strete
Ma cussì no me fido.) (*da se*)
Lel. Non rispondete ancora?
Bri. Risponder a ste cosse xe un pocheto a bon'ora
Che intension gh' averavelo?
Lel. Intension bella e buona
Mi piace il vostro spirito, mi piace la persona.
Quand' io saprò chi siete, forse mi spiegherò.
Bri. Vorla saver chi son? doman ghe lo dirò.
(Spero ancora che el conte no me lassa cussì.)
Lel. (Appena l' ho veduta subito mi ferì.)
Posso goder intanto il piacer di servirvi?
Posso dopo pranzato venire a riverirvi?
Bri. Perchè no? el xe patron.
Lel. Vedo da tal bontà.
Che avete un cuor gentile al par della beltà;
Ed io vi userò sempre quell' umile rispetto...

SCENA IV.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Servo di lor signori.
Lel. (Che tu sia maledetto
Bri. Cossa vorla, patron?
Ott. No son per darvi intrico;
Sono, signora mia, di Lelio un buon amico.
Soggezion non abbiate; so tutti i fatti suoi.
Lelio, buon pro vi faccia; mi rallegro con voi.
Lel. Caro il mio caro Ottavio, se mi volete bene,
Fate il piacer d'andarvene.
Ott. So quel che mi conviene.
(*in atto di partire*)
Bri. Perchè el mandelo via? Mi no gh' ho suggision
Le visite onorate no le se fa in scondon:
La perdona, sior Lelio; co sto so bel parlar,

De ela, e anca de mi la farà sospettar.

Ott. Dice ben la signora. (Mi pare, e non mi pare
D' averla in qualche loco veduta recitare) (*da se*)
Posso saper chi sia? (*a Lelio*)

Lel. Non lo so nè men io.

Ott. Come! non lo sapete?

Lel. Nol so sull' onor mio.
L' ho ritrovata a caso. Da lei son ben veduto,
E non vorrei che foste al solito venuto
A far le vostre scene.

Ott. Anzi giovar procuro
A ogni vostro piacere. (È lei, ne son sicuro.)

Bri. (Sto sior me par a mi, che el gh' abbia più dell' omo.)

Ott. Non sapete chi sia. Bella da galantomo!
Parmi, se non m' inganno, d' averla conosciuta,
Non mi ricordo dove, ma so che l' ho veduta.

Bri. La senta una parola. (*a Ottavio*)

Ott. Son qui, che comandate?
(*a Brigida*)

Bri. (Dasseno, el me cognosse?) (*piano ad Ottavio*)

Ott. (Sì, ma non dubitate.)
(*piano a Brigida*)

Lel. (Ecco qui, mi perseguita sempre in una maniera.)

Ott. Mi consolo con voi, se questa cosa è vera. (*a Lelio*)

Lel. Di che cosa?

Ott. (Mi ha detto questa cortese dama..)
(*piano a Lelio*)

Lel. (È una dama?) (*piano ad Ottavio*)

Ott. (Sicuro.) (*piano a Lelio*)

Lel. (Buono! come si chiama?)

Ott. Con licenza, signora. (*a Brigida*)
(La contessa Narcisa.)
(*piano a Lelio*)

Lel. (Ed a me aveva detto, che avea nome Marfisa.)
(*piano ad Ottavio*)

Bri. No me vergogno gnente de dir quela che son;
Ma trovarme qua sola, lo so che no par bon.
Lel. No, signora contessa, no stia a rammaricarsi.
Bri. Disela a mi, patron?
Ott. Non occorre celarsi.
Io son dei buoni amici un amico fidato.
L'esser suo, mia signora, a Lelio ho confidato.
Anch'egli è nato bene, e certo non saprei
Trovarne un altro simile, che convenisse a lei.
Bri. Me burlela, signor?
Ott. Dico la verità.
Lel. Un amico sincero in me ritroverà,
Un servitor fidato, umile, e rispettoso.
Ott. E se saprete fare forse un tenero sposo. (*a Brigida*)
Bri. (Come xela st' istoria?) (*da se*)
Lel. Lo so che non son degno,
Ma ad incontrar son pronto ogni più grande impegno.
Ottavio sa chi sono.
Ott. Certo, signora sì.
Lel. (Possibil ch' io non trovi da maritarmi un dì?)
Bri. Se el disesse dasseno!
Lel. Per me non so mentire.
Ott. Lelio è un giovin di garbo, quel che è ver si ha da dire.
È ricco, è senza padre, è amabile e giocondo.
Bri. (El sarave un negozio el più bel de sto mondo.)

SCENA V.

GIACOMETTO, E DETTI.

Gia. Cossa feu qua, patroni? andemo, che ne attende.
Ott. Cosa dite di Lelio? (*accennando Brigida*)
Gia. Roba soa? (*ad Ottavio accennando Lelio*)
Ott. Ci s' intende.
Gia. Bravo, compare Lelio! Anca mi scambieria

Cento e vinti compagni per sta tal compagnia.

Lel. Lo sapete chi è?

Gia. Mi no.

Lel. È una contessa.

Gia. Dasseno?

Lel. Domandatelo. (*a Giacometto, accennando Ottavio*)

Ott. Posso attestar per essa.

Gia. Cossa favela qua sola senza nissun? (*a Bri.*)

Bri. Hoggio mo i mi interessi da dirli a un per un?

Lel. Basta che io li sappia.

Ott. Ed ancor io li so.

Gia. E a mi gnente, gramazzo!

Lel. Ed a voi signor no.

Gia. Me despiase che a tola done no i ghe ne vol,
Che la vegna; faremo tutto quel che se pol.

Bri. No, no, sior paronzin, ghe son tanto obbligada:
Sola con tanti omeni? la xe una baronada.
Me maraveggio gnanca, che el me la vegna a dir.

Ott. Sentite? vostro danno. (*a Giacometto*)

Gia. La prego a compatir.
Ho dito quel che ho dito senza pensarghe su.
Dopo d' aver disnà, vegniremo qua nu.

Ott. Ma, signor Giacometto, così non si favella,
Lelio è il sol possessore del cuor di questa bella.
Egli non vuol nessuno, lo so di certa scienza,
E di venirvi, al più, avrò io la licenza.

Lel. Nè anche a voi nol concedo. (*a Giacometto*)

Gia. Sentiu? (*ad Ottavio*)

Ott. Perchè tal cosa?
(*a Lelio*)
Possibil che per me siate così ritrosa?
Non volete ch' io vegna! siete crudel così? (*a Bri.*)

Bri. Che vegna pur.

Gia. Sentiu? voi vegnir anca mi.
(*a Lelio*)

SCENA VI.

ANDREETTA, E DETTI.

And. Presto, che se dà in tola.
Bri. (Deboto i vien qua tuti.)
And. Cossa xe sto negozio? Oe! principien dai fruti?
(*ai tre compagni*)
Gia. Lelio gh' ha de sti tocchi? (*ad Andreetta*)
Ott. Non vuol che gli si guardi.
Gia. E a nu no ne tocca.
And. Cossa semio? bastardi?
Bri. Cossa voleu da mi?
And. Semo tuti golosi.
Bri. Voleu che ve la diga; che se' i gran morbinosi.
And. Sior Lelio.
Lel. Che volete?
And. Se la volè menar,
Serada in tuna camera la poderia restar.
Mi, che son quel che trinza, ghe manderò el bisogno.
Lel. Se volete venire. (*a Brigida*)
Bri. Oh sior no! me vergogno.
Ott. Ma via, cara contessa.
And. Contessa? bisinele!
Co gh' è de ste signore, no ghe vol bagatele.
Come xela qua sola?
Bri. Za me l' ho immaginada,
Che el me dava anca elo la solita seccada.
Ghe son, perchè ghe son; cossa gh' importa a lu?
And. No la se scalda el sangue, che mi no parlo più.

SCENA VII.

FELIPPO, E DETTI.

Fil. Via, no ve fè aspettar. I ha messo suso i risi.
Cossa vien qua ste femene per intrigarne i bisi?

Bri. Quel sior la civiltà nol l' ha imparada tropo.
Ott. Colle donne, signora, Filippo è misantrópo.
Bri. Nol par mai venezian.
Fel. Son venezian, patrona;
Nè son gnanca de queli taggiadi ala carlona.
Co le done xe bele, antipatia no gh' ho.
Le me piase anca a mi, ma per ancuo, sior no.
Lel. Non si potria condurla in qualche appartamento?
Ott. Questo potrebbe farsi.
Gia. Mi per mi me contento.
Fel. La diga, cara ela. Chi xela? (*a Brigida*)
Bri. Velo qua.
El vol saver, chi son. El gh' ha curiosità.
Fel. No ghe posso parlar? Mo la saria ben bela...
Gia. V' hoi da dir chi la xe? la xe una mia sorela.
Fel. Se l' è vostra sorela, mi ve digo cussì...

SCENA VIII.

TONINA, E DETTI.

Ton. Bravo, signor consorte!
Gia. (Oh povereto mi!)
Ton. Se me fa anca de queste? cussì con mi trattè?
Dirme i xe tuti omeni, done no ghe ne xe?
E vu altri, patroni, che me l' avè desvià,
No avè per le muggier gnente de carità.
Fel. Da nu no ghe se done, vel digo e vel mantegno,
Chi ha ordenà sto disnar, l' ha fato con inzegno.
Ma se i le va a cercar, cossa gh' intremo nu?
Manderave le femmine a casa de colu.
Per mi vago a disnar. Vegna chi vol vegnir...
E chi no vol, bon viazo; mi no voglio immatir.
(*parte*)
And. Andemo, cari siori, no se femo aspetar.
Tuti a nome per nome Lunardo ha da chiamar.
S' ha da passar rassegna, su de una scala sola,

E po tutti per ordene s' ha da sentar a tola.
Anca a mi qualche volta me piase sti bei visi;
Ma adesso voi andar a far l' amor coi risi.

Ton. Andè, che podè andar fin che ve chiamo in drio.

Gia. Anca mi vogio andar.

Ton. La diga, sior mario.
Chi xela sta signora?

Bri. Oh per diana de dia!
Deboto me vien caldo; chi credela che sia?

Ton. So sorela no certo.

Bri. Son sovene onorata,
E qua con so mario no vegno a far la mata.
No lo gh' ho gnanca in mente. De lu no so che far.
El so caro mario la se lo pol petar. (*parte*)

Lel. Lasciatevi servire. (*in atto di seguitarla*)

Ott. No no, fate una cosa, (*lo trattiene*)
Pacificate in prima lo sposo con la sposa.
Voi dileguar potete tutti i sospetti suoi;
Se la signora è sola, la servirò per voi. (*parte*)

Lel. (D' Ottavio non mi fido; voglio andar io con lei.
Non vo' che me la levi.) Schiavo, signori miei.
(*parte*)

Ton. Chi ela quela pettegola? (*a Giacometto*)

Gia. Zitto; la xe contessa.

Ton. Cossa m' importa a mi se la fusse duchessa?
Parlo con vu sior sporco, che ve se andà a inventar
Che l'è vostra sorela.

Gia. Ho fato per burlar.

Ton. Ai omeni ste burle in testa no le vien,
Quando che a so muggier dasseno i ghe vol ben;
Ma mio mario per mi nol gh' ha nè amor, nè stima,
El me fa de sti torti, e no la xe la prima.

Gia. (E no la sarà l' ultima.)

Ton. Cossa' è? no respondè?

Gia. Cossa v' hoi da responder? mi lasso che disè.

Se avesse da parlar, ve poderave dir,
Che qua assolutamente no dovevi vegnir.
Che una dona civil, consorte de un par mio,
No va a far de ste scene in fazza a so mario.
Tornè a montar in gondola, battevela, ma presto.
Parleremo sta sera, e ve dirò po el resto.
Se vegno a devertirme, se stago allegramente,
A casa mia, patrona, ve lasso mancar gnente?
Ho speso el mio ducato. No lo voi buttar via,
No voi per causa vostra star in malinconia.
Quanto me par e piase voi rider e burlar.
Anemo, a casa vostra, e no me ste a seccar. (*via*)

Ton. Finzerò de andar via, ma tornerò ala riva.
No, no ghe voggio andar, se i me scortega viva.
So sorela? baron! voi vederla a fenir.
Gh' ho una smania in tel cuor; che me sento a morir.
Oh povere muggier, credeghe a sti baroni!
Oh ghe ne xe pur pochi de marii che sian boni!
Co i xe arente i ne dixe vissere, vita mia,
E co i nè xe lontani, bona sera sioria.

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala con tavola dei 120.

LA TAVOLA FORMERA' UN T, CIOÈ IN FONDO ALLA SCENA VICINO AL PROSPETTO DEL CAMERONE, SARA' LUNGA DA UN CAPO ALL' ALTRO ENTRANDO DI QUA, E DI LA' NELLE QUINTE PER FINGERE, CHE SIA DI 120. PERSONE: A MEZZO DELLA TAVOLA NE SARA' ATTACCATA UN' ALTRA, CHE FORMA LA GAMBA DEL T, E QUESTA VERRA' INNANZI VERSO I LUMINI, CIOÈ FIN DOVE SI POTRA' METTERE FRA UN TENDONE E L' ALTRO, E SE LA CAMERA AVANTI FOSSE STATA INDIETRO, SI POTRA' CALARE UN TENDONE FRA L' ATTO, PER PREPARARE LA TAVOLA. IN FACCIA SARANNO I PERSONAGGI MUTI PARTE COLLA FACCIA', E PARTE COLLA SCHIENA AL POPOLO, IN QUELLA CHE VIENE AVANTI, SI METTERANNO I PERSONAGGI DI QUA, E DI LA'. ALLA PRIMA SCENA AI LUMINI, DI QUA E DI LA', VI SARANNO DUE PORTE DI CAMERA CON PORTIERE. SI AVVERTE CHE LA TAVOLA SIA UN POCO IN DECLIVIO, ACCIO' SIA GODUTA, E DI METTERE OTTO CANDELE, BENCHÈ SIA DI GIORNO, POTENDOSI TOLLERARE QUEST' IMPROPRIETA' PER NON PERDERE AFFATTO LA SCENA PER L' OSCURITA'. SOPRA LA TAVOLA VI VORRANNO VARI PIATTI, E SI PUO' FINGERE CHE SIANO AI FRUTTI. VI SARANNO DELLE BOTTIGLIE, DEI ROSOLI, E POI A SUO TEMPO IL CAFFÈ.

And. Amici da levante, alla vostra salute. (*beve*

Gia. Amici da ponente, viva le bele pute. (*beve*)
(*tutti gridano evviva*)
Ott. Lelio evviva! (*col bicchiere in mano*)
Lel. Chi viva?
Ott. Evviva la contessa.
Lel. Viva, viva di core! Oh se ci fosse anch' essa!
Fel. Senza le done in bocca no i sa star un momento.
Viva chi ha procurà sto bel devertimento.
Gia. E viva sior Lunardo, che n' ha trattai da re.
And. Viva quel bon amigo.
Fel. Sonadori, sonè.
(*l' orchestra suona una parte di sinfonia allegra con i corni da caccia, e colle trombe*)
And. Mi ho magnà ben, compare. (*a Giacometto*)
Gia. Semo stai ben trattai.
Lel. Gran sfarzi nella tavola per me non ci trovai.
Fel. Per mi son contentissimo, e la rason xe questa:
Cossa voleu de meggio per un ducato a testa?
I primi cinque piatti i è sontuosonezzi.
Certo che in ti segondi no ghe xe sta gran sguazzi.
Ma misurando ben la spesa coll' entrada,
Me par che abbiamo fato una bona zornada.
Gia. Gran risi!
And. E quela sopa?
Ott. La carne era squisita.
Fel. Che castrà! Che frittura! Mi ghe andava de vita.
Gia. Quele quattro molecche no gierele perfette?
And. I s' ha desmentegà de taggiarghe le ungiette.
Fel. Boni quei colombini.
And. Boni per la stagion.
Gia. E quel salà co l' haggio mo no gierelo bon?
Fel. La torta veramente giera assae delicata.
Gia. No cavavela el cor quela bela salata.
Fel. E sto deser? Dasseno no se pol far de più.
Lel. Lo chiamate deser?
Fel. Tasè là, caro vu.

Se sa che in cento, e vinti qualcun s'ha da doler;
Ma sta cossa, per dirla la me dà despiaser.
Dei disnar in diversi anca mi ghe n'ho fato;
Ma non son mai stà meggio a spender un ducato.
Ott. Conviene compatirlo. A Lelio non dispiace
La tavola che ha avuta; anzi se ne compiace.
Ma il desinar gli sembra, che meriti assai manco,
Perchè non gli si è data una signora al fianco.
Fel. Sior sì per otto lire co sta bela grazieta
L'averave volesto anca la so doneta.
And. Amici, gh'aveu guente, che ve avanza de bon?
Mandè qua, mandè qua, che gh'ho el tira busson.
Porto sempre con mi le mie arme in scarsela.
Dè qua quela bottiglia *rosolin de canela*.
Gia. Xela del Calzeniga?
And. Adesso el sentiremo...
Fel. Anca mi un gottesin.
And. Sì, se lo spartiremo.
Ott. Lasciate che lo senta.
Lel. Ed io sono bastardo?
And. E viva i cento e vinti.
Gia. E viva sior Lunardo.
(*tutti bevono il rosolino*)

SCENA II.

TONINA, E BETTA NASCOSTE DIETRO LA PORTIERA DA UNA PARTE, BRIGIDA, ANZOLETTA, E CATTE DALL' ALTRA, VOLENDO VEDERE ALZANO UN POCO LA PORTIERA ORA DI QUA, ED ORA DI LA'.

Gia. Oel ghe xe dele donne. (*ad Andreetta*)
And. Zitto, che le ghe stage.
(*a Giacometto*)
Lel. Vi son donne là dentro. (*ad Ottavio*)
Ott. Davver? Oh questa è vaga!

Fel. Cossa gh'è, coss'è stà? Se vede a buligar.
Per diana! le xe done, che ne vien a spionar.
Gia. Oe! la xe la contessa. (*a Andreetta*)
And. Ghe xe un'altra con ela;
Che la sia to muggier?
Gia. La sarave ben bela;
La xe montada in barca: l'ho vista mi a montar.
No crederia, che ancuo la volesse tornar. (*si vedono muovere le portiere*)
Fel. La xe lunga sta istoria. Dove xe sior Lunardo?
Ste done per adesso le ha sbù qualche riguardo;
No le pol star in strope, le vol vegnir de filo. (*s'alza*)
Adesso no se varda più tanto per sutilo.
El disnar xe fenio, podemo levar su,
Vorle vegnir a rider? Rideremo anca nu. (*tutti si alzano e partono le parti mute*)
Gia. Bravo Felippo, bravo!
And. Bravo da galantomo!
Fel. Cossa credeu, patroni? Anca mi son un omo.
Benchè sono in ti ani, me piase l'allegria,
E me voi devertir al par de chi se sia.
S'aveva dito; a tola done no ghe sarà;
S'ha manteguù l'impegno, e no ghe ne xe sta.
Adesso sta pramatica l'avù el so compimento,
S'avemo da inventar qualche devertimento.
Parlerò con Lunardo, aspetè qua un tantin;
Voi che se devertimo, voi che femo un festin;
Voi co ste zuecchine, che femo i generosi!
Voi che i diga a Venezia; che semo i morbinosi. (*via*)
Gia. Mi ghe stago.
And. Anca mi.
Ott. Anch'io non mi ritiro.
Lel. (A servir la contessa unicamente aspiro.) (*da se*)
Gia. Mo via, care patrone, no le fazza babao,
Che le vegna con nu. Le scampa da recao?
Lel. Queste belle signore patiscono i rossori.

Anderò io da loro; servo di lor signori. (*entra dov' è Brigida*)

Ott. Non lo lascio di vista il caro amico mio;
S' ei si vuol divertire, vo' divertirmi anch' io.
(*parte dietro Lelio*)

And. Lori va per de là; nu andemo per de qua;
Anca per nu altri do qualcossa ghe sarà. (*parte*)

Gia. Za che no gh' è Tonina, me togo boniman.
Voi balar, voi saltar magari fin doman. (*parte*)

SCENA III.

Camera.

BRIGIDA, E LELIO.

Lel. Ma via, cara signora, siate meco bonina.

Bri. Cossa vorlo da mi?

Lel. Datemi una manina.

Bri. Cole done civil tratar nol sarà uso.

Lel. Mi negate una man? (*vuol prenderla*)

Bri. Ghe la darò sul muso.

Lel. Per aver una grazia da una gentil signora
Mi contento di prendere una guanciata ancora. (*come sopra*)

Bri. Ma la xe un' insolenza,

Lel. Ma se per voi nel seno
Ardere già mi sento.

Bri. Ghe la puzo dasseno.

Lel. Se avete cor, battetemi. (*come sopra*)

Bri. Nol sarà miga el primo.

Lel. Voi di me non curate, ed io tanto vi stimo.

Bri. Se per mi, caro sior, el gh' ha dela bontà,
Che el scomenza a tratar come che va tratà.

Lel. Una finezza. (*accostandosi*)

Bri. Che el staga con respeto.

Lel. Ma se amor mi tormenta. (*come sopra*)

Bri. Deboto ghe la peto.
Lel. Quella mano gentile male non mi può far.
Bri. Se sta man xe zentil, ghe la farò provar.
Lel. Qua nessuno ci vede, qua nessuno ci sente,
Mio tesoro, mio bene, pietà... (*si accosta*)
Bri. Sior insolente. (*gli dà uno schiaffo*)

SCENA IV.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Cos' è stato? (*a Lelio*)
Lel. Non so.
Ott. Cosa fu? (*a Brigida*)
Bri. No saverei,
Domandeghelo a lu;
Ott. (*si volta da Lelio*)
Lel. Domandatelo a lei.
Ott. Non so, se ciò sia vero, o se mi sia ingannato.
Un schiaffo a qualcheduno mi par sia stato dato.
Dite se ciò sia vero; o se ingannato io fui.
Lel. Domandatelo a lei.
Bri. Domandeghelo a lui.
Ott. Se alcun non lo vuol dire, lascierò che si taccia.
Chi l'ha avuto, sel goda, e che buon pro gli faccia.
Pensiamo a un' altra cosa. Lelio, codesta dama
Lo so di certa scienza, che vi rispetta ed ama.
Lel. Lo so anch' io di sicuro.
Ott. E del suo amore in segno
So che brama di darvi di tenerezza un pegno.
Lel. Mi ha di già favorito.
Ott. Davver? Me ne consolo;
(*a Lelio*)
Ma non è a sufficienza, se glie ne deste un solo.
Quando si ama davvero, si replica il favore.
Bri. Replicherò, se el vol.

Lel. Grazie di tanto onore.
Ott. Come! Voi ricusate la grazia generosa
Di una, che sol desidera di essere vostra sposa.
Lel. Mia sposa?
Ott. Sì signore. Contessa, non conviene,
Che tenghiate l'amico più lungamente in pene.
Perchè credete voi, ch'ella sia qui venuta? (*a Lelio*)
La donna, lo sapete, è per costume astuta.
L'amor mi ha confidato, che per voi prova in petto;
Io le ho fatto la scorta a entrare in questo tetto.
Nulla vi ho detto in prima, per osservar se a voi
Piaceva il suo bel volto, piacevan gli occhi suoi.
Or, che mi par che siate per lei contento e lieto,
Vi parlo schiettamente, vi svelo il gran segreto.
La contessa Narcisa arde per voi d'amore;
E voi siete un ingrato, se le negate il cuore.
Lel. (Burla, o dice davvero?) (*da se*)
Bri. Andemo co le bone. (*ad Ottavio*)
Ott. (Non lasciate fuggire questa buona occasione.) (*piano a Brigida*)
Lel. Voi dite cento cose, io non ne credo alcuna;
Se diceste davvero, l'avrei per mia fortuna.
È ver, per confidarvelo, che un schiaffo ella mi ha dat.
Ma se poi mi vuol bene...
Ott. Per amor ve l'ha dato, (*a Lelio*)
Non è vero? (*a Brigida*)
Bri. È verissimo.
Ott. Sentite? In verità
Questo è un segno d'affetto. (*a Lelio*)
Lel. Grazie alla sua bontà.
Ott. Concludiamo l'affare. Ella per voi si mostra
Inclinata all'estremo; se la volete, è vostra.
Lel. Come?
Ott. Come, si dice? Di voi mi maraviglio.

r sentir questo *come* a lei non vi consiglio.
me mi domandate? Vostra potete farla
l coll' unico mezzo di amarla e di sposarla.
è noto il di lei grado, vi è noto il di lei nome,
on ardite mai più di pronunciar quel *come*.
. Non so che dire, amico, lascio da voi guidarmi,
contessa mi piace. Desio di maritarmi.
. Lo sentite, signora? Disposto è a dir di sì. (*a Brigida*)
. Ma se l' ha dito come; come dirò anca mi.
. *Come* voi pur mi dite? Come si fan tai cose,
omandar lo potete a quelle che son spose.
r me posso servirvi a stendere il contratto,
come lo sapete quando che sarà fatto.
. Ma voi saver avanti...
. Che volete sapere?
on vi dirò, che Lelio sia nato cavaliere.
a è persona civile, ricco di facoltà,
uono, come una pasta.
. Tutta vostra bontà.
. Signora mia; del tempo non dobbiamo abusarci.
. Zitto, che sento gente.
. Chi viene a disturbarci?

SCENA V.

TONI, E DETTI.

ni Posso vegnir avanti?
i. Vegnì, vegnì, Tonin.
ni Un barcariol per ela m' ha dà un polizzin.
i. Chi lo manda?
ni No so.
i. (El xe quel traditor.)
(*da se*)
on so bona licenza. (Ah che me battè el cuor!)
t. (Lelio, me ne consolo.)

Lel. (Chi mai scrive quel foglio?)
(*ad Ottavio*)
Ott. (Di che cosa temete ?)
Lel. (Temo di qualche imbroglio.)
Toni Che la diga, patron. (*a Lelio*)
Lel. Che cosa vuoi da me.
Toni Vorla che vaga a torghe un' onza de gingè?
(*a Lelio*)
Lel. No, il gingè non mi piace, prendo solo il melato,
E tu puoi contentarti di quel mezzo ducato.
Bri. (Ah, che sto desgrazià me lassa, e me abbandona!
A crederghe a costù son stada troppo bona.
Se Lelio non minchiona, ghe posso remediar;
Ma son troppo scotada, no me voggio fidar.) (*da se*)
Ott. Che vuol dir, che vi vedo confusa ed agitata?
Forse è cagion la lettera?
Lel. (Temo sia innamorata.)
Bri. La senta, sior Ottavio.
Ott. Eccomi a voi repente.
Bri. Ghe confido sta polizza, ma che nol diga gnente.
Ott. *Brigida mia carissima, a forza son costretto*
Lasciarvi in abbandono ad onta dell' affetto.
Mio padre mi richiama... (*legge in disparte*)
Lel. Posso sentire anch' io?
Ott. Permettete che il senta anche l' amico mio.
(*a Brigida*)
Bri. Me despiase...
Ott. Che importa?
Lel. Son in curiosità.
Ott. Non vi perdete d' animo; qualche cosa sarà.
Quel che scrive è un amante.
Lel. L' ho detto.
Ott. E che per questo?
Le cose di tal sorte io le accomodo presto.
Contessa adoratissima.
Bri. Dise cusì ?

Ott. Tacete.
So leggere, signora.
Lel. Caro amico, leggete.
Ott. Pur troppo da gran tempo io vidi a più d' un segno
Che della grazia vostra son diventato indegno.
So che Lelio dal Sole teneramente amate.
Bri. Dixe cusì? (*ad Ottavio*)
Ott. Tacete. (*a Brigida*)
Lel. Amico, seguitate.
Ott. Di ciò solo vi prego, ditemi sì, o no.
Cosa risponderete?
Bri. Mi dasseno nol so.
Ott. Galantuomo. (*a Toni*)
Toni Signor.
Ott. Avete un calamaro?
Toni Se la vol sto strazzetto, calamar da scolaro:
(*tira fuori di tasca un calamaro*)
Ott. Adesso avete un poco di carta?
Bri. No ghe n' è.
Gh' ho sto libro da conti.
Ott. Lascia vedere a me.
(*straccia un foglio*)
Toni El mio libro... (*lamentandosi*)
Ott. Sta' zitto. Scrivete; io detterò.
(*a Brigida*)
Bri. Cossa vorlo che scriva?
Ott. Quello ch' io vi dirò.
Bri. (Mo la xe ben curiosa. Dove vala a finir?)
(*si mette per iscrivere*)
Lel. (Sentiam che cosa scrive.)
Ott. (Mi voglio divertir.)
Scrivete. (*a Brigida*)
Bri. Scriverò.
Ott. *Signor conte carissimo.* (*dettando*)
Che tutto a voi sia noto, ho un piacere grandissimo.

Adoro il signor Lelio, lo dissi e lo ridico,
E di voi, compatitemi, non me n' importa un fico.
Bri. Ho da scriver sta roba?
Ott. Senza difficoltà.
Lel. (Se licenzia il rivale, ci ho gusto in verità.)
Ott. Scrivete. *Innanzi sera forse sarò tornata*
Col caro signor Lelio unita, e maritata.
Bri. Sta roba... (*ad Ottavio*)
Ott. Non occorre che a bada lo tenete.
Terminate di scrivere, e poi sottoscrivete.
Qui non ci sarà nulla per sigillare il foglio;
Non importa, per questo più differir non voglio.
Come si può, pieghiamolo. Fate la soprascritta:
Al conte della Bosima che stà sulla via dritta.
Prendi tu questo foglio, e reca la risposta. (*a Toni*)
Toni A chi?
Ott. Non perder tempo. (*gli dà una moneta*)
Toni Vado via per la posta.
(No saverò a chi darlo. Basta, per no falar,
Lo buterò in canal, e lo lasserò andar.) (*da se, e via*)
Bri. (Mi son messa confusa.)
Ott. Lelio, cosa vi pare?
Del ben della contessa potrete dubitare?
Ecco per amor vostro, per esservi costante,
Punto non ha tardato a licenziar l' amante.
Ora siete in impegno, se avete un cuore umano,
Se galantuom voi siete, di porgerle la mano.
Lel. Sì, mia cara colonna. (*vuol abbracciarla*)
Bri. Cossa vorlo ziogar,
Che un effetto d' amor ghe torno a replicar?
(*minacciandolo d' un altro schiaffo*)
Lel. Mi vuol bene così? (*ad Ottavio*)
Ott. Anzi di cuor vi adora;
Un affetto più grande non ho veduto ancora.
S' io trovassi una donna che mi battesse, affè
Sarei per il contento.., sarei fuori di me.

Lel. Quand' è così, signora, son qui quanto volete;
Il mio povero viso battete e ribattete.
Ott. Ma convien provocarla.
Lel. Ho a dir delle sciocchezze?
Ott. Provocar la dovete coi scherzi, e le finezze.
Lel. Fin qui non mi ritiro. Io voglio ad ogni patto...
(*vuole abbracciarla*)
Bri. Andeve a farsquartar, che se' un pezzo de matto.
Ott. Brava!
Bri. E vu, sior Ottavio...
Ott. Or or d' amore in segno
Anche contro di me prende un pezzo di legno. (*a Lel.*)
Lel. Vuol bene ancora a voi?
Ott. Chi sa?
Lel. Non ho sospetto;
Dategli in mia presenza qualche segno d' affetto.
(*a Brigida*)
Bri. Ve dirò a tuti do quel che me vien in bocca:
A vu altri paronsini burlarme no ve tocca.
Cortesani d' albeo, scartozzi mal ligai,
Se credè minchionarme, resterè minchionai.
Mo che gran matrimonio! mo che bela fortuna!
Sior cavalier dal Sol, andè a sposar la luna. (*parte*)
Ott. Sempre più mi consolo.
Lel. Di che?
Ott. Voi siete certo,
Che di voi la contessa ha conosciuto il merto.
Quanti vi son, che cercano d' essere strapazzati?
Voi in genere di questo siete dei fortunati.
Andiam le vostre nozze a preparar di volo,
La contessa vi adora; con voi me ne consolo. (*via*)
Lel. Ti ringrazio, fortuna; se l' esser strapazzato
È dell' amor la prova, son più di tutti amato.
Cara contessa mia, se da te amato io sono,
Sì, strapazzami pure, battimi, e ti perdono.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Orto all' uso della Zuecca.

BETTA, E CATTE.

Cat. Za che no gh' è nissun, spazzizemo un poc
Bet. Varda, no ghe parlar, se vien sior Giacom
So muggier xe tornada.
Cat. Dasseno?
Bet. In verità.
De lu no la se fida.
Cat. Che gran bestialità!
Lo savè, siora Betta, come che mi son fata:
Lo savè che coi omeni mi no fazzo la mata.
Toni xe assae sutilo, no lo voi desgustar;
Ma giusto co sta siora me la voria cavar.

SCENA II.

ANZOLETTA, E DETTE.

Anz. Oe! no savè? Sta sera i vol far un fest
Cat. Baleremo anca nu?
Anz. Pol darse un pochetin.
Bet. I darà anca da cena?
Anz. Sì, ma nu no gh' intre
Bet. Quando che i dà da cena, qualcossa magner
Cat. Mi me basta balar.
Anz. E mi gh' ho el mio dil
A veder a fenir un certo negozietto.
Quella certa siguora, che no se sa chi sia,
I dise che la sposa un de sta compagnia;

Mi me par impussibile; ghe vederemo el fin.
Cat. Donca per le so nozze i farà sto festin?
Anz. Pol esser.
Bet. Si seguro, e co ghe xe novizzi,
No ghe mancherà certo nè torte nè pastizzi.

SCENA III.

GIACOMETTO, E DETTE.

Gia. Pute, bondì sioria.
Cat. Patron.
Gia. Bondì, fia mia.
(*a Catte*)
Bet. (Oe! no ghe disè gnente, che so muggier ghe sia.
La m' ha dito che tasa.) (*piano a Catte*)
Gia. Coss' è? Ghe parlè in recchia?
Bet. No ghe posso parlar?
Gia. Eh vu se' volpe vecchia!
Bet. Vecchia a mi?
Gia. No intendo de parlar de l' età;
Digo che se' una donna, che el fato soo lo sa.
Bet. Certo no son minchiona.
Anz. Credeu, che solamente
Le vostre veneziane sia brave e sia valente?
Nu altre zuecchine lustrissime no semo,
Ma i nostri caratteri anca nu li gh' avemo.
Chi vuol pute de sesto l' ha da vegnir da nu.
E per aria e per gusto zuecchine, e po no più.
Se se metemo in testa un galaneto, o un fior,
Sento che tuti i dise: le fa cascar el cuor.
In materia de balo, per far de le furlane
No le pol imparar gnanca le veneziane.
Mi no parlo de mi, che mi no son de quelle;
Ma su sta fondamenta le luse co fa stelle.
Bei musi, bele vite, penini che innamora.
Se vedessi! Ma tute no le vol vegnir fora.

La festa da Venezia vien via sti licardini
E va da un cao all' altro facendo i paregini,
Col codegugno niovo, col fazzoletto al collo,
Colla vita scavezza a usanza de bigollo.
Varda, passa, saluda, i se voria butar,
Ma i sol trovar dei osai duri da rosegar.
Stimemo un zuecchin più assae de un venesian;
Volemo un mariner, volemo un ortolan.
Se no gh' avemo el gusto de star ala città,
Ne piase più de tuto la nostra libertà.

Gia. Care fie, mi ve lodo. Ma i omeni, me par,
Tuti no li mesura l' istesso brazzolar.
Mi son un galantomo, cognosso el mio dover.

Anz. Eh vu faressi meggio tender ala muggier!

Gia. Ghe tendo ale so ore.

Bet. Cossa voleu? gramazzo!
Anca lu el vien a torse un poco de solazzo.
Xe vero che sta sera i fa un festin?

Gia. Se dise.

Bet. Fene vegnir a veder, care le mie raise.

Gia. Perchè no? Vederemo.

Cat. Se vegno, voi ballar.

Bet. E se i dasse da cena, voggio anca mi cenar.

Gia. Se no i volesse done, come è stà stamattina?

Bet. Che i voggia anca sta sera sta bela seccadina?
Senza done no i bala; co le gh' è, le ghe sta.
Se' tuti galantomeni, savè la civiltà.

Anz. Che bisogno ghe xe, che s' abbia da cenar?

Bet. Tasè là, cara vu, no ve ne stè a impazzar.

Gia. Basta, farò de tuto, perchè vegni anca vu,
E se i altri no magna, faremo tra de nu.

SCENA IV.

TONINA, E DETTI.

t. Bravo, sior Giacometto! Me piase in verità.
t. No se' andada a Venezia?
t. Dasseno che son qua.
t. Cara siora Tonina, andemo cole bone.
t. Tuto el dì v'ho da veder a star co ste frascone?
t. Come parlela, siora?
t. Frascone la n'ha dito?
t. A nu altre frascone? Cossa credela?
t. Zito.
t. Chi credela che semo?
t. Semo zente onorata.
t. E no semo de quele...
t. E cusì no se trata.
n. Co sta bela insolenza se parla a una par mio?
arme portar respetto, tocca a vu, sior mario.
a. Voleu aver creansa? (*alle zuecchine*)
z. Ela n'ha strapazzà.
a. Se parla con maniera. (*a Tonina*)
n. Mandele via de qua.
t. Andè via. (*alle zuecchine*)
t. Semo in orto, e ghe volemo star.
n. Fè che le vaga via. (*a Giacometto*)
t. Se no le vol andar. (*a Ton. con collera*)
n. Donca vegnì con mi.
t. Vardè che bel mario!
a. Cossa aveu dito?
t. Gnente.
t. Andè, correghe drio.
z. Povero pampalugo!
n. Andemio, o no andemio?
a. (Se ghe vago, i me burla.)
n. Sior mario, cossa femio?

Gia. (E se no vago, è pezzo.)
Ton. Sì ve lezo in tel cuor,
Ve cognosso ala ciera, che gh' avè del brusor.
Per causa de ste sporche...
Bet. Oh per diana de dia!
Cat. Coss' è sto strapazzar?
Anz. Coss' è sta villania?
Cat. Qua no ghe xe sporchezzi.
Anz. Ela s' hala insporcà?
Bet. La se vaga a nettar...
Gia. Zitto per carità.

SCENA V.

OTTAVIO, E LELIO TRAVESTITI DA MARINARI E DETTI.

Ott. Cossa xe sto sussuro? (*affettando il veneziano, e parlando male*)
Lel. Cossa xe sto fracasso?
Gia. (Sior Ottavio, e sior Lelio, sì tolemose spasso.)
Ott. Questa xe mia muggier. (*accenna Betta*)
Lel. Questa ghe xe mia sposa. (*accenna Anz.*)
Ott. Questa xe mia sorella. (*accennando Catte*)
Lel. De Giacomo morosa.
Ton. (Me vien suso el mio caldo.)
Bet. (Bisogna secondar.) (*piano a Cat. e Anz.*)
Gia. (I parla el venezian, ma no i lo sa parlar.)
Ton. Se una è vostra muggier, l' altra vostra sorela,
Dixè, con mio mario cossa gh' intrela quela?
(*accennando Catte*)
Subito andemo via. (*a Giacometto.*)
Ott. Come! El xe maridao?
Lel. E el ghe xe vegnù qua per far l' innamorso?
Ton. Sentiu? (*a Giacometto*)
Ott. Cossa diseu? (*a Giacometto*)
Gia. Mi no so cossa dir.

(Me vien da ghignazzar, no me posso tegnir.
Ton. Ridè, sior Giacometto? Ancora? me burlè?
Gia. Mi no rido de vu.
Ton. El bel omo, che se'!
Ott. Presto andemo al festin. (*a Betta*)
Bet. Son qua, caro paron.
Lel. Andemoghe anca nu. (*ad Anzoletta*)
Anz. Se me volè, ghe son.
Lel. È sta puta con chi ghe xanderala?
Bet. (Oh belo!)
Catte che xanderà col so caro fradelo.
Lel. (Parlo ben veneziano?) (*piano a Giacometto*)
Gia. (In venezian perfetto.)(*piano a Lel.*)
Ott. Che ghe daga la man la Catte a Giacometto.
Gia. Sentiù? (*a Tonina*)
Lel. Cossa diseu?
Ton. Chi xe sti papagai?
Ott. Semo do Giudechini, che ghe xe qua arrivai.
Ton. No, sto vostro parlar nol xe da veneziani;
Me parè do foresti, parè do oltramontani.
Scoversive chi se', ve prego per favor.
Ott. Mi ghe xe mariner.
Lel. Mi ghe xe pescador;
Ton. Col vostro *mi ghe xe* no me l' avè impiantada:
Mi ghe xe, mi ghe xe... la xe una baronada.
Co le done civil no se trata cussì,
E ve lo digo in fazza.
Ott. Gh' avè rason, uvì:
Ton. Uvì, sior venezian?
Gia. Mo no vedeu, minchiona,
Che i xe do cari amici, che ve dà la baldona?
Ton. Ben, se i vol minchionar, se i gh' ha sta bela pecca,
Che i vegna a minchionar quele dela Zuecca.
Bet. Come sarave a dir?
Cat. Chi credela che semo?
Bet. Burlar le suecchine?

Cat. Per diana, no ghe stemo:
Anz. No semo spiritose come le veneziane,
Ma gnanca no se femo piantar dele panchiane:
Ott. Eh scacciate, signora, codesta gelosia!
Lel. Vi vogliamo guarire di tal malinconia.
Ton. No la xe la maniera.
Gia. Cossa avemio da far?
Ott. Presto andiamo al festino. (*a Tonina*)
Gia. Presto andemo a balar. (*a Ton.*)
Ton. No voi venir dasseno.
Ott. Oh qui non c'è risposta!
Lel. Ci dovete venire; siamo venuti a posta.
Gia. Mo via, cara muggier.
Ton. Chi ghe sarà a sta festa?
Ott. Gente di ordini varj, ma tutta gente onesta.
Bet. Ghe saremo anca nu. (*con aria grave*)
Cat. Con nu la vegnirà.
T. Oh co ghe se' vu altre, gh' è el fior de nobiltà! (*ironica*)
Anz. Se no semo lustrissime, semo done da ben.
Cat. No me n'importa un bezzo, se con nu no la vien.
Lel. Via venite, signora.
Ott. Non fate la ritrosa.
Lel. Che volete di più? Vi sarà ancor la sposa.
Ton. Dasseno?
Lel. Senza dubbio.
Ton. Quando la xe cussì.
Co ghe xe la so sposa, posso esserghe anca mi.
Ott. Brava! così mi piace.
Gia. Brava muggier! andemo,
Voi che se devertimo, e voggio che balemo.
Ott. Faccia ogni uno di voi quello che faccio io;
Date mano a qualcuna. (*dando mano a Betta*)
Ton. Mi voggio mio mario. (*vuol dar mano a Gia.*)
Ott. Che mario! che mario! Ecco così si fa. (*lascia Bet.*)
Un bracciere di qua, un altro per di là. (*Ott. e Lelio prendono in mezzo Ton. e la servono di braccio*)

Lel. Non sapete la moda? Io ve l'insegnerò.
Ton. Con un poco de tempo anca mi me userò. (*via con Lelio e Ottavio*)

SCENA VI.

BETTA, CATTE, ANZOLETTA, E GIACOMETTO.

Bet. Le vol far le smorfiose, e po co le ghe xe,
Le ghe sa star pulito.
Gia. Mi son solo e vu tre.
A chi ghe daghio man?
Anz. Cedo el logo alla puta. (*a Gia.*)
C. So camminar mi sola, senza che la me agiuta. (*a Gia.*)
Gia. Voleu vu, siora Betta? (*a Betta*)
Bet. Che el daga man a ela. (*accennando Cat.*)
Cat. Che el serva la più zovene.
Anz. Che el serva la più bela.
Gia. Via, no ve fè pregar. (*a Catte*)
Cat. Za no andemo lontan. (*ritirando la mano*)
Anz. Cossa xe ste scamoffie? (*a Catte*)
Bet. Eh! lasseve dar man! (*a Catte*)
Cat. No disè gnente a Toni.
Bet. No, nol lo saverà.
Gia. Andemo, putta bela. (*dando la mano a Cat.*)
Anz. Oh per diana el xe qua.

SCENA VII.

TONI, E DETTI.

Toni Come xela sta istoria?
Bet. Gnente, gnente, Toni.
Semo anca nu con ela, la menemo al festin.
Toni Cossa gh'intra sto sior?
Cat. Gh'intro, perchè ghe son.
Anz. Vardè ben che una puta sola no la par bon.

Cat. Toni, mi no voleva.
Toni No voggio taroccar:
No digo che sla festa no ve voggia menar;
E se una puta sola no ha d' andar cusì,
Senza che altri s' incomoda, la voi compagnar mi.
(*la prende per mano, e la conduce via*)
Bet. No li lassemo soli.
Anz. Presto, andemoghe drio.
Gia. Donca co ste signore farò l'obbligo mio. (*esibisce la mano a tutte due*)
Bet. Grazie. (*si fa dar braccio*)
Anz. Accetto el favor. (*si fa dar braccio*)
Gia. Posso dir, sta' lì, e premi,
E arriverà alla festa un coppano a do remi. (*partono*)

SCENA VIII.

Sala da ballo.

TUTTI BALLANO, LELIO STA VICINO A BRIGIDA, OTTAVIO FA LO STESSO, E TORMENTA LELIO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camera con lumi.

BRIGIDA, E OTTAVIO.

Bri. Fin che sior Lelio balla ghe vorave parlar.
Ott. Sono con voi, signora.
Bri. Lo prego a perdonar.
Che el me diga de grazia. Come xelo sto intrigo?
Falo per mi dasseno, o per burlar l' amigo?
Credelo che sior Lelio me possa un dì sposar?
Da tutti sti reziri cossa possio sperar?
Ott. Ora che siamo soli, vi parlerò sul sodo.
L' amico ha poco spirito, per questo io me lo godo.
Lelio ha vari fratelli, il primo è maritato;
Anch' ei vorrebbe moglie, ma non si trova in stato.
Rovineria sè stesso, la casa, e i suoi parenti;
Tutti delle sue nozze sarebbero scontenti;
E la povera donna, che fosse sua consorte,
Andrebbe ad incontrare una pessima sorte.
Bri. Donca de far ste nozze perchè trattar sa un poco?
Ott. Con un, siccom' è Lelio, posso prendermi gioco.
Bri. El se pol devertir con chi ghe par e piase.
Che con mi el se diverta, xe ingiusto, e me despiase.
Che confidenza gh' alo, caro patron, con mi,
De scherzar, de vegnirme a minchionar cusì?
Lo so, che el me cognosse, el saverà chi son;
E per questo me credelo qualche poco de bon?
Perchè ho cantà in teatro, ho perso el mio concetto?
Nissun no m' ha per questo da perder el respetto,
El teatro, la scena xe cossa indifferente.

Fa ben chi gh' ha giudizio, fa mal chi xe imprudente.
E no occorre dir quelo xe un logo bruto,
Che ghe xe per le mate pericolo per tuto.
Cossa fale de mal quele, che in mezzo a tanti
Riceve su le scene i amici e i dilettanti?
Fa mal quele, che in casa le visite riceve;
E el teatro e la casa confonder no se deve.
Vedo che tante e tante le gh' ha mile favori,
Da dame e cavalieri, da principi e signori;
Vedo che in tuna corte, a un pubblico servizio,
Se stima anca in teatro le dame de giudizio.
Ghe xe del mal per tuto, in ogni profession:
In qualunque esercizio ghe xe el cativo e el boa;
Ma no pol el cativo, chi è bon pregiudicar,
E no se pol dai pochi dei molti giudicar.
Ho cantà, m' avè visto, ma me posso vantar,
Che de mi no ha podesto la zente mormorar.
E pur con tuto questo, savendo el pregiudizio
De sto nostro mistier, ho fato un sacrifisio.
Quel pocheto che aveva me ho contentà magnarme;
Per viver retirada col fin de maridarme.
Me xe capità uno de meza qualità,
El m' ha dà la parola, e adesso el m' ha impiantà.
Sola qua me retrovo; mia madre no me piase,
Perchè sto mio pensier, lo so che el ghe despiase.
Ho persa un' occasion, ghe ne sospiro un' altra,
Vu me burlè credendo che sia femena scaltra.
El desiderio mio creder me fa a l' inganno:
Vu burlè una meschina, e mi ricevo el danno.
Che carità xe questa? che modo de pensar,
Cole povere done vegnirse a solazzar?
Se se' un omo d' onor pensè ala mia desgrazia;
Abbieme compassion, ve lo domando in grazia.
Soccorreme, gramazza! Quelo che mi sospiro,
Per vivere onorata, xe un consorte o un retiro.
Lassè, lassè ste burle, che al ciel no le ghe piase,

Consoleme, ve prego, metè el mio cuor in pase.
Sieme mio buon amigo, sieme mio protetor;
Questa è la degna impresa de un cavalier d'onor.

Ott. Voi col parlar sincero, voi mi colpiste a segno,
Che assistervi prometto col più onorato impegno.
Vi condurrò a Venezia colla mia barca istessa,
Verrete in casa mia, verrà la madre dich' essa.
Dove sono alloggiato vi son delle signore,
Sarete custodita con zelo e con onore.
Moglie ancor non ho preso, forse la prenderò.
Non prometto sposarvi, ma non vi dico un no.
Noi ci conosceremo col praticarci a prova,
Vedrò, se mi conviene, farò quel che mi giova,
Ma in qualunque maniera, altrove o nel mio tetto,
Voi sarete assistita, lo giuro, e lo prometto.

Bri. Pianzo per l'allegrezza. (*piangendo*)

Ott. Le lacrime son vane;
Spesso solete piangere voi altre veneziane.

Bri. Nol creda sa che sien ste lagrime sforzae;
In verità da seno dal cuor le xe mandae.
Una povera puta...

Ott. Basta così, ho capito.
Vedo che dalla sala il signor Lelio è uscito.
Ritirarvi potete in sala, o in altro loco;
Al mio albergo in Venezia noi anderem fra poco.
E per condurvi in casa con alquanto d'onore,
Verrete con alcuna di codeste signore.

Bri. Mi no voggio balar. In portego no vago.
Anderò in st' altra camera, e fin ch' el vol ghe stago.
Pregherò el ciel de cuor, che de mi nol se penta.
Brigida, povereta! ti sarà pur contenta. (*parte*)

SCENA II.

OTTAVIO, POI LELIO.

Ott. Il ciel mi ha qui condotto per fare un' opra buona:
Quando di ciò si tratta, affè non si canzona.
Ma vo' col caro Lelio seguir la burla ancora;
Quando di qua si parte, la finiremo allora.
Lel. La contessa dov' è?
Ott. Finora è stata meco.
Lel. Perchè con voi, signore?
Ott. Perchè Cupido è cieco.
Lel. Non capisco.
Ott. Sappiate ch' è il di lei cuor sdegnato,
Perchè con altre donne voi avete ballato.
Lel. Davver? s' ella è gelosa, segno che mi vuol bene.
Ott. Ella è meco venuta ad isfogar sue pene.
In pubblico voleva darvi d' amore un segno;
Ma io l' ho sconsigliata.
Lel. Siete un uomo d' ingegno.
Ott. Tutti non sanno mica qual siasi il vero affetto.
Lel. Certo avrebbero detto, che lo fa per dispetto.
Ott. Piuttosto, se volete qualche novo attestato
Dell' amor suo, la chiamo.
Lel. No, no, bene obbligato.
Ott. Siete forse pentito?
Lel. L' adoro più che mai;
Ma in materia di questo mi ha favorito assai.
Ott. Quando poi sarà vostra, io credo in verità
Che di queste finezze ne avrete in quantità.
Lel. Quando poi sarà mia... non so che dir, vedremo.
Credo che le finezze noi ce le cambieremo.
Ott. Dite, avete risolto sposar quella signora?
Lel. Se ho risolto mi dite? ma se non vedo l' ora.
Ott. La conoscete bene?
Lel. So quel che avete detto,

Ott. Se non fosse contessa?
Lel. Come! vi è del sospetto?
Ott. Ella è una cantatrice.
Lel. Affè l' ho conosciuta,
Che sapeva la musica nel batter la battuta.
Ott. Sposereste una donna, che ha esercitato il canto?
Lel. Questo, cosa m' importa? La sposo tant' è tanto.
Ott. Ma il decoro?
Lel. Il decoro... intesi dir così,
Che suol la maraviglia svanir dopo tre dì.
Ott. Bravo! così mi piace. A rivederci, amico.
Lel. Dove andate?
Ott. Ove vado, sinceramente io dico.
Vado dalla contessa, *idest* dalla cantante.
Lel. Che avete a far con lei?
Ott. Oh delle cose tante!
Lel. Non vorrei che pensaste levarmi ancora questa.
Ott. Questo tristo pensiere non vi cacciate in testa.
Vado a parlar per voi. Vado a disingannarla,
Che voi, perchè è cantante, vogliate abbandonarla.
Anzi, che voi talora avete un bel falsetto,
E che con lei potrete cantar qualche duetto.
Circa al ballo dirò, che se avete ballato,
Vi hanno quelle signore pregato e ripregato;
E al di lei cuor temendo recar qualche molestia,
Siete stato costretto ballar come una bestia.
Dirò che il caro Lelio la virtuosa apprezza,
E che venga qui subito a farvi una finezza. (*parte*)

SCENA III.

LELIO SOLO.

Maledette finesse! possibile che poi
Non mi faccia di quelle, che piacciono anche a noi?
Sento ancora, meschino, sul viso a mio dispetto,
Le marche generose del suo tenero affetto;

Ma se non è contessa, tanto meglio per me.
Di queste tenerezze più non ne voglio affè.
Quando la virtuosa ad isposar sia giunto,
Se canterà il soprano, io farò il contrappunto. (*via*)

SCENA IV.

TONINA, ED ANDREETTA.

Ton. No, no, lasseme star.
And. La senta una parola.
Ton. Se mio mario no vien, voggio andar via mi sola.
And. Mo cossa mai xe stà?
Ton. L'ho visto co mi occhi;
A quela zuecchina el gh' ha urtà in ti zenocchi.
E nol l' ha fato in falo. Sto mato senza inzegno
Per balar co sta frasca el gh' averà dà un segno.
And. Cara siora Tonina, no abbiè zelusia,
Za savè che la festa xe deboto fenia.
Anderemo a Venezia. Quel che xe stà, xe stà,
Ma partimo d' accordo in pase, e carità.

SCENA V.

FELIPPO, E DETTI.

Fel. Gran Lunardo, compare! El vol che se fenissa
Come s' ha prencipià, e che tuti stupissa.
Quando che andemo via l' ha ordenà una tartana;
L' ha lavorà in do ore per una settimana.
Ghe xe dele peote, gondole in quantità,
Soni, canti, e baloni, e luse in quantità.
Con allegria in Laguna staremo infin a dì.
Ton. Ma voggio mio mario sentà arente de mi.
Fel. Cossa gh' aveu paura? che i ve ne magna un tocco!
Ton. Eh che no savè guente, povero sior alocco!
Mi so quel che ho passà, cognosso Giacometto,
E no voggio che el vegua a far de zenocchietto.

SCENA VI.

ETTA, CATTE, ANZOLETTA, TONI, E DETTI.

:. Gh' ho gusto in verita'.
t. Anderemo anca nu.
z. De sta sorte de spassi no ghe n' ho abuo mai più.
ni Arecordete, Betta, che te voi star darente,
o te voi abandonar in mezzo a tanta zente.
' avemo da sposar, poco ne mancherà;
avanti de sposarte no voria novità.
n. Fe ben, cussì me piase.
d. Via, sareu più zelosa?
n. El ghe xe tempo ancora avanti che el la sposa.
'o ghe xe dele gondole? se s' ha da star fin dì,
'oggio star da mia posta, e mio mario con mi.
d. Gh' averè tempo a casa.
l. Se' una gran seccatura,
na muggier zelosa? piuttosto in sepoltura.

SCENA VII.

TTAVIO, BRIGIDA, GIACOMETTO, E DETTI.

. Tutto è già preparato.
r. Deboto andemo via.
z. (Velo qua, cole done sempre el xe in compagnia.)
egnì qua, Giacometto.
r. Cosa' è? Cossa xe stà?
z. Fina che andemo via, no ve partì de qua.
t. Ligheme ale carpete.
r. El so chi se', fradelo!
:. Cossa songio, patrona?
t. Se' pezo de un putelo.

SCENA ULTIMA

LELIO, E DETTI.

Lel. Siete qui? da per tutto vi cerco, e non vi trovo.
(*a Brigida*)
Bri. Da mi cossa vorressi?
Lel. Vi è qualcosa di nuovo?
Ott. Certo, amico carissimo, vi è qualche novità.
Ella ha per maritarsi le sue difficoltà.
Più di cento ragioni mi ha detto in confidenza,
Per cui di maritarsi ha qualche renitenza.
Lel. Quali son questi obbietti?
Ott. Eccoli in due parole;
Principiamo da questo; dice che non vi vuole.
Lel. Bastami questo solo. Più non v' incomodate;
S' ella ciò mi conferma, vi riverisco, andate.
Bri. Sior sì, ghe lo confermo; no per poco respetto,
Ma perchè in tel mio stato un' altra sorte aspetto.
In te le mie desgrazie el ciel me agiuterà,
Perchè in te l' asistenza del cielo ho confidà.
Ma no parlemo più de ste malinconie;
Andemo, che le barche xe a l'ordene fenie;
Andemo, che i ne aspeta, e tuti xe curiosi
De veder in sta sera el fin dei morbinosi.
Certo, che nol sarà quelo che molti aspeta,
Come se poderà, se farà qualcoseta.
Ha dito sior Lunardo che averzì quel porton;
E a tuti sti signori ghe femo un repeton.

(*Si apre il tendone, e si vede una tartana illuminata, con peote illuminate, e varie gondole, dove tutti vanno a montare, chi in un luogo, chi nell' altro. Si sentono suoni, sinfonie, e canti, e con questo termina la commedia*)

FINE DEL TOMO VENTESIMOSETTIMO.

INDICE

DEL

TOMO VENTISETTESIMO

L' Uomo Prudente . . . . . Pag. 5

Il Raggiratore . . . . . „ 101

Le Morbinose . . . . . „ 199

I Morbinosi . . . . . „ 277